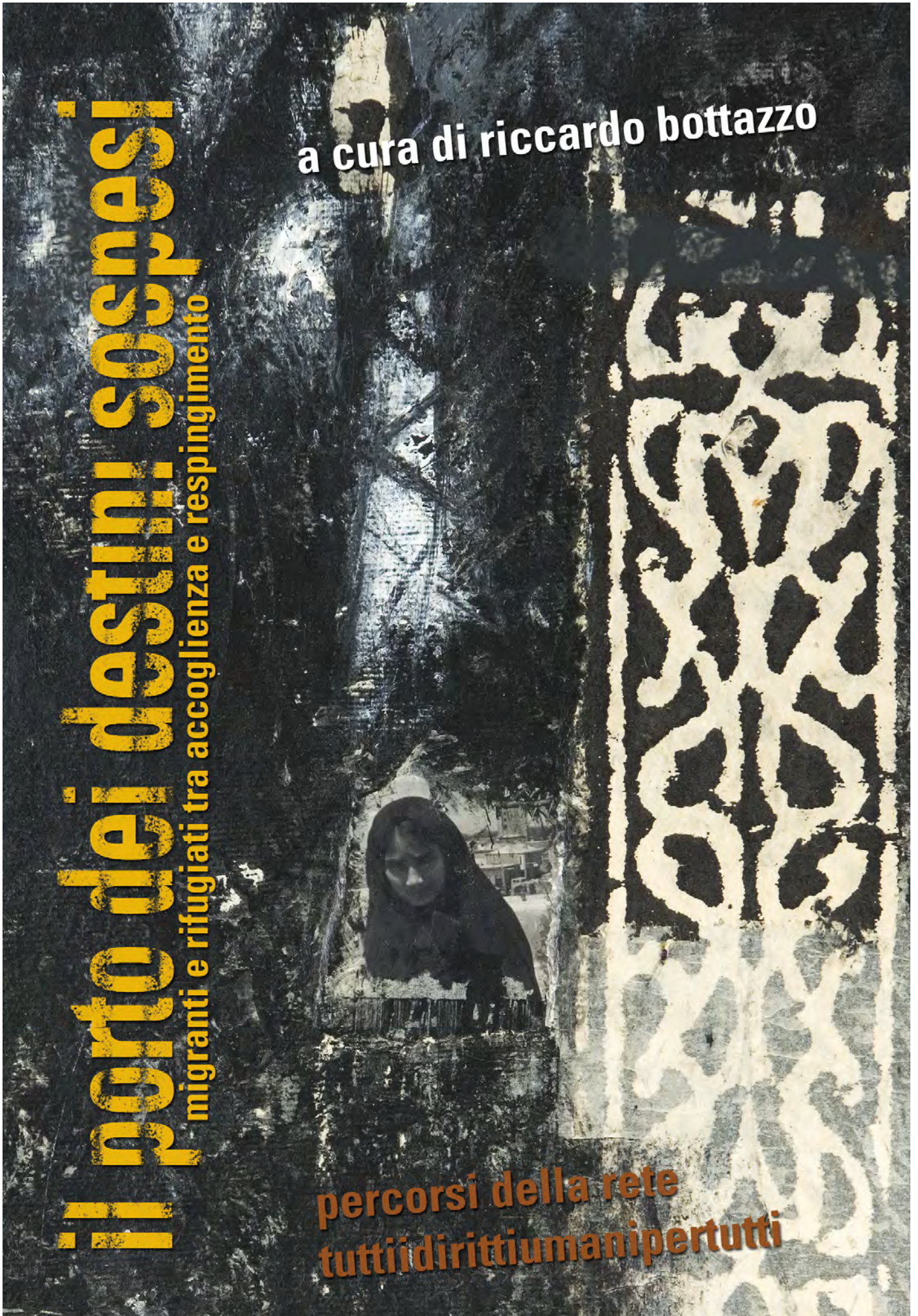


il porto dei destini sospesi

migranti e rifugiati tra accoglienza e respingimento

a cura di riccardo bottazzo

percorsi della rete
tutti diritti umani per tutti



Il porto dei destini sospesi

a cura di Riccardo Bottazzo

Il porto dei destini sospesi

La presente pubblicazione è stata promossa dall'Assessorato alle Politiche Giovanili e Pace del Comune di Venezia nell'ambito dei Piani Locali Giovani, promossi e sostenuti dal Dipartimento della Gioventù -- Presidenza del Consiglio dei Ministri, in collaborazione con l'Anci.

Prima edizione dicembre 2009

Editore

Carta Società Cooperativa

Via dello Scalo San Lorenzo, 67

00185 Roma

Tel. 0645495659

La copertina è stata gentilmente realizzata dall'artista veneziano **Luigi Gardenal** cui vanno i nostri ringraziamenti

Indice

- pag 5* **Prefazione**
di Luana Zanella
- pag 9* **Introduzione. Il porto, la città, il destino.**
di Gianfranco Bettin
- pag 11* **Scriveva poesie**
di Laura Fiorillo
- pag 19* **Solo un taccuino in tasca**
di Zaher Rezai
- pag 25* **Asfalto**
di Claudio Calia
- pag 37* **Tutti i diritti per tutti**
di Luigi Barbieri e Patrizia Grazioli
- pag 41* **Per una Venezia città aperta**
- pag 45* **Cosa accade al porto di Venezia?**
di Alessandra Sciorba
- pag 49* **Diritti respinti**
di Progetto Melting Pot Europa
- pag 85* **L'inferno a Patrasso**
di Progetto Melting Pot Europa
- pag 103* **Cara Europa ti scrivo...**
di Riccardo Bottazzo

Il porto dei destini sospesi

- pag 109* **Fronte del porto**
di Laura Venturelli
- pag 127* **Vite migranti**
di Progetto Melting Pot Europa
- pag 139* **La Rete in cammino**
di Francesco Penzo e Beatrice Barzaghi
- pag 154* **Immagini di una Rete in movimento**
a cura di Elide Insacco e Beatrice Barzaghi

Per informazioni aggiornate sull'attività della Rete, e in generale, sulla questione dei respingimenti al porto di Venezia, potete consultare i seguenti siti:

www.meltingpot.org

www.globalproject.info

www.fortresseurope.blogspot.com

<http://venetoliberodalrazzismo.wordpress.com>

Il "Porto dei destini sospesi" è il risultato di un lavoro svolto in stretta collaborazione tra gli aderenti della Rete Tuttiidirittiumanipertutti di Venezia. Oltre ai curatori degli articoli sopra citati, hanno collaborato Anna Milani, Matteo Menegazzo, Luca Mandro, Federico Camporese, Michele Valentini, Lucia Conte, Marta Capovilla, Giannarosa Marino, Susanna Sartori, Luigi Gardenal.

Un ringraziamento va anche agli autori delle fotografie: Veronica Badolin, Dolores Viero, Alessia Pugliatti, Basir Ahang, Anna Milani.

Prefazione

di Luana Zanella*

Di diritto nessuno può essere senza diritti. Una persona priva di diritti è una contraddizione in termini. Le Costituzioni dei paesi civili riconoscono alla persona i diritti fondamentali, diritto alla vita, all'integrità fisica e morale, alla libertà, all'onore, ecc., considerandoli innati e originali, acquisiti al momento della nascita, un prius rispetto all'ordinamento giuridico costituito per darne definizione e concreta applicazione. Hannah Arendt in "Le origini del totalitarismo" affronta con acume e lungimiranza, all'interno dell'analisi degli imperialismi e totalitarismi europei del secolo scorso, la tematica dei "popoli senza Stato" e dei "senza diritti" e della dicotomia prodottasi tra diritti universali o naturali e i diritti di cittadinanza collegati alla nazionalità. Non l'essere umano in quanto tale, ma il cittadino, in quanto appartenente alla "Nazione" diviene titolare dei diritti fondamentali. Dalla sfera della cittadinanza sono esclusi individui, gruppi, le cosiddette minoranze, cui viene attribuito di fatto e di diritto uno status sub-umano, così da comprometterne la stessa sopravvivenza e consentire pratiche di annientamento e sterminio.

I testi che seguono attualizzano la questione, mettendo a nudo la fragilità presente delle istituzioni e dell'ordine democratico a partire dall'esperienza diretta di quanto avviene alle nostre frontiere, che da noi coincidono con il porto, divenuto, anch'esso, meta del tentativo di ingresso nel mondo ricco e civile da parte di chi, giovane e perfino bambino, cerca con la forza della disperazione e l'audacia della giovane età di fuggire al destino della guerra, del reclutamento da parte degli eserciti fondamentalisti, della miseria familiare e personale. Non aprire gli occhi su ciò che avviene nel nostro porto, e più in generale in Italia e in Europa, specie dopo l'adozione da parte dell'attuale governo di politiche migratorie restrittive e persecutorie, non interrogarsi sulla legalità dei respingimenti, sull'effettiva applicazione delle norme di tutela ancora vigenti e del diritto d'asilo, significherebbe essere complici del degrado della no-

Il porto dei destini sospesi

stra civiltà. I fondamenti costitutivi stessi del diritto interno e internazionale prodotto a partire dal secondo dopoguerra, per scongiurare il ripetersi delle tragedie appena consumate e garantire l'universalità dei diritti umani, sono quotidianamente messi a dura prova, scontrandosi con la realtà materiale dei "diritti respinti", anche in una città aperta e di solida tradizione democratica come la nostra. Viene messa a fuoco, attraverso una narrazione a più voci, interviste e resoconti di assemblee pubbliche, la realtà drammatica dei migranti e richiedenti asilo, che arrivano nascosti nei tir o nei containers al porto di Venezia, talvolta in fin di vita. Storie soprattutto di ragazzi, anche molto giovani, come Zaher Rezai, tredicenne afgano, arrivato al porto di Venezia, per concludere, in una strada della periferia mestrina, la propria breve e travagliata esistenza con una morte atroce, stritolato dalle ruote del tir sotto cui aveva cercato di legarsi.

Il libro dà conto del percorso politico della rete Tuttiidrittiumanipertutti, avviatosi solo un anno e mezzo fa, con il sostegno del Centro Pace del Comune di Venezia. La rete, che è andata progressivamente allargandosi, unisce cittadine e cittadini, nativi e migranti, appartenenti o meno ad associazioni e realtà laiche e cattoliche, sindacati o altro, decisi a prendere la parola pubblica e ad agire per affermare le ragioni della convivenza, della solidarietà, dell'attenzione e cura delle realtà più fragili e bisognose, della necessità di saper stare alle contraddizioni, ai mutamenti e alle nuove domande della nostra comunità.

L'origine della rete è legata alla nota vicenda dello spostamento, deciso dalla Giunta comunale, di una sessantina di famiglie sinte, che da oltre quarant'anni vivono a Mestre in via Vallenari in un'area urbanisticamente impropria e in una situazione di degrado e di rischio, in un piccolo "villaggio" attrezzato con dimore e spazi idonei. Boccone ghiotto per le forze politiche d'opposizione, Lega Nord in testa, che si scatenano oltre ogni misura per strumentalizzare l'ostilità di alcuni abitanti che ovviamente non approvano la scelta effettuata e cavalcare la diffusa diffidenza e avversione per i "nomadi", ancorché qui residenti da mezzo secolo.

Tutti i diritti umani per tutti è la risposta forte della città che non si arrende al dilagare dell'intolleranza e allo sfruttamento da parte della politica più retriva del disorientamento e dell'insicurezza dei cittadini. Punta ad un salto di civiltà e ad un avanzamento della democrazia, nella consapevolezza che alla legittimazione da parte delle destre dei comportamenti più intolleranti e delle forme più indecenti di razzismo non è possibile opporsi con ricette consuete, ma occorre sperimentare differenti pratiche, tessere alleanze ardite, cercare nuove parole.

Venezia, città di frontiera e incrocio di civiltà non può, non deve capitolare di fronte al degrado culturale e politico, al decomporsi delle tutele e garanzie giuridiche elementari, all'istituzionalizzazione di disparità rese irriducibili. La posta in gioco è enorme, ne va della civiltà, appunto. Ne va della credibilità dell'amministrazione cittadina, che ha saputo in frangenti anche più difficili dare rifugio e ospitalità a centinaia e centinaia di profughi fuggiti dalle guerre e dai massacri. Ne va del senso profondo e autentico della politica.

**assessora alla Produzione Culturale alle Politiche Giovanili e Pace
del Comune di Venezia*

Il porto dei destini sospesi

Il porto, la città, il destino

di Gianfranco Bettin

Il titolo di questo libro evoca in parte quello di un famoso, e bellissimo, romanzo (*Il porto dei sogni incrociati*) di Bjorn Larsson, lo scrittore svedese che alle storie del mare e dei naviganti ha dedicato molte opere avvincenti e commoventi (o entusiasmanti come *La vera storia del pirata Long John Silver*). I porti come “luoghi del possibile” tra terra e mare, tra dove finisce il viaggio e s’incontra un confine, varcando il quale la vita può cambiare: di questo parlano sia il libro di Larsson sia questo che state leggendo, curato da Riccardo Bottazzo e composto a più mani da persone che di sogni e destini (i destini sospesi al porto di Venezia) si occupano da anni ogni giorno.

Venezia è, infatti, e da sempre, dalla sua nascita, un porto del mondo, e da sempre riceve persone che vi giungono per le ragioni più diverse. Molte, moltissime, oggi vi cercano un’occasione. La cercano a Venezia o passando per Venezia, soprattutto. Un porto è un passaggio. Una città come Venezia è un crocevia, una città-porto-crocevia, che di tutto questo ha fatto la propria natura, la propria fortuna e la propria civiltà. Civiltà di Venezia è il meticcio, è l’accoglienza, è, di più, il farsi – la città - continuamente nuova attraverso l’arrivo di nuove genti, trovando, insieme ad esse, un destino nuovo per sé (e per tutti quelli che la abitano).

Venezia è questo. Stride ancor più, quindi, che il suo porto sia spesso luogo di respingimenti, soprattutto se indiscriminati e, per così dire, a priori, senza vaglio dei requisiti, dei dati oggettivi, delle storie che vi giungono e vi si sospendono, appunto, in attesa di decisione. Chi decide su questi destini? Su queste persone in carne e ossa? Chi ha deciso della vita di Zaher, ragazzino afgano, viaggiatore, lavoratore e poeta, di cui si racconta in modo struggente in questo libro? Chi ha deciso di tutti gli altri e le altre le cui storie qui si raccolgono? Chi decide che, troppo spesso, il porto dei destini sospesi divenga il porto dei destini negati? Dei respinti?

A volte è facile rispondere che è la legge a volere così. In effetti, le

Il porto dei destini sospesi

leggi italiane in materia di immigrazione e di asilo per i richiedenti, per i fuggitivi da situazioni inospitali, inferocite, sono leggi che non aiutano nessuno. In particolare, quella sull'immigrazione è una legge così ottusa e così spietata che uno dei suoi stessi estensori, oggi autorevolissimo, pensa che sia il caso di riformarla. Altre volte, però, sono coloro che queste e altre leggi applicano a far sì che nel porto di Venezia naufraghi la speranza, e anche l'umanità, in certi casi. Il lavoro di chi, invece, agisce perché esse trionfino, che spesso è lavoro di operatori delle istituzioni in stretto rapporto con i volontari e i militanti antirazzisti e umanitari, viene di continuo ostacolato da questo quadro normativo e dal modo in cui, concretamente, lo si interpreta sul campo.

Un altro ostacolo deriva dal modo prevalente di raccontare le storie dell'immigrazione, dall'uso populista, demagogico, con cui si affronta uno dei temi davvero epocali del nostro tempo, piegando a becere speculazioni politiche ed elettorali ciò che dovrebbe essere affrontato con molta misura, con grande equilibrio, con intelligente apertura e razionalità, tutte doti che scarseggiano negli ambienti della politica e dell'informazione corrente (ambienti, tra l'altro, sempre più contigui e complici oggi). A conferma, si veda la vicenda della comunità sinta di Mestre, qui in parte ricostruita, una comunità divenuta oggetto di una delle più infami campagne di mistificazione e denigrazione mai viste in Italia ad opera di meschini, livorosi politicanti col sostegno di un certo circuito mediatico.

Per questo è necessario raccontare dal lato della verità queste storie. Perciò la pubblicazione di questo libro era necessaria ed è, ora, necessario che circoli, insieme ai destini di cui parla e al loro messaggio.

Scrivere poesie

La vera storia di Zaher non la potrà mai raccontare nessuno. Inutilmente i giornali locali cercano di riassumere in sequenza temporale i fatti che hanno costituito il viaggio infinito di Zaher, dal suo Afghanistan, terra martoriata dalla guerra civile, all'Iran, alla Grecia attraverso la Turchia, e poi il Mediterraneo, la porta per l'Europa. La fine di questa lunga storia che nessuno potrà mai raccontare non coincide con i sogni di un ragazzino. Non coincide con i sogni di nessuno. Zaher Rezai muore sull'asfalto gelido di via Orlanda a Mestre, nell'ultimo tratto del suo viaggio verso la speranza intrapreso alcuni anni prima. Muore in un modo orribile, schiacciato dalle ruote del tir che lui stesso aveva scelto per affidargli una parte del suo destino, la più importante. Si era legato alla pancia del mezzo con una cintura stretta, aggrappato ai semiassi com'era attaccato alla vita, Zaher. Di essa amava le cose più semplici, il profumo dei fiori e il calore di un abbraccio:

Tu porti il profumo delle gemme che sbocciano
Sei come un fiore di primavera
Mi faccio per te inebriato e felice quando vieni a cercarmi
È dolce il tuo affetto
Amo parlare con te
Tu sei un amico incantevole
Sei una seta di passione e bellezza

Zaher aveva sedici anni, ma aveva imparato presto a mentire alla polizia, dichiarava di averne solo tredici, perché per i ragazzini più giovani, una volta oltrepassata la frontiera dell'Europa, è più semplice trovare assistenza presso le comunità di accoglienza per minori gestite da associazioni o dalle istituzioni pubbliche. In questo modo era riuscito a farsi accogliere dalla comunità greca Teomitor, quando era stato arrestato a Mitilene, trovato senza documenti e perciò liquidato con un provvedimento di espulsione.

Nelle tasche dei due paia di pantaloni che indossava per proteg-

Il porto dei destini sospesi

gersi dal freddo viaggiavano con lui i compagni di un'infanzia che gli era stata negata, rubata da una guerra che nel 1998 aveva costretto un hazara come lui, afghano di Mazar-i-Sharif, a fuggire dalla pulizia etnica perpetrata nei confronti del suo popolo. Un uccellino bianco e nero, un leone, una giraffa e un'alce, statuette di plastica che portava sempre con sé e che gli permettevano di sfuggire ogni tanto da questo mondo crudele che costringe i ragazzini come lui a diventare adulti all'improvviso, quando decidono di lasciare la famiglia, gli amici, la propria terra e a rischiare la loro stessa vita in viaggi disperati e difficilissimi, che troppo spesso terminano con morti assurde e silenziose. Alcune volte sembrano non trovare mai fine, come nel caso dei continui respingimenti da un paese all'altro in nome di un diritto internazionale che si fa beffa dei diritti umani e che ignora lo status di rifugiato e le norme sull'asilo politico, ma in rarissimi casi si concludono con il traguardo di una nuova vita in un paese lontano, un'opportunità insperata di ricominciare da zero una nuova vita, nella quale, dopo aver vissuto una tale odissea, ogni problema appare ai loro occhi stanchi ormai un gioco da ragazzi.

Sono casi molto rari, ma esistono, Zaher lo sa, e crede di poterci riuscire nell'età in cui ci si sente infallibili. Probabilmente parla con alcuni ragazzi del centro di accoglienza, o con qualcuno di più grande che ha conosciuto durante il viaggio e che gli racconta come sia semplice ingannare i controlli della polizia portuale. Così gli insegnano la tecnica del cavallo di Troia, che consiste nel legarsi alla pancia di uno dei numerosi tir che si imbarcano ogni notte sulle navi che dalla Grecia sono dirette ai porti italiani del Mediterraneo.

Zaher, che dopo il massacro della sua etnia si era trasferito in Iran e aveva trovato lavoro come saldatore, da lì era partito alla volta della Turchia e di nuovo fino in Grecia, capisce che non potrà restare ancora molto al centro per minori, che in Grecia non c'è futuro per gente come lui, clandestini del mondo, e guarda all'Europa come a una terra promessa, un grande sogno da cui lo separa solo una notte di navigazione e qualche chilometro da trascorrere appeso ai semiassi di un camion, un'impresa che gli sembra decisamente affrontabile se paragonata a tutte le traversie ed i pericoli dai quali fino a

Scriveva poesie

quel momento è riuscito a scappare.

Oltre al suo piccolo zoo, in tasca tiene sempre anche un taccuino, sul quale sono ancora appuntati schizzi e misure di quando faceva il saldatore, e su cui ora riporta versi di bellissime poesie in persiano antico. Fugge dal centro di accoglienza in Grecia, e scrive:

Giardiniere, apri la porta del giardino
Io non sono un ladro di fiori
Io stesso mi son fatto rosa.

Nel registro di bordo della nave su cui viaggia Zaher Rezai il 9 dicembre 2008, non ci sono tracce del suo passaggio. C'è riuscito, ha passato tutti i controlli, ce l'ha quasi fatta. Mancano sette chilometri alla libertà. E l'ironia della sorte vuole che buona parte di quei sette chilometri siano costituiti da un ponte che della Libertà porta proprio il nome, e che separa virtualmente la frontiera, il mare, la Grecia, il suo passato, dalla terraferma, l'Italia, l'Europa, il futuro.

Questo corpo così assetato e stanco forse non arriverà fino all'acqua del mare.

Non so ancora quale sogno mi riserverà il destino
Ma promettimi, Dio, che non lascerai finisca la primavera.
Oh mio caro, che dolore riserva l'attimo dell'attesa
Ma promettimi, Dio, che non lascerai finisca la primavera.

Zaher è appeso a un metro e mezzo dal cemento che scorre impazito sotto di lui, fa freddo ed è esausto. Intorno a lui luccicano le piccole onde scolpite dalla brezza marina della laguna che come una madre premurosa, stringe Venezia e le sue isole in un tenero abbraccio, quasi a volerle proteggere dalle insidie del mare aperto. Ma Zaher non riesce a vedere altro che l'asfalto nero, freddo e bagnato scorrere veloce sotto di sé, troppo veloce, troppo vicino. La nave ha attraccato con un ulteriore ritardo di dodici ore su un viaggio che già di per sé ne prevede quarantotto. La cintura alla quale è assicurato all'autocarro dà segni di cedimento, o forse è lui stesso che la

Il porto dei destini sospesi

allenta, quando in via Orlanda il semaforo è rosso e a Zaher sembra proprio il momento adatto per saltare. Per concludere il viaggio. E così sarà. Le ultime frasi riportate sul suo taccuino sembrano proprio voler celebrare un inno alla vita:

Tanto ho navigato, notte e giorno, sulla barca del tuo amore
che o riuscirò in fine ad amarti o morirò annegato.
Giardiniere, apri la porta del giardino;
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi sono fatto rosa,
non vado in cerca di un fiore qualsiasi.

La mediatrice culturale Francesca Grisot, che ha contribuito a tradurre per l'ufficio Rifugiati del Comune il taccuino di Zaher, spiega che sono molti gli afghani che hanno l'abitudine di imparare a memoria versi di poesie, o di conservarli in piccoli fogli che sono soliti tenere in tasca. Gli afghani usano la poesia come consolazione. Anche se hanno un livello di istruzione molto basso, come Zaher, che non aveva potuto studiare e faceva il saldatore in Iran, conoscono i poeti antichi, li citano e ne utilizzano le metafore per esprimere i loro sentimenti. Alcuni li utilizzano per ritrovare il coraggio nei momenti più difficili. Il fatto di recitarli ad alta voce o nell'intimità trasmette loro la forza necessaria per affrontare ogni giorno il lungo viaggio che li aspetta e contribuisce a farli desistere dalla tentazione di rinunciare.

Molti non intendono stabilirsi definitivamente in Europa, ma vorrebbero immaginare questa diaspora come un periodo transitorio nel quale poter vivere con dignità lontano dalla guerra per poi un giorno ritornare dalle loro famiglie e da tutti quelli che per diversi motivi non sono riusciti a partire.

I più istruiti cercano di imparare il più possibile durante la permanenza all'estero, perché una volta ritornati in Afghanistan, vogliono dare il loro contributo attivo alla rinascita del paese.

Il rischio di morire in Europa, un continente che per lingua, cultura, clima e religione è profondamente diverso dalla loro terra, è

Scriveva poesie

però un rischio concreto e sempre presente nella vita dei giovani migranti afghani.

La poesia ricordata più frequentemente dai piccoli profughi parla proprio del dolore della morte in esilio.

Per alleviare questo dolore è stata creata un'immagine suggestiva che ritorna spesso nel testo delle poesie diffuse tra i migranti: che il corpo sia deposto in un luogo il più alto possibile, cosicché il vento possa restituire alla Patria il suo profumo.

Il problema della sepoltura di Zaher è emerso quando la sua famiglia ha appreso che il costo necessario alla spedizione in patria della salma si aggirava intorno agli ottomila euro.

Mahumat Rezai, all'inizio non credeva alle parole di Hamed Mohamed Karim, che l'ha chiamato per comunicargli la morte del figlio. La reazione è stata quella di un qualsiasi padre al quale viene comunicata la tragedia più grande. In seguito è tornato sui suoi passi e ha ringraziato il mediatore culturale "Che Dio perdoni me e gli altri, perché lo abbiamo ucciso con le nostre stesse mani: io e i miei coetanei qui in Afghanistan, che abbiamo creato solo un ambiente di guerra in cui nessuna possibilità è lasciata ai giovani". Ha chiesto di fare il possibile per rispedire in patria la salma di Zaher, senza che questo però dovesse significare perdere l'onore, fare l'elemosina.

Ma per Hamed e per Rosanna Marcato, responsabile del Servizio Pronto Intervento Rifugiati, non si tratta di elemosina: tutta la città dovrebbe fermarsi a riflettere e organizzarsi per realizzare un grande gesto di solidarietà.

In brevissimo tempo è stato attivato un numero di telefono per fornire informazioni utili a chiunque volesse dare il proprio contributo. Al Centro Pace del Comune di Venezia, sono arrivate moltissime telefonate di persone che in qualche modo desideravano rendersi utili. Alcuni contattavano direttamente la Rete Tuttiidrittiumanipertutti per dare la propria offerta e per documentarsi meglio sulla storia del ragazzo e sulla situazione del Porto. Con il contributo determinante della cooperativa Daniele Manin, impresa di pompe funebri veneziana, è stato possibile infine ultimare l'organizzazione della spedizione e restituire il corpo di Zaher alla sua famiglia e

Il porto dei destini sospesi

soprattutto alla sua terra.

La storia di Zaher non si è però conclusa qui. La Rete stava già da tempo lavorando sulle pratiche poco trasparenti dei respingimenti al Porto. Ci si domandava come fosse possibile che tutto avvenisse apparentemente nella più tranquilla normalità, e poi un giorno come un altro, fosse ritrovato il corpo di un migrante senza vita nella stiva o tra le casse caricate nei tir. Ogni volta un sussulto, una sensazione di sconforto. La notizia rimaneva sulle pagine dei giornali locali due o al massimo tre giorni, e poi ce se ne dimenticava in fretta, come se fossero episodi isolati, come se fosse il caso.

Zaher questa volta aveva fatto molto più rumore. Tutti sapevano, tutti ne parlavano. Forse perché all'inizio si pensava che avesse solo 13 anni (anziché 17 come emerso dagli esami), forse perché scriveva poesie, forse perché un ritrovamento di un cadavere nella stiva di una nave non equivale all'immagine del corpo di un ragazzino dilaniato in mezzo a una strada, una strada frequentatissima, una strada che chiunque si poteva ritrovare a percorrere, un ragazzino che chiunque correva il rischio di uccidere.

E perché Zaher era un ragazzo speciale. La sua immensa sensibilità contrasta con lo stereotipo del clandestino che siamo abituati ad apprendere dalla tv, dai giornali, dagli slogan di una certa parte politica. La dolcezza delle sue parole, la tenerezza di quei giocattoli ancora interi dentro le tasche, non potevano lasciare indifferenti nessuno.

È stata la sua storia che ha fatto emergere il grido disperato di migliaia di ragazzini come lui, che ha permesso ai cittadini di interrogarsi, di conoscere e di riflettere su una realtà che avveniva da anni, ogni giorno, a pochi chilometri dalle loro case.

Ma scorrendo l'elenco infinito, si riescono a intravedere le storie di ciascuna vittima. Vengono da paesi di guerra, dall'Afghanistan la anche dalla Somalia, dall'Etiopia, dal Kurdistan, dall'Iraq, dalla Nigeria.

Sono almeno 13 mila 250 le persone morte tra il 1993 e il maggio 2009 nel tentativo di raggiungere la fortezza Europa. Durante il viaggio, nel deserto, in mare, sulle strade, nei centri di identifica-

Scrivere poesie

zione o durante il rimpatrio forzato nel loro paese.

Alcuni ce l'hanno fatta e possono oggi raccontarci la loro storia. Come Ali e Armed, ora ospiti della struttura di accoglienza per minori rifugiati del Comune di Venezia. Ali non ha mai saputo la sua vera data di nascita e come Zaher ha rischiato di finire schiacciato sotto le ruote del camion che lo trasportava. Come lui pensava di poter saltar giù facilmente dal tir al quale si era aggrappato per uscire dalla zona portuale, ma le forze gli sono venute a mancare ed è stato investito. Il mezzo pesante gli ha provocato solo alcune fratture e ferite per un totale di due mesi di prognosi. Era la seconda volta che Ali provava a tornare in Italia. La prima era sbarcato ad Ancona, ma era stato trovato dalla polizia di frontiera e immediatamente respinto in Grecia. Così ha aspettato sei mesi ed è ripartito. Ora è felice e vive studia per fare l'elettricista. Per ora non vuole tornare in Afghanistan, perché "non c'è speranza per nessuno". Qui a Venezia ha iniziato una nuova vita, con persone che gli sono state accanto e che gli hanno restituito un futuro.

La Rete ha discusso a lungo di come la tristissima circostanza della morte di Zaher avrebbe fornito un'occasione unica per far conoscere altre centinaia di casi come questo, per opporsi a questa pratica costante, per fermare questa strage di innocenti destinata altrimenti a rimanere chissà ancora quanto nel silenzio e nel buio.

Dovevamo fare di Zaher un simbolo.

Così la voce ha iniziato a circolare, la Rete si è trovata al centro di un uragano mediatico che ha fatto emergere improvvisamente il suo lavoro di un anno. Ha organizzato convegni, sit-in, conferenze. Si è persino recata a Patrasso, per osservare con i suoi occhi cosa succede lì, come può avvenire che questi ragazzini sfuggano ai controlli della polizia e riescano a imbarcarsi così in tanti sulle navi destinate ai porti italiani.

Il nostro lavoro sarebbe servito da monito per tutti coloro che sottovalutano la politica sull'immigrazione, che plaudono al "pacchetto sicurezza", che scambiano per immigrati clandestini dei rifugiati politici.

La morte del giovane Zaher ha sconvolto Venezia e l'opinione pub-

Il porto dei destini sospesi

blica, portando alla ribalta il dramma dei profughi minori, che scappano da conflitti che non avrebbero mai voluto e che dilanano la loro terra, per ritrovarsi nuovamente a lottare tra la vita e la morte, proprio quando il viaggio sembrava terminato, quando sembrava si potesse tirare un sospiro di sollievo.

Anche gli artisti e gli intellettuali veneziani hanno sentito il dovere di dare un contributo personale affinché questa tragedia non potesse essere dimenticata.

Il maestro Luigi Gardenal ha voluto rendere omaggio a Zaher dedicandogli la sala conclusiva della sua esposizione a Ca' Pesaro intitolata "Racconti di viaggio, progetti di città". Questa sezione è stata denominata "Afghan Visa: itinerari senza visto", un percorso tra dipinti e sculture intervallato dalle poesie di Zaher e dalle parole di Gianfranco Bettin che ripercorrono la sua storia di piccolo e struggente Marco Polo alla rovescia. Al centro della sala la nostra chiave di lettura del suo preziosissimo mondo: il taccuino di Zaher. Una scultura in lamiera riciclata impreziosita da sabbia lavica e posizionata in verticale con le pagine aperte quasi a voler lasciar uscire le poesie, i sogni, i disegni di un'intera generazione perduta.

Solo un taccuino in tasca

di Zaher Rezai

*A cura di Hamed Mohamad Karim e Francesca Grisot.
Ringraziamo Domenico Ingenito per l'aiuto nella resa italiana.*

Il porto dei destini sospesi

Solo un taccuino in tasca

Foglio 9

Tu porti il profumo delle gemme che sbocciano,
sei come un fiore di primavera.

Mi faccio per te inebriato e felice
quando vieni a cercarmi.

È dolce il tuo affetto
amo parlare con te.

Il porto dei destini sospesi

Foglio 8

e anche quando mi togli la parola
il tuo pentirti è bello.

Tu sei un amico incantevole
sei una seta di passione e bellezza.

Ora vediamo fino a quando
t'accorderai col cuore mio.

Solo un taccuino in tasca

Foglio 11

Questo corpo così assetato e stanco
forse non arriverà fino all'acqua del mare.

Non so ancora quale sogno mi riserverà il destino,
ma promettimi, Dio,
che non lascerai finisca la primavera.

Oh mio caro, che dolore riserva l'attimo dell'attesa
ma promettimi, Dio, che non lascerai finisca la primavera.

Il porto dei destini sospesi

Foglio 13

Tanto ho navigato, notte e giorno, sulla barca del tuo amore
che o riuscirò in fine ad amarti o morirò annegato.

Giardiniere, apri la porta del giardino;
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi son fatto rosa,
non vado in cerca di un fiore qualsiasi.

**A cura di Hamed Mohamad Karim e Francesca Grisot.
Ringraziamo Domenico Ingenito per l'aiuto nella resa italiana.*

Asfalto

testi di Zaher Rezai
disegni di Claudio Calia

Il porto dei destini sospesi

Claudio Calia (Treviso, 1976) vive a Padova. Con Emiliano Rabuiti ha curato le produzioni a fumetti di Radio Sherwood *Comix against Global War*, *Vite Precarie*, *Fortezza Europa* (Coniglio Editore, 2006), *Resistenze - Cronache di ribellione quotidiana* (BeccoGiallo, 2007), *ZeroTolleranza* (BeccoGiallo, 2008) e *Sherwood Comix - Immagini che producono azioni* (Nicola Pesce Editore, 2009). Ha realizzato *Porto Marghera - La legge non è uguale per tutti* (BeccoGiallo, 2007) e *È primavera - Intervista a Antonio Negri* (BeccoGiallo, 2008). Per Black Velvet insieme a Luana Vergari ha realizzato *Caro Babbo Natale...* (Dicembre 2008). Il suo blog è <http://nuvoleonline.splinder.com>

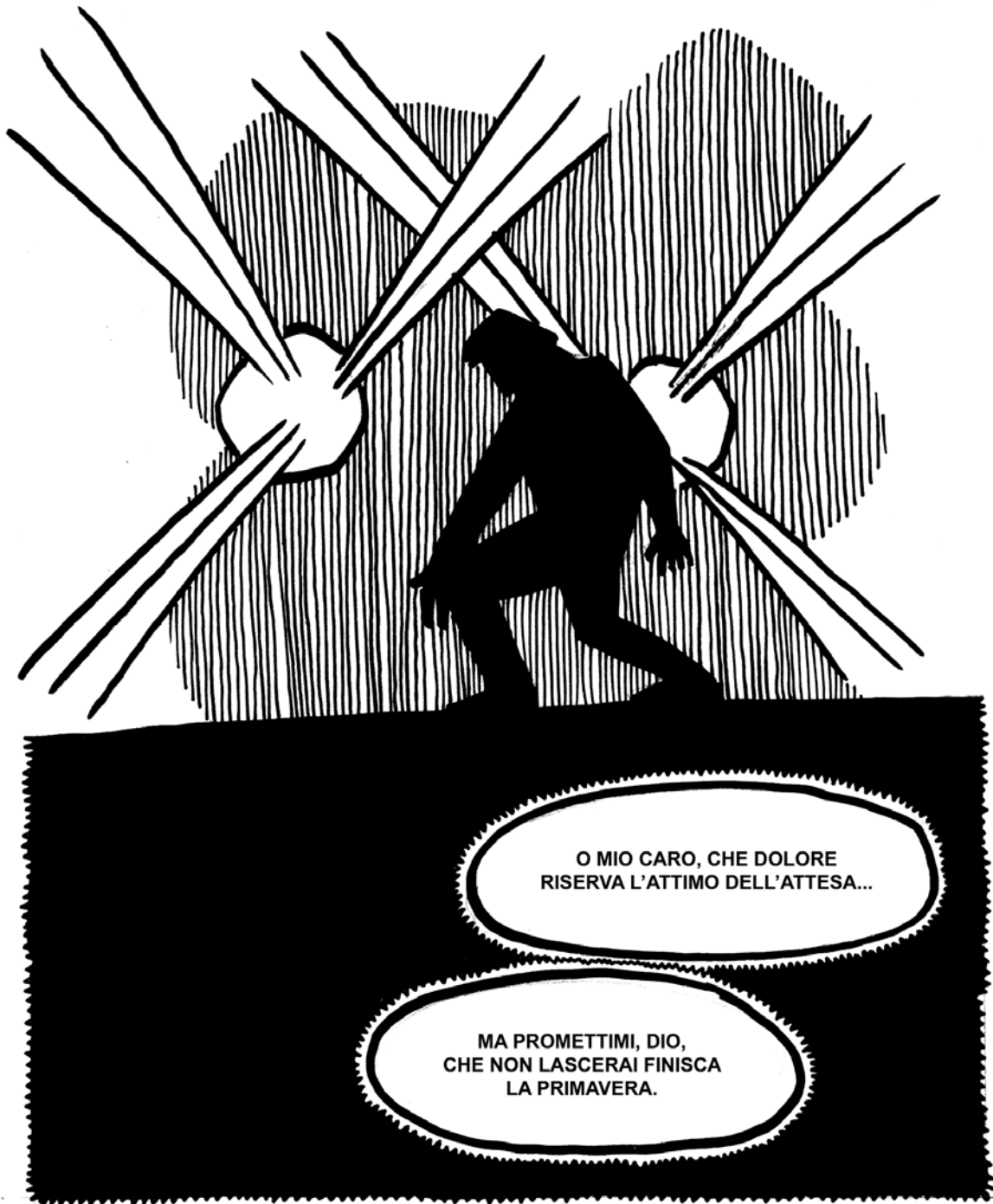
Asfalto



QUESTO CORPO
COSÌ ASSETATO
E STANCO FORSE
NON ARRIVERÀ
ALL'ACQUA
DEL MARE...

Il porto dei destini sospesi





Il porto dei destini sospesi

...TANTO HO NAVIGATO, NOTTE E GIORNO, SULLA BARCA DEL TUO AMORE...




...CHE RIUSCIRÒ INFINE AD AMARTI O MORIRÒ ANNEGATO.



GIARDINIERE,
APRI LA PORTA DEL GIARDINO,
IO NON SONO UN LADRO
DI FIORI...

...IO STESSO
MI SON FATTO ROSA,
NON VADO IN CERCA
DI UN FIORE QUALSIASI...

Il porto dei destini sospesi



SE UN GIORNO IN ESILIO
LA MORTE DECIDERÀ
DI PRENDERSI IL MIO CORPO...

...CHI SI OCCUPERÀ
DELLA MIA SEPOLTURA,
CHI CUCIRÀ IL MIO
ROSARIO?



IN UN LUOGO ALTO
SIA DEPOSTA LA MIA BARA.
COSÌ CHE IL VENTO
RESTITUISCA ALLA MIA
PATRIA IL MIO PROFUMO.

Il porto dei destini sospesi



testi: zaher rezai - disegni: claudio calia - ottobre 2009

Asfalto

Il porto dei destini sospesi

Tutti i diritti per tutti

Nel maggio 2008 esplode a Venezia il caso del "villaggio sinti" e dalle pagine dei giornali locali e nazionali ogni giorno si diffondono la rabbia e la protesta dei residenti delle zone adiacenti al luogo dove verrà costruito il villaggio, fomentate dalla manovra di speculazione politica dalla Lega che coglie il pretesto per diffondere una campagna spesso menzognera, sempre promotrice di un clima di intolleranza e di xenofobia.

"Cacciari è un traditore dà le ville ai nomadi"

La Stampa 31 maggio 2008

"Invece che per i cittadini e la sicurezza
Cacciari spende soldi solo per gli zingari"

La Padania 13 maggio 2008

"Villini ai nomadi anziché ai giovani veneziani"

Il Venezia 31 maggio 2008

È così che molti veneziani per la prima volta sentono parlare di questi loro concittadini, i sinti.

Una comunità stabilitasi a Venezia dopo la seconda guerra mondiale e proveniente principalmente dall'Istria. Una ricerca commissionata in quei giorni evidenziava che il 57,8 per cento dei mestrini hanno scoperto l'esistenza dei sinti a Venezia dai giornali e dalla televisione, anche nel quartiere dove risiedono da oltre quarant'anni solo il 68,4 per cento della popolazione era a conoscenza della loro presenza.

"Il sondaggio ha messo in luce - spiegava Michele Pasqualotto, coordinatore della ricerca - una situazione che può essere riassunta col concetto di invisibilità e della scarsa conoscenza da parte dei cittadini della terraferma veneziana della comunità sinti, spesso identificata con i rom, nomadi sotto la lente di ingrandimento in questo particolare momento di emergenza sicurezza".

Il porto dei destini sospesi

Ed è così che in molti subiscono l'impatto dell'idea che per loro si costruiscano addirittura dei villini con piscina a spese della collettività. Il progetto che oggi viene reso operativo è partito sul finire degli anni '90 ricorrendo allo strumento del "contratto di quartiere" che ha visto coinvolti i diretti interessati il Consiglio di Quartiere di Favaro Veneto, il Comune e la Regione Veneto governata dal centro destra. L'obiettivo è di garantire a dei concittadini condizioni abitative minimamente decenti e prevede lo stanziamento di 2,8 milioni di euro (lo 0,5 per cento della spesa totale destinata alla casa) per realizzare un villaggio in grado di ospitare 150 sinti, formato da piccole abitazioni dotate di cucina, sala da pranzo, camera da letto e bagno con spazio adiacente per parcheggiare la propria roulotte

In questo modo, i sinti, residenti nel territorio da oltre quarant'anni, escono dal loro anonimato, dal loro essere parte invisibile di una cittadinanza che ora si rende consapevole della loro presenza e che in un crescendo sempre più preoccupante esprime la propria ostilità : ora i sinti temono per la propria sicurezza, della loro comunità, dei propri figli forse anche più di quanto abbiano mai temuto i loro vicini a causa della loro presenza.

Nonostante in città si siano alzate voci importanti a tutela dei diritti dei sinti, tra queste don Dino Pistolato della Caritas, Amos Luzato della comunità ebraica, Gino Strada presidente di Emergency, Gianfranco Bettin sociologo e scrittore, e altri, è la protesta a tenere banco sui media locali e nazionali, così come le manifestazioni contro la costruzione del villaggio.

Il trenta maggio 2008 alcuni residenti si incatenano davanti al cantiere e in trecento sfilano contro il campo nomadi e il corteo invoca "Dieci, cento mille Gentilini". Banchetti per la raccolta firme per un referendum contro la realizzazione dell'opera diventano spazi legalmente concessi per diffondere ostilità e propaganda razzista. È scoppiato un caso che coinvolge la città e invita i cittadini a schierarsi, chi pro e chi contro.

Negli ultimi giorni di maggio parte in rete l'appello "Venezia Città aperta e solidale" promosso da alcune associazioni veneziane (Emergency, Mani Tese, il Villaggio, Amici Colonia Venezia, Mura-

Tutti i diritti per tutti

No, cooperativa Aquaaltra, circolo Rosa Luxemburg), che con la collaborazione del Centro Pace del Comune invitano la cittadinanza ad un primo appuntamento pubblico i primi giorni di giugno alla sala S. Leonardo.

In particolare si affermava: "Venezia è sempre stata una città aperta, accogliente, dove la convivenza interetnica ha una storia millenaria. Ed è proprio la convivenza interetnica che deve ridiventare il fulcro della discussione politica e sociale. C'è l'urgente necessità di aprire un confronto, un dialogo, e con essi denunciare chi vuole strumentalizzare politicamente la nascita del nuovo campo sinti per diffondere paura, senso di precarietà, razzismo e così trasformare il campo in una delle tante occasioni per fomentare discriminazioni e violenza". Per poi concludere: "Per questo, come associazioni presenti nel Comune di Venezia, come singole persone, ci diamo appuntamento per parlare di tutto ciò che sta accadendo in merito alla nascita del nuovo campo di via Vallenari per cercare di saperne di più, ma soprattutto per promuovere e costruire il dialogo e per prendere le distanze da quello che tutti i media nazionali e locali vogliono far credere, ossia che in un giorno Venezia e Mestre si sono svegliate cambiate, non più luoghi aperti, accoglienti, come è sempre stato, ma chiuse, ottuse e razziste. Per dare vita tutti assieme ad iniziative che vedano fianco a fianco cittadini veneziani di qualsiasi appartenenza culturale".

L'esito è stato molto confortante, sia per la grande partecipazione che per i numerosi interventi di cittadini indignati e desiderosi di dare voce all'altra città. Nelle settimane successive si moltiplicano altre iniziative pubbliche e il 24 giugno viene convocata un'assemblea cittadina che si apre con l'appello "Tutti i diritti umani per tutti" e che vede l'adesione di oltre cinquanta associazioni; da allora si costituiranno in rete denominata appunto Tuttiidirittiumanipertutti.

La Rete è lo strumento che ha consentito alle associazioni il recupero corale del proprio agire nel territorio, pur salvaguardando l'autonomia di ognuna, uno spazio di riflessione difficile e complesso ma aperto e inclusivo.

Il porto dei destini sospesi

Con queste premesse si è cercato sin da subito di interloquire e coinvolgere la comunità sinti veneziana e ciò è stato possibile relazionandoci principalmente con il loro portavoce Stefano, di volta in volta accompagnato da qualche altro componente - immancabilmente - maschile della comunità.

Per molti componenti della Rete è stata la prima occasione di un confronto diretto con la comunità e da subito il dialogo si è dimostrato difficile. In più di un'occasione i sinti affermano che non vogliono "clamori" e preferiscono sottrarsi a qualsiasi esposizione pubblica a favore di quell'invisibilità che ha consentito loro di vivere tranquillamente perlomeno sino al pandemonio scatenato dalla destra xenofoba. Inoltre, in molte discussioni si appellano più volte alle loro origini italiane, ponendosi in forte contrapposizione ai rom di origine rumena.

Neppure i sinti veneziani sfuggono al violento tentativo di affermare la propria identità confrontandosi con un'altra minoranza frequentemente vittima di pratiche razziste (come successo anche nella nostra città). Evidentemente essere vittima di discriminazioni di stampo xenofobo è un antidoto sufficiente ad evitare il riproporsi degli stessi atteggiamenti pregiudiziali e stereotipati nei confronti di altri.

Anche l'incontro fatto nel loro campo conferma la loro forte resistenza a coinvolgersi nel dibattito e nell'intervento in città. Pochi sinti partecipano attivamente alla discussione: gli altri componenti della comunità si avvicinano e si allontanano senza farsi coinvolgere. E ancora una volta le donne sinti rimangono ai margini dell'incontro. Questi passaggi fanno maturare alla Rete la convinzione che costruire un percorso di lavoro insieme alla comunità sinta non era in quel momento percorribile considerando l'evidente volontà dei sinti di sottrarsi a qualsiasi forma di protagonismo diretto.

Per la Rete resta la consapevolezza e la convinzione che la battaglia per i diritti non è non vuole rimanere ancorata ad una logica di "soccorso" per chi e con chi si trova in difficoltà ed è violato nei propri diritti ma è una battaglia di civiltà che ognuno di noi fa prima di tutto per se stesso.

Per una Venezia città aperta

Il documento costitutivo della Rete Tuttiidirittiumanipertutti che qui riportiamo, è partito da noi, donne e uomini, cittadini/e di un mondo che vogliamo libero, libero dal razzismo e dalla paura, in particolare nei confronti di chi è considerato con spregio diverso.

Sentivamo la necessità di denunciare con preoccupazione le dinamiche che si stavano determinando nella nostra città e che rischiavano di scardinare i legami sociali e di solidarietà che danno significato al vivere in una comunità. Nel contempo, riaffermare un percorso comune e condiviso che, senza negare le rispettive appartenenze e soggettività, coglie la necessità di proporre alla città uno spazio nuovo e inclusivo aperto al dialogo e avverso alla politica urlata che mira a raccogliere consensi e voti a sulla pelle di chi non ha voce, strumentalizzando situazioni difficili e delicate che necessitano invece di essere gestite con intelligenza e rispetto della dignità di ogni individuo e dei valori a cui si ispira la nostra carta costituzionale e la carta dei diritti dell'uomo.

Già sul nascere avevano chiara la consapevolezza che sarebbe stato un percorso lungo, da progettare e inventare con il contributo di chiunque si identifichi con il desiderio di una società diversa ma possibile, dove la sicurezza di ognuno sta nella sicurezza di tutti. Successivamente a questo documento ogni intervento pubblico sarà fatto solo in nome e in rappresentanza della Rete Tuttiidirittiumanipertutti.

Siamo donne e uomini impegnati in ambiti diversi della società civile, convinti che le nostre comunità locali siano arricchite dalle proprie diversità e unite dalla condivisione di un destino comune, senza paura del futuro.

Vogliamo denunciare i tentativi di negazione e violazione dei diritti umani che stanno avvenendo, sempre più frequentemente, anche nella nostra città. Siamo molto allarmati per quanto sta accadendo in merito al previsto insediamento dei nostri concittadini sin-

Il porto dei destini sospesi

ti di via Vallenari a Mestre.

Assistiamo con grande preoccupazione alla sistematica denigrazione di una comunità che da decenni, vive tra noi in modo sempre più integrato, mantenendo le proprie tradizioni e i propri stili di vita, considerando le fondamentali regole del vivere insieme, nell'adempimento dei doveri e nella disponibilità dei diritti che distinguono l'effettivo esercizio della cittadinanza.

Venezia è sempre stata una città aperta, accogliente, dove l'incontro e la convivenza interculturale hanno una storia millenaria.

Ed è proprio la convivenza che deve ri-diventare il fulcro della discussione politica e sociale. C'è l'urgente necessità di aprire un confronto, un dialogo, e con essi denunciare chi vuole strumentalizzare politicamente la nascita del nuovo campo sinti per diffondere paura, senso di precarietà, razzismo e così trasformare il campo in una delle tante occasioni per fomentare discriminazioni e violenza. C'è bisogno di seminare conoscenza reciproca, favorire l'integrazione e promuovere la cooperazione, unico vero antidoto contro chi, per bassi motivi elettoralistici, vuole solo diffondere paura, terrore, diffidenza ed incomprensione.

Siamo molto indignati per i tragici eventi che sono avvenuti negli ultimi giorni, quando nelle mattine del 22 e del 27 giugno e del 4 luglio i cadaveri di tre ragazzi di etnia curda irachena venivano ritrovati dentro dei tir, e l'ultimo addirittura legato sotto, su navi in partenza dalla Grecia e arrivate al porto di Venezia.

Ragazzi morti per le difficoltà di un viaggio rischiosissimo, uguale a tantissimi altri cui ricorrono migliaia e migliaia di migranti per poter continuare a sperare in una vita migliore.

Esprimiamo la più grande preoccupazione per il fatto che le pratiche di respingimento alla frontiera attuate al porto di Venezia dalle forze di polizia competente non appaiono adatte a garantire l'effettiva valutazione delle posizioni soggettive dei migranti che arrivano nascosti sulle navi, pur essendo molti di loro dei potenziali richiedenti asilo e dei minorenni e quindi avendo diritto a particolari tutele giuridiche. Il ragazzo morto il 22 giugno era con tutta probabilità già stato respinto cinque giorni prima al valico di frontiera

Per una Venezia città aperta

del porto di Venezia senza avere incontrato nessun interprete o operatore competente nel fornirgli un'informazione dettagliata circa i suoi diritti. Per questo motivo ha destato in noi particolare turbamento il fatto che, contestualmente al ritrovamento del secondo cadavere, il 27 giugno, altri cinque migranti siano stati repentinamente respinti verso il paese da cui provenivano, senza che venisse loro garantita l'applicazione della normativa in corso.

Abbiamo scritto una lettera aperta al prefetto di Venezia per avere risposte in merito a questi respingimenti, ma non abbiamo ottenuto nessuna possibilità di confronto.

I diritti fondamentali sanciti dalla carta dell'Onu sono ancora oggi quotidianamente calpestati, a Venezia come in mille altre parti del mondo, non possiamo rimanere immobili davanti a tutto questo, dobbiamo lavorare tutti quanti perchè quei diritti siano realmente riconosciuti e garantiti, a partire dal territorio in cui viviamo. Lo faremo a fianco di chi queste violazioni le vive quotidianamente, lo faremo assieme ai migranti, ai sinti e ai rom di Venezia e Mestre.

L'appello è stato sottoscritto dalle seguenti associazioni

Associazione ALB Veneto

Associazione Amici dell'Africa e del Senegal

Associazione Andalusia

Associazione ANIA (Nazionale Italo-Libanese)

Associazione ANV (Cittadin Nigeriani in Veneto)

Coop Aquaaltra

Associazione ASCI-Architettura

Associazione ASCI-Onlus (Socio-Culturale Internazionale)

Associazione ASCI-Studi

Assopace

Associazione Brahmanbaria

Centro Sociale Rivolta (Marghera)

Circolo Culturale Rosa Luxembourg

Il porto dei destini sospesi

CIV-Onlus (Comunità Islamica di Venezia e Provincia)
Comunità Sanatan Induismo in Italia
CooDI (Coordinamento per i Diritti degli Immigrati di Venezia e Provincia)
Associazione Culturale L'Ucraina
DEGGO (Associazione dei Sengalesi della Provincia di Venezia)
Associazione delle Istituzioni Culturali e Religiose per la Solidarietà dei Senegalesi
Cooperativa El Fontego
Emergency
Associazione Il Villaggio
Associazione Italo-Persiana per la Multiculturalità
Associazione Lato Azzurro
Legambiente
Le Renouveux (Associazione dei Tunisini a Venezia e Padova)
Libera Associazione di Idee
Associazione Luoghi Comuni
Mani Tese
Melting Pot Europa
Associazione Migranti Maghreb Salam
MuraNO
Associazione Nepalese in Italia
Associazione Oberig (Organizzazione Pubblica Ucraina)
Associazione Promozione Sociale 6000
Pax Christi punto pace Venezia - Mestre
Associazione Razzismo Stop
Associazione Rom Calderasc
Sale Docks (Venezia)
Associazione Socio-Culturale "Moldova"
Associazione Solidaries Donne Migranti
Associazione SUMO
Associazione VTM Magis
Associazione Wefare Bangladesh association
Associazione Ya Basta!

Cosa accade al porto di Venezia?

Era stato naturale pensare che quello fosse il posto giusto per parlare di ciò che succedeva al porto. L'assemblea era stata indetta per un'altra ragione, ma lo spirito con la quale era stata convocata era perfetto per affrontare anche l'argomento che noi di Razzismo Stop sentivamo il bisogno di condividere quella sera. La vicenda del campo sinti non era stata semplice per molti motivi. Una delle poche cose sicure, però, era che quella grande polemica tutta veneziana aveva riacceso l'attenzione di una certa parte della città su un problema enorme come il razzismo.

Razzismo di Stato, razzismo più o meno inconsapevole e ignorante, razzismo dell'incattivimento o, semplicemente, molto più spesso, razzismo dettato dalla paura e dall'infelicità. Venezia, al tempo della Lega nord arrivata alle poltrone del ministero dell'Interno, aveva scoperto di non esserne immune, e qualcuno, fortunatamente, stava iniziando a preoccuparsene. Bisogna dire la verità, quella sera non si era in tanti. L'immensa sala del centro Candiani rendeva questo dato ancora più evidente. Però era un uditorio variegato quello che ascoltava con attenzione gli interventi che si susseguivano appassionati. C'erano realtà laiche e cattoliche, giovani e meno giovani che sembravano tutti, in qualche modo, incuriositi e speranzosi. Da tanto tempo quelle persone non si ritrovavano insieme per pensare a un progetto, a una reazione possibile.

Dopo Genova 2001, del resto, ovunque in Italia il movimento aveva dovuto ripensare completamente se stesso. Tanti i gruppi e le persone singole che dopo quegli anni avevano perso fiducia, o solamente non avevano più trovato spazi in cui cercare di condividere desideri e iniziative.

Venezia, inoltre, era sempre stata una città aperta e solidale, retta da una giunta "illuminata" che aveva collaborato senza alcuna difficoltà con le forze politiche non istituzionali, dalle associazioni ai centri sociali. In fondo, anche questo dato aveva contribuito a far sì che alcune delle persone migliori avessero a lungo dormito sogni più o meno tranquilli, sicure degli anticorpi che la loro città aveva

Il porto dei destini sospesi

dimostrato di avere, nonostante il dilagare della Lega in tutto il nord est, rispetto alla brutalità della xenofobia e del ripiegamento identitario. La vicenda del campo sinti, improvvisamente, aveva disvelato una realtà differente.

Le scelte del Comune, questa volta, non avevano avuto il consenso sperato. Le ragioni erano molte e diverse, legate anche, probabilmente, ad una cattiva gestione comunicativa delle decisioni che furono prese dalla maggioranza. Soprattutto, però, la strumentalizzazione che la Lega aveva fatto dell'intera faccenda, aveva portato nelle piazze di quel territorio, per la prima volta così apertamente, dei sentimenti che fino ad allora non avevano avuto cittadinanza: il fastidio verso chi veniva percepito come diverso, la certezza che fosse un dato naturale, scontato, il fatto che esistesse una priorità di diritti per gli oriundi italiani e che invece, per tutti gli altri, i diritti stessi, anche i più elementari, potessero essere messi in discussione addirittura con i referendum popolari.

Chi quella sera si trovava al Candiani aveva sentito il bisogno di tornare a mettersi in rete, anche superando piccole divisioni passate o distanze di modalità e di pensiero, per riaffermare quella faccia di Venezia che la storia del campo sinti stava rischiando di oscurare. Non fu difficile prendere la parola, farsi ascoltare. Dovevamo raccontare una storia così forte che non aveva bisogno di grandi capacità oratorie per catturare l'attenzione. Un ragazzo era morto nel silenzio. Proprio lì, a poche centinaia di metri da tutti noi. La testa sfracellata contro l'asfalto perché il camion sotto il quale si nascondeva aveva urtato qualcosa nel suo cammino verso l'uscita dal porto. Non era la prima volta che accadeva, non sarebbe stata l'ultima.

Neppure l'intervento dei migliori operatori del Comune era riuscito a cambiare le cose dentro il porto di Venezia. Su questo fronte, sul fronte del porto, avevano deposto le armi anche loro. Due mesi più tardi, la terribile morte di Zaher Rezaï avrebbe finalmente reso consapevoli di questa realtà anche i più sordi e i più ciechi.

Ma allora, in quell'inizio di autunno veneziano, eravamo in pochi a percepire la gravità, l'orrore e l'ingiustizia di episodi simili. Non ci fu neppure bisogno di entrare nei dettagli, di spiegare per filo e

Cosa accade al porto di Venezia?

per segno quanto quella storia di morte rappresentasse la negazione assoluta di ogni diritto, della civiltà stessa di un occidente che da una parte fa le guerre "umanitarie", mentre dall'altra prende a calci in faccia chi fugge dalle bombe e dalle dittature, dalle torture e dalla repressione. Fu un attimo, e il Porto di Venezia venne assunto come obiettivo comune da molte delle persone presenti in quella sala di Mestre.

Da quel momento in poi, nessuna di loro avrebbe più smesso di denunciare questa evidenza ipocritamente ancora oggi negata: al porto di Venezia vengono respinti profughi, anche giovanissimi, in fuga da paesi come l'Afghanistan o l'Iraq, persino dalla Somalia e dall'Eritrea. Chi avrebbe diritto di essere accolto e protetto è costretto a rischiare la vita nascondendosi dentro o sotto i tir pur di non essere rimandato in Grecia dalla polizia italiana.

In Grecia rompono le ossa, nelle carceri greche molti profughi non sopravvivono, dalla Grecia si viene deportati nei propri paesi d'origine, a Kabul ad esempio, anche quando questa deportazione rappresenta una condanna a morte. Raccontiamolo, abbiamo il dovere di raccontarlo. Questa fu la prima cosa che credo pensammo tutti. E così cominciammo a parlare, con la prima conferenza stampa, proprio dalla banchina del Porto di Venezia, e iniziarono da lì tante altre battaglie, purtroppo ancora in corso, purtroppo non vinte, ma dalle quali non si può più tornare indietro e che hanno costretto tanta gente di questa città e non solo, per lo meno, a guardare in faccia questa realtà e ad ascoltare una voce diversa che non ha più smesso di risuonare.

Il porto dei destini sospesi

Diritti respinti

Pubblichiamo per esteso tutti gli interventi che si sono susseguiti durante l'assemblea cittadina "Diritti respinti. Migranti e richiedenti asilo alla frontiera del Porto di Venezia", promossa dalla Rete di associazioni Tuttiidirittiumanipertutti e svoltosi sabato 29 novembre 2008 a Venezia. La trascrizione è stata curata dal progetto Melting Pot Europa.

La scelta di riportarli per intero è stata dettata dallo straordinario interesse di questa iniziativa: il quadro composito che ne emerge offre una prospettiva d'insieme sullo stato dei diritti e delle loro violazioni all'interno della frontiera del porto veneziana. Una realtà che allora appariva pressoché sconosciuta.

Durante l'incontro sono stati raccolti dati e notizie che riguardano le pratiche di respingimento dal porto di Venezia verso la Grecia. Dalle testimonianze emerse è possibile affermare che le procedure seguite dalla polizia di frontiera anche a Venezia risultano lesive di molti dei diritti fondamentali di cui sono portatori i migranti.

Per questo incontro cittadino la Rete ha scelto un luogo significativo, situato vicino alle banchine del porto a cui attraccano le navi provenienti dalla Grecia: l'ex chiesa di Santa Marta nella zona portuale ha ospitato per l'occasione un centinaio di persone, tra cui i ragazzi e le ragazze di alcune scuole superiori della città, venute ad ascoltare i relatori presenti.

Alla fine della mattina, un corteo silenzioso ha riunito tutti quelli che per ore erano rimasti ad ascoltare il racconto degli abusi consumati ad un passo da loro, in una zona quasi sconosciuta di una città come Venezia, che da sempre si vuole terra di accoglienza e di asilo per tutti i perseguitati.

Ognuno ha gettato un fiore nell'acqua della laguna dalle banchine di Santa Marta, per ricordare chi è morto cercando di arrivare fino a noi, ma anche per racchiudere in un gesto simbolico la volontà di fare luce su quanto sta accadendo e attivarsi per cambiare questa situazione.

Il porto dei destini sospesi

Alessandra Sciorba, Rete Tuttiidirittiumanipertutti.

Benvenuti a questa assemblea cittadina che ha come oggetto la frontiera del porto di Venezia e che è stata organizzata dalla rete di associazioni Tuttiidirittiumanipertutti.

La Rete ha iniziato dalla scorsa estate a concentrare la sua attenzione anche sulla frontiera del porto di Venezia, specialmente dopo la morte di un ragazzo - che aveva più o meno l'età degli studenti che sono presenti qui oggi - avvenuta il 22 giugno 2008. Una morte avvenuta per soffocamento dentro il cassone coibentato di un tir in cui si era nascosto per sfuggire ai controlli e non essere rimandato in Grecia.

Questa è sempre una notizia che fa male. Ci ha fatto però ancora più male scoprire che il ragazzo morto dentro questo tir era stato rimandato cinque giorni prima in Grecia dalla polizia di frontiera. Se il ragazzo - che era un curdo iracheno e poteva quindi chiedere protezione internazionale - avesse potuto semplicemente esercitare questo diritto senza essere costretto a nascondersi, probabilmente oggi sarebbe qui con noi. Grava quindi su queste morti la responsabilità delle prassi condotte all'interno di questo porto.

Noi crediamo che, se esistono delle leggi che provocano violenza, sopraffazione e morte, forse queste leggi vanno rimesse in discussione. Ma non è neppure questo il caso, non si tratta nemmeno di leggi del genere, perché noi non siamo affatto convinti che tutto avvenga nella piena legalità: abbiamo molta voglia di fare attività di contro-informazione e raccontare che la situazione potrebbe essere diversa.

Ci sono infatti dei diritti formalmente tutelati da leggi interne, direttive europee, convenzioni internazionali, che invece vengono continuamente messi in secondo piano rispetto a logiche securitarie applicate costantemente, che incidono sulla vita e sulla morte dei migranti in questo paese.

Questa è un'assemblea cittadina e tutti i dati che condivideremo dovrebbero essere considerati come degli strumenti, delle armi pacifiche da utilizzare per modificare anche noi, in prima persona, una realtà così violenta che si trova proprio qui alle nostre spalle. Ognu-

Diritti respinti

no con i propri mezzi, le proprie competenze, le proprie modalità.

Per cominciare a dare un inquadramento giuridico che sarà il più semplice possibile ma necessario, cominceremo a parlare oggi con il professore Fulvio Vassallo Paleologo dell'università di Palermo e dell'associazione Studi giuridici sull'immigrazione (Asgi).

Fulvio Vassallo Paleologo, *consigliere dell'Asgi e docente all'università di Palermo.*

Grazie per l'occasione di essere qui in questo posto, esattamente di fronte al porto e di fronte al mare dove si verificano spesso molte tragedie.

Voglio ricordare che ieri a Lampedusa, con le burrasche di questi giorni, sono arrivate trecento persone, trecento migranti in gran parte richiedenti asilo, che sono state salvate da un peschereccio e poi sbarcate sull'isola. Quando noi parliamo di "Diritti respinti", infatti, parliamo di persone respinte. Di persone che vengono respinte in vario modo, che vengono respinte in frontiera, concetto sempre più vago, sempre più evanescente ma sempre più tragico per la vita di coloro i quali sono costretti ad attraversarle, queste frontiere, perché non ci sono possibilità di ingresso legale o perché esercitano un diritto: il diritto di asilo che è riconosciuto da tutte le convenzioni internazionali, dai trattati e dalle direttive dell'Unione Europea e dalla nostra Costituzione.

Quindi non stiamo parlando di persone che attraversano soltanto irregolarmente una frontiera, ma di persone titolari di diritti fondamentali, a partire dal fondamentale diritto alla vita che molto spesso viene negato. Viene negato qui, come anche nel canale di Sicilia, dove abbiamo centinaia e centinaia di morti dovuti al pattugliamento, ai controlli di frontiera marittima che oltretutto hanno anche esito scarsissimo. I controlli si intensificano e gli sbarchi aumentano.

Evidentemente i controlli servono solo a dare una certa immagine all'opinione pubblica ma non servono certo a rallentare i flussi di ingresso. Quando parliamo di vite, di persone, parliamo di soggetti anche vulnerabili, spesso minorenni, per cui ricordo che esiste un

Il porto dei destini sospesi

divieto generale di espulsione e di respingimento, almeno a livello delle convenzioni internazionali e delle leggi: molto spesso infatti questo non viene riconosciuto effettivamente.

Spesso abbiamo espulsioni collettive, cioè persone che vengono mandate via in blocco, senza dare a ciascuno la possibilità di far valere la propria posizione individuale e questo è frutto anche delle prassi della polizia di frontiera che vengono messe in atto nei porti adriatici compreso quello di Venezia.

Io voglio essere qui oggi per denunciare quello che succede non solo a Venezia, ma anche ad Ancona, a Bari e in altri porti dell'Adriatico, perché credo che, anche se la dimensione numerica – e questo è il primo dato che voglio trasmettervi – è molto meno rilevante di quella degli sbarchi in Sicilia, tuttavia le violazioni, le irregolarità, gli abusi che si verificano in questi luoghi ormai al di fuori del diritto e forse anche del nostro territorio, sono talmente gravi che vanno denunciate e vanno anche portate all'attenzione delle Corti internazionali.

Quando parliamo di porti dell'Adriatico parliamo di questo: di migranti che si nascondono nei tir, nei camion che si imbarcano. Lo fanno alcune volte con la complicità degli autisti, altre volte sfondando il container all'insaputa degli autisti, e poi vengono identificati dai controlli della polizia di frontiera. Questi controlli avvengono spesso quando le persone si trovano ancora sulle navi che battono bandiera straniera, e questo comporta grandi difficoltà, per le associazioni e per gli avvocati, nell'intervenire e far valere i diritti di queste persone; altre volte i migranti vengono portati a terra negli uffici di frontiera, e lì dovrebbero scattare delle regole giuridiche che garantiscono alcuni diritti, tra i quali quello dell'accesso alle procedure di asilo; altre volte vengono scoperti, quando va bene, quando non cadono dal camion o muoiono soffocati dentro questi tir, sulle autostrade come è successo questa notte tra Venezia e Ancona, e vengono a quel punto espulsi o respinti.

Quando parliamo di respingimento lo facciamo per capirci, ma poi a livello giuridico si distingue tra respingimento, espulsione e riammissione. La riammissione riguarda generalmente i paesi che

Diritti respinti

fanno parte dell'Unione europea come Italia e Grecia. Il respingimento e l'espulsione riguardano invece i provvedimenti di allontanamento forzato verso paesi extracomunitari, e nel caso dell'espulsione il provvedimento è particolarmente pesante perché si prevede il divieto di reingresso per dieci anni. Una condanna a vita, praticamente, per cui alcune persone non avranno più il permesso di entrare legalmente.

Parliamo poi di flussi misti. Non esistono flussi soltanto di richiedenti asilo o soltanto di immigrati che cercano di entrare per bisogni economici. Parliamo di immigrati che comunque, in qualsiasi modo arrivino alla nostra frontiera, sono portatori di diritti fondamentali, quindi il diritto alla vita, il diritto alla salute, il diritto alla difesa, il diritto di mantenere l'unità familiare quando ad esempio arrivano con bambini piccoli, con i propri figli.

Ecco, si tratta di vedere come garantire effettivamente questi diritti perché molto spesso le esigenze di pubblica sicurezza che vengono fatte valere nei posti di frontiera riescono a travolgere questi diritti che comunque spettano a tutti i migranti. Non si mette in discussione che chi non ha titolo per entrare debba essere espulso. Il problema è che le modalità di esecuzione delle misure di allontanamento molto spesso violano diritti fondamentali. E noi ce ne accorgiamo, perché tra l'altro molto spesso queste persone tentano un'altra volta di raggiungere l'Italia.

Ci sono anche in Sicilia molti casi di persone che hanno tentato più volte di tornare dalla Libia, dalla Tunisia, dall'Algeria. Quando ottengono uno status legale, avendone diritto, poi ci raccontano tutte le violenze e tutti gli abusi che hanno subito nei paesi di transito dai quali arrivano. È chiaro che dalla Grecia arrivano persone in transito da lì. Sono curdi, in fuga da quello che io chiamo un vero e proprio genocidio, una pulizia etnica che la Turchia, amica del governo italiano, sta realizzando ai danni del popolo curdo. Ma anche afgani e iracheni, vittime collaterali di queste guerre che noi stiamo gestendo in quei paesi. Nei confronti di queste tipologie di persone, di questi esseri umani in fuga, oggi c'è un atteggiamento sempre più restrittivo e sempre più discrezionale. Ovvero, ci sono degli

Il porto dei destini sospesi

spazi in cui c'è un uomo, che è esponente di un'istituzione, che decide discrezionalmente sulla vita o sulla morte di un altro uomo senza applicare le norme.

Io questo lo dico, e lo dico con molta fermezza, perché ultimamente i tribunali internazionali e anche le corti italiane lo cominciano a dire. Noi oggi stiamo parlando dei respingimenti dalla frontiera di Venezia verso la Grecia, e io voglio ricordare che il tribunale amministrativo della Puglia, con una sentenza dell'agosto del 2008, ha sospeso l'applicazione del Regolamento Dublino, il regolamento che permette a un paese come l'Italia che riceve un richiedente asilo di rimandarlo nel primo paese d'ingresso dell'Unione europea nel quale questa persona appunto è arrivata. Bene, dice il tribunale amministrativo di Lecce che la Grecia non è un paese terzo sicuro e quindi in base anche alle raccomandazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, ribadisce l'opportunità che le persone che giungono in Italia non vengano rimandate verso la Grecia e sospende, in questo caso, l'allontanamento della persona che l'autorità di polizia italiana aveva già avviato verso quel paese.

Purtroppo, per un caso che si riesce a portare davanti al tribunale, tanti altri casi non si conosceranno mai perché vengono messe in esecuzione misure di allontanamento che si sottraggono persino agli standard legali nazionali e internazionali. Voglio ricordare per esempio che, per quanto riguarda la riammissione verso la Grecia, recentemente il ministero dell'Interno ha invocato un accordo del 1999 stipulato tra Italia e Grecia che dovrebbe giustificare gli allontanamenti forzati che si verificano direttamente lasciando le persone sulle navi e rimandandole indietro, o peggio, quando le persone sono trovate sul territorio.

Il trattato di riammissione tra Italia e Grecia prevede comunque che queste disposizioni non pregiudichino gli obblighi di ammissione di cittadini stranieri derivanti da altri accordi internazionali, non pregiudichino l'applicazione della Convenzione di Ginevra che riconosce il diritto d'asilo e non ostacolino l'applicazione degli accordi sottoscritti dalle parti contraenti in materia di tutela dei diritti

Diritti respinti

dell'uomo. Qui abbiamo la fondamentale Convenzione Europea a salvaguardia dei Diritti dell'Uomo, articolo 3, che vieta il respingimento qualora la persona rischi di subire trattamenti inumani e degradanti, e la Grecia, purtroppo, nei confronti dei migranti, non applica il diritto d'asilo, come riconosce il Tar, come riconosce l'Acnur : è quindi un fatto incontestabile.

Nei confronti dei migranti respinti in Grecia, poi, c'è il rischio di trattamenti inumani e degradanti perché la Grecia ha in molti casi l'abitudine di rimandare in Turchia i curdi, e sappiamo bene quello che succede in Turchia quando un crudo che è fuggito e ha chiesto asilo in Europa viene rimandato indietro e consegnato alla polizia turca. Così si può dire di Iraq e Afghanistan, anche se l'efficacia di queste politiche e di queste pratiche di riammissione sommaria oggi sono un po' messe in dubbio, dati i costi elevati i paesi europei tendono ad inasprire le normative sui respingimenti anche se in realtà riducono il numero delle persone che vengono effettivamente accompagnate.

Nel caso delle frontiere adriatiche il discorso è diverso perché, rispetto alla Sicilia ad esempio, la dimensione numerica – e questo è bene che sia percepito – è molto, molto più bassa. È molto grave che determinati diritti fondamentali vengano violati. Chi viaggia spesso sono anche donne, donne vittime di abuso, vittime di tortura perché sappiamo bene che in questi paesi esiste la tortura, sappiamo bene da cosa fuggono queste persone. E quindi è ancora più grave rimandarle indietro o rimandarle verso un paese che poi può rimandarle a sua volta nell'inferno dal quale sono fuggite.

Voglio ricordare che al di là di questo accordo Italia-Grecia abbiamo quindi la valenza della Convenzione Europea a salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e abbiamo la possibilità concreta e importante, che istituzioni e avvocati devono sfruttare, di fare un ricorso, ex articolo 39 del regolamento di procedura, direttamente alla Corte di Strasburgo, ricorso che permette alla Corte di intervenire e bloccare l'espulsione o l'allontanamento. Anche qui, ovviamente, occorre riuscire però a raggiungere la persona.

Il vero nodo è che queste persone sono di fatto sequestrate. Si

Il porto dei destini sospesi

tratta di un sequestro di persona legalizzato. Queste persone sono sulla nave e vorrebbero scendere a terra, il comandante non le fa scendere perché altrimenti incorrerebbe nel reato di agevolazione dell'ingresso irregolare, chiama allora la polizia che o li mantiene sulla nave e li rimanda indietro senza riconoscere il diritto di asilo, o li porta in un ufficio di frontiera, li identifica e comunque poi li rimbarca e, anche in quel caso, non riconosce né il diritto di asilo né la circostanza che la persona ha il diritto di provare, anche facendo la radiografia del polso, la sua minore età, e a quel punto il diritto di restare nel nostro territorio sarebbe conseguenza immediata. Noi infatti non possiamo né espellere né riammettere minori di età verso altri paesi, se giungono in frontiera.

Purtroppo tutto questo viene negato e potrebbe essere denunciato alle Corti oltre che per i casi singoli, anche per casi collettivi con degli esposti presentati da associazioni alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, sulla base di testimonianze. Quanto meno la Corte Europea può intervenire per sollecitare lo Stato a rispettare i diritti fondamentali e fornire informazioni alla Corte su quello che succede in frontiera.

Io penso sia importante cogliere la possibilità che i diritti possano essere tutelati concretamente da associazioni che difendono le persone quando non hanno voce per difendersi e, anche, vorrei che voi possiate percepire la distanza che spesso c'è tra i diritti che vengono affermati nella legge e quelli poi messi in pratica. Anche il nostro testo unico sull'immigrazione, all'articolo 2, riconosce comunque allo straniero presente sul territorio, regolare o irregolare che sia, i diritti fondamentali della persona umana e il diritto d'asilo, il diritto di non respingimento, il diritto di non essere espulso se è minore – però poi nella pratica amministrativa questi diritti vengono violati malgrado anche l'autorità amministrativa si sforzi di richiamare gli uffici di frontiera all'applicazione della legge. Voglio ricordare che il decreto legislativo 25 del 2008 ha sottratto all'autorità di polizia di frontiera qualunque potere discrezionale nel vantare la fondatezza o meno dell'istanza dell'asilo.

Ricordo che una circolare del ministero dell'Interno, non con-

Diritti respinti

traddetta né modificata neppure dall'ultimo provvedimento 159 del 2008, dice specificamente che la polizia di frontiera è tenuta a ricevere in ogni caso la domanda di protezione internazionale sulla quale si pronuncia la competente commissione territoriale.

Questo supera la legge del '90 che dava invece all'autorità di polizia di frontiera una sorta di funzione di pre-valutazione della fondatezza della richiesta di asilo. Credo che nei casi di respingimento collettivo che si verificano dai porti dell'Adriatico verso la Grecia, non c'è il rispetto delle formalità previste dall'accordo con la Grecia, non c'è il rispetto di quanto riconosce il tribunale amministrativo e della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo, si viola la normativa vigente interna italiana, si va contro la direttiva del ministero dell'interno.

Ci sono tutti gli estremi per poter fare denunce per abuso quando si possono ovviamente fare, perché il vero problema non è difendere le persone ma raggiungerle. Se non si possono raggiungere non si possono difendere. Quindi diventa fondamentale anche il ruolo degli uffici di frontiera e tra l'altro esistono leggi e disposizioni amministrative che prevedono che, presso i valichi di frontiera aerea, terrestre e aeroportuale, si attivino servizi di informazione per dare la possibilità a chi arriva in frontiera di essere informato su come farli valere e poi poterli fare valere effettivamente. Ma questi servizi di informazione o non esistono, come nel porto di Trapani, o se esistono funzionano per esempio dalle 10 di mattina alle 6 del pomeriggio: se la nave arriva alle 10 di sera non c'è nessun servizio per dare informazione e per raggiungere le persone che hanno bisogno di essere tutelate. Quindi è importante che a livello locale, oltre ad un lavoro di denuncia che probabilmente va fatto anche a livello nazionale e internazionale, si apra una trattativa per garantire che i servizi di accoglienza e informazione in frontiera possano funzionare.

Tutto questo per riconoscere diritti fondamentali di alcune centinaia di persone. Quindi non fatevi confondere dal discorso sull'invasione o sulla sicurezza messa a rischio: è noto che tra i richiedenti asilo o tra coloro che arrivano irregolarmente e poi fanno richie-

Il porto dei destini sospesi

sta di asilo, la percentuale di persone che commettono reati è molto inferiore a quella degli italiani. Soltanto dopo anni di costrizione alla presenza irregolare e in assenza di strumenti legali noi abbiamo verificato su aree specifiche del territorio una maggiore rilevanza della criminalità legata all'immigrazione.

Quindi cerchiamo di non farci prendere in giro da chi vende sicurezza e produce con norme e prassi amministrative situazioni criminogene, perché certamente è produrre situazioni criminogene rimandare a Patrasso una persona che poi o di nascosto, o pagando un passeur o in qualche altro modo, tenterà sicuramente di ripartire verso l'Italia a rischio di lasciarci, purtroppo, la vita.

Questa pratica di respingimento con affido la denuncio da quattro anni. Stando in Sicilia, però, mi sono dovuto occupare un po' di più di quello che succede tra Lampedusa, Malta e la Libia. Ma penso, credo, spero che ci siano le possibilità per fare qualcosa. Spero che si crei un senso comune, una coscienza collettiva ai porti dell'adriatico per garantire i diritti fondamentali di queste persone, garantire l'accesso alle procedure di asilo o di protezione per i minori non accompagnati e cercare di mettere fine a quegli abusi e a quelle violazioni che si stanno verificando e che sono ormai censiti anche da sentenze dei tribunali e delle Corti internazionali.

Rosanna Marcato, *responsabile del servizio Pronto intervento sociale del comune di Venezia.*

Buongiorno a tutti, io vi porterò un po' più dentro la realtà che è qui vicina a voi. Il mio servizio lavora fin dai primi anni '90 specificamente sulla materia dell'asilo. Accogliamo da moltissimo tempo e lavoriamo sui diritti di queste persone ormai da quindici anni. Da che io mi ricordi, questo fenomeno è presente al porto di Venezia già dagli anni '94 - '95.

Noi siamo intervenuti in modo sporadico più volte tra la fine degli anni novanta e il 2002 e abbiamo lavorato, da quando per decreto ministeriale sono stati istituiti gli uffici di frontiera ai porti, affinché questo ufficio potesse essere aperto al porto di Venezia, e fosse un ufficio che servisse sia il porto che l'aeroporto, proprio per ap-

Diritti respinti

plicare una normativa dello Stato italiano.

Quindi il nostro impegno è per l'applicazione dei diritti reali e quotidiani delle persone richiedenti asilo e dei rifugiati, e ultimamente mi occupo anche di minori stranieri non accompagnati. Sono categorie di migranti, per così dire, un po' particolari proprio perché per arrivare affrontano viaggi particolari che segneranno in qualche modo il loro percorso migratorio e anche tutta la loro vita. Questi viaggi sono molto più importanti, per le esperienze che sono vissute, della loro cultura di appartenenza e di quello che pensavano prima di partire.

Vi leggo un documento dove è definita in modo esplicito la funzione di un servizio di accoglienza alla frontiera. È un decreto ministeriale del 2000: "I servizi di accoglienza rivolti a stranieri, sono rivolti a stranieri che intendano presentare domanda di asilo, a quelli che entrano in Italia per motivi diversi dal turismo, e comunque a stranieri per i quali si rendano necessarie forme di assistenza in attesa della definizione degli accertamenti connessi al loro ingresso in Italia".

Esattamente quello che diceva prima il professor Vassallo. Questo era il nostro primo impegno. Nel 2002 viene effettivamente organizzato dalla prefettura di Venezia questo ufficio di accoglienza alla frontiera con il consiglio italiano per i Rifugiati. Noi abbiamo sempre mantenuto i contatti e abbiamo cercato di lavorare, da fuori, insieme ai colleghi del Cir.

In questi anni, però, l'ufficio non ha mai trovato un modo reale per essere incisivo nei confronti dei problemi che si presentavano alla frontiera e quindi dell'accesso degli stranieri: non riuscivamo a vedere le persone. Come prima si diceva, l'accesso alle persone era sostanzialmente negato se non per pochi casi. Questo è il motivo per cui noi abbiamo deciso nel 2007 di partecipare insieme al Cir a un tentativo di forzare questa situazione.

Abbiamo pensato che, come enti locali, il potere contrattuale potesse essere forse più forte e quindi ci siamo lanciati in questa avventura, contando anche di mettere all'interno di questa struttura del personale altamente specializzato e degli interpreti altrettanto

Il porto dei destini sospesi

specializzati, che sono due delle importanti componenti che devono avere questi uffici. Non perché i colleghi del Cir non lo fossero, ma perché li abbiamo supportati con altra tipologia di personale.

Nel nostro servizio abbiamo un centro di documentazione sui paesi d'origine, quindi potevamo offrire notizie utili al nostro ufficio, ma anche alla polizia, relativamente ai paesi di origine delle persone che arrivavano in frontiera e delle situazioni dei paesi di transito. Volevamo inoltre essere uno strumento per monitorare questi flussi e le catene migratorie che intorno a queste questioni si organizzano. Una parte altrettanto importante del nostro lavoro era poi accogliere queste persone, forse il mandato più preciso che abbiamo. Perché non possiamo dimenticare che una volta sbarcati da queste navi o dagli aerei queste persone hanno bisogno praticamente di tutto. Quindi noi abbiamo anche organizzato dei servizi di accoglienza che ormai sono in piedi da tanti anni e che appunto accolgono queste persone.

Perché ce ne siamo andati? Ce ne siamo andati perché, a parte le grandissime difficoltà iniziali a superare il solo fatto di essere presenti all'interno del porto – per mesi abbiamo dovuto, anche con l'ausilio della Prefettura, pattuire il nostro ingresso fisico al porto – alla fine di quell'anno ci siamo resi conto che anche la nostra presenza era poco incisiva, per una serie di ragioni: perché la polizia di frontiera tendeva a considerare, quando andava bene, l'ufficio come un self service di interpreti a loro disposizione, per i rapporti molto difficili che spesso si creavano, perché gli operatori, non solo gli operatori dell'ufficio di accoglienza ma anche gli operatori di polizia, si trovano ad operare con un impatto anche emotivo molto forte all'interno di queste situazioni, perché si incontrano persone alle quali molti vorrebbero fornire aiuto, che hanno storie importanti, e a volte purtroppo ci si trova di fronte anche a chi non ce l'ha fatta, a chi è morto durante il viaggio o a chi durante questi viaggi è rimasto ferito e che tentiamo poi di seguire con i nostri servizi.

A tutto questo si è unita poi una crisi del sistema relativo all'accoglienza, agli strumenti a disposizione e alle risorse rispetto a questa tematica. Se le risorse vengono sempre più a mancare, ciò acca-

Diritti respinti

de perché si scelgono altre strade per investire il denaro a disposizione. Per fare un esempio, i centri di accoglienza del comune di Venezia, che pure sono finanziati in parte dallo Stato, funzionano con circa 30 euro al giorno a persona. Un centro di detenzione funziona con circa 90 euro al giorno. La distribuzione di queste risorse è evidentemente determinata da una visione ben precisa del fenomeno delle migrazioni.

Nel Comune sono poi venute meno alcune figure essenziali, per le note problematiche sul precariato, quindi abbiamo deciso, per questo coacervo di motivi, ma direi soprattutto per la quasi inutilità in cui sentivamo di lavorare, di andarcene.

Però, il porto ci è rimasto nel cuore, continuiamo quindi a rimanere attenti a quello che succede e purtroppo devo dire che, da quando ce ne siamo andati, la situazione non solo non è migliorata ma è addirittura peggiorata.

Certo, quello che mi viene un po' da raccontarvi, vista anche la grande presenza nel pubblico di ragazzi molto giovani, è che una buona parte di queste persone che arrivano al porto ha all'incirca la vostra età: quindici, sedici, diciassette anni, alcuni undici, alcuni dodici, alcuni tredici.

Mi piacerebbe che ognuno di voi pensasse di partire da Santa Marta, dove siete in questo momento, e di arrivare fino in Afghanistan, in Kurdistan o in Iraq, spesso a piedi, incontrando ostacoli e problemi gravi di tutti i tipi, incontrando varie realtà di sfruttamento sia lavorativo che di altra natura, per poi, quando si è vicini alla meta che ci si è prefissati e alla salvezza rispetto a una vita infame per molti aspetti, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista di potere esercitare dei diritti elementari, pensare di essere arrivati così vicini alla meta ed essere respinti...credo sia una delle cose più pesanti per chi le subisce e anche per chi ci lavora vicino.

Francesca Cucchi, *responsabile del Cir, consiglio italiano Rifugiati, di Venezia.*

Grazie innanzitutto per l'attenzione che si sta dando al porto. Vor-

Il porto dei destini sospesi

rei essere molto pratica e concreta per farvi rendere effettivamente conto di quello che è successo e ancora sta continuando a succedere al porto.

È soltanto di ieri la notizia che ventuno persone sono arrivate alla stazione marittima di Venezia e il servizio non è intervenuto. Volevo leggervi innanzitutto una nota inviata dal Presidente dell'Autorità portuale al Commissario per la sicurezza, la libertà e la giustizia europea e al ministro Maroni. Una nota secondo me molto importante, per almeno due aspetti rilevanti che sarebbe il caso di discutere insieme: "Da gennaio ad oggi 850 clandestini sono stati scoperti al porto di Venezia. Si tratta di un trend negativo che già supera quello del 2006 e si avvia a superare quello del 2007. In aumento anche il numero dei minori, in arrivo soprattutto dall'Afghanistan, senza contare i morti e la continua emergenza legata alla condizione di salute degli immigrati. Altra difficoltà quella di distinguere i richiedenti asilo fra tutti i clandestini che vengono scoperti". Rispetto al dato degli 850 clandestini riferiti dall'autorità portuale, quindi dati precisi di persone che sono state probabilmente registrate dalla polizia, vorrei farvi notare che il servizio di accoglienza ha inviato al ministero degli Interni, quindi si tratta sempre di documenti ufficiali, il numero degli utenti che hanno avuto accesso al servizio da gennaio ad agosto 2008, più o meno lo stesso periodo a cui si riferisce il presidente dell'autorità portuale.

Bene, di 850 persone probabilmente registrate, il servizio ne ha potute vedere soltanto 110, di cui una anche all'aeroporto. Potete vedere facilmente come manchino all'appello, se così possiamo dire, 740 persone che sono giunte a Venezia, al porto, e che non hanno avuto alcun accesso al servizio.

Per meglio evidenziare questa situazione, vorrei leggervi un ulteriore comunicato stampa dell'Agenzia delle dogane, perché molto spesso le persone vengono trovate direttamente dalle dogane e poi affidate alla polizia: "Nel mese di ottobre i funzionari dell'ufficio delle dogane con la collaborazione della polizia di frontiera e della guardia di finanza, hanno fermato complessivamente 69 clandestini".

Diritti respinti

Dati sempre ufficiali, inviati dal nostro servizio di accoglienza al ministero, parlano per il mese di ottobre di 5 persone, 5 utenti che hanno avuto accesso al servizio. Anche qui ne mancano all'appello 64, per la precisione 65 perché una persona a ottobre è stata fermata all'aeroporto Marco Polo.

Una cosa che mi sembra molto importante sottolineare - e poi passerei, al di là del dato che penso già parli da sé, alla seconda e altrettanto rilevante parte della nota, in cui si parla della difficoltà di distinguere tra richiedenti asilo e clandestini, per come li definisce il presidente dell'autorità portuale - è il discorso legato alla frontiera. La frontiera non è soltanto la stazione marittima, la frontiera è anche Porto Marghera. Gli accessi a Porto Marghera sono stati quest'anno praticamente inesistenti ma anche qui arrivano traghetti dalla Grecia, traghetti soltanto commerciali, con a bordo però container che potrebbero trasportare persone, oltre ad altre navi provenienti da tutto il mondo. Alla stazione marittima invece arrivano quasi quotidianamente traghetti dalla Grecia, da Patrasso in particolare.

I dati, come dicevo, sono molto significativi, soprattutto se si prendono in considerazione le nazionalità delle persone giunte al porto. Parlo sempre di persone che hanno avuto accesso al nostro servizio, perché questo in realtà è il primo vero problema.

Come giustamente diceva il Professor Vassallo, il problema è quello dell'accesso al servizio. Il nostro servizio è un servizio di informazione e stiamo parlando ora di persone che non hanno neanche il diritto ad accedere alla semplice informazione sui loro diritti. Non si tratta soltanto del problema dei richiedenti asilo, che è un problema gravissimo, ma anche del migrante "economico", che comunque ha pieno diritto di avere informazioni riguardanti la legge sull'immigrazione e i propri diritti, e non essere rimandato semplicemente indietro come un 'pacco'.

Per quanto riguarda le nazionalità di provenienza, faccio riferimento a dati fino al 15 novembre 2008, e comunque il numero è di gran lunga minore. Si tratta di 132 persone ma, viste anche le note e i comunicati stampa che vi leggevo, sicuramente ci sono state mol-

Il porto dei destini sospesi

te più persone fermate dalla polizia: ci sono ben 41 persone dall'Afghanistan, 60 dall'Iraq, 7 dal Sudan, 8 dall'Iran, 3 dalla Somalia, 4 dall'Egitto, 3 dalla Siria, 4 dall'Eritrea, uno dal Marocco e uno dalla Mauritania.

Ogni commento sui paesi di provenienza mi sembra superfluo perché sappiamo tutti la situazione di queste persone, che ovviamente sono soltanto quelle che la polizia ci ha consentito di vedere. Questo accade perché il servizio può intervenire solo su autorizzazione della polizia di frontiera, il che vuol dire che non abbiamo accesso a bordo delle navi e possiamo vedere la persona soltanto se la polizia di frontiera ritiene opportuno farcela incontrare. Tra le altre cose, un discorso molto particolare - e qui mi ricollego alla seconda parte della nota che ho preso come spunto - riguarda la difficoltà di distinguere tra richiedenti asilo e migranti "economici". È una difficoltà evidente a tutti.

Sottolineava il professor Vassallo che, nella realtà, non viaggiano migranti "economici" da una parte e richiedenti asilo dall'altra: i flussi migratori sono misti, ormai è un dato di fatto, e non è facile distinguere se si tratta di un richiedente asilo o se è un migrante "economico"... fermo restando che il diritto è esattamente lo stesso per entrambi. Ma anche se volessimo soffermarci solo sui richiedenti asilo, chi dispone questa distinzione adesso, tra loro e gli altri? Il nostro servizio è costituito da due operatori legali e un mediatore culturale, operatori che possono in qualche modo parlare con le persone nella loro lingua di origine, una cosa molto importante, perché l'utilizzo di una lingua veicolare come può essere l'inglese può comportare gravi problemi e soprattutto gravi danni alla persona che spesso non capisce e ricorre ad una ulteriore terza persona che fa da interprete improvvisato.

Tra le difficoltà che dovremmo evidenziare, c'è anche quella, per una persona che arriva in un territorio straniero, di ritrovarsi a parlare soltanto con personale in divisa e non civile, che potrebbe invece informarlo sui suoi diritti e in qualche modo raccogliere la sua storia nelle modalità più opportune.

Detto questo, sono due i problemi fondamentali: quello dell'ac-

Diritti respinti

cesso alla persona in quanto tale, per fornire informazioni, e quello della distinzione tra migrante "economico" e richiedente asilo. Sottolineo ancora però, perché è veramente importante, che il diritto di informazione è per tutti e non soltanto per i richiedenti asilo. Quindi, visto che è anche previsto dallo stesso decreto ministeriale, è fondamentale che siano forniti gli strumenti per incontrare queste persone e poter intervenire sul loro caso.

Inoltre, dare l'informazione non equivale immediatamente a garantire l'ammissione al territorio. Degli utenti che sono stati visti dal nostro servizio, quasi il 50 per cento ha fatto rientro a Patrasso, tramite traghetto, perché si trattava di persone che non volevano rimanere in Italia e presentare richiesta di asilo qui.

Noi spieghiamo sempre l'applicazione del regolamento Dublino a dimostrare che non c'è un automatismo tra informazione e ammissione al territorio. L'automatismo deve essere l'informazione sui diritti e la tutela della persona.

Vorrei concludere con qualcosa che esula un po' dal caso della frontiera di Venezia e si ricollega ad una statistica sul controllo delle frontiere e che ci chiarisce cosa significa militarizzare le frontiere. Uno studio realizzato un po' di tempo fa sulla frontiera tra Stati Uniti e Messico, ha verificato che la chiusura e militarizzazione delle frontiere ha come unica conseguenza l'aumento del costo economico e del costo umano della migrazione. Del costo economico ne abbiamo avuto dimostrazione, perché le persone pagano sempre di più per attraversare la frontiera. Rispetto al costo umano, mi sembra chiaro e mi dispiace, è stato molto alto quello pagato dalla frontiera di Venezia, non soltanto in termini di vita ma anche in termini di esperienza delle persone che passano da qui. Se la situazione continuerà così ci sarà un costo umano anche nei nostri confronti, rispetto alla nostra civiltà giuridica. Anche noi, in qualche modo, stiamo pagando un costo umano rispetto a quanto sta succedendo.

*A questo punto, viene proiettato il video del regista afghano **Hammed Mohamad Karim** "Patrasso 2008 - Interviste di migranti e richiedenti asilo in Grecia". La traduzione è di Francesca Grisot, me-*

Il porto dei destini sospesi

diatrice culturale del comune di Venezia.

(Scorrono alcune immagini di Patrasso: la spiaggia dove si ritrovano i migranti, il campo dove dormono, le strade della città. Viene inquadrato un gruppo di ragazzi afghani che si lamenta dei poliziotti che li picchiano al porto. Quando Hamed parla loro tutti gli rispondono, hanno voglia di raccontare)

Ragazzi: Qui ci picchiano, non abbiamo diritti.

Hamed : Sentite, una volta in Italia, dove i poliziotti non picchiano ma hanno anche lì un atteggiamento ostile e a volte fanno cose che non vanno bene, io gli ho chiesto perché facessero così con noi. E uno mi ha detto: non vi abbiamo mandato una lettera di invito. Perché siete venuti qua se sapete che ci sono questi problemi? Nessuno vi aveva mandato una lettera di invito.

(Hamed ha raccontato questo aneddoto per provocare una reazione nei ragazzi e loro gli rispondono subito come se il poliziotto della storia fosse lì di fronte)

Primo ragazzo: Noi siamo arrivati per migliorare la nostra situazione, non siamo qua per divertirci, non siamo qua per farci un giro turistico.

Secondo ragazzo: Neanche noi gli abbiamo mandato una lettera di invito per venire nel nostro paese. Se non ci lasciano stare qua anche loro devono andarsene dal nostro paese. Se loro lasciano il nostro paese domani, noi domani ci torniamo. Neanche noi gli abbiamo mandato una lettera di invito. Sono venuti italiani, greci, tedeschi, inglesi, francesi e non so più chi altro. Per fare cosa? Che servizio hanno dato? Hanno fatto solo i loro interessi e hanno ingannato i nostri sogni, i nostri ragazzi.

Primo ragazzo: E poi voglio dire un'altra cosa: anche se mi mandassero una lettera d'invito, mio fratello ad esempio, che è in Inghilterra, anche se mi mandasse una lettera di invito, credi forse che mi lascerebbero andare? non mi farebbero passare di qua. Ci trattano così, non abbiamo nessun diritto. L'Europa che noi cercavamo non è questa, forse abbiamo sbagliato strada. In Afghanistan ci dicevano che i diritti umani vogliono dire che nessuno maltratta nessun altro, che neppure gli dà un pizzicotto. Pensavamo che l'Europa fos-

Diritti respinti

se così. Invece quando siamo arrivati qua abbiamo capito che è peggio dell'Afghanistan. Erano meglio i talebani. Lì almeno potevamo capire la loro lingua, e capire che colpa avevamo. Qui nessuno ti chiede niente. A volte succede che non siamo neanche dentro al porto, arriva un poliziotto da dietro e ti picchia. Tutti i giovani qua sono diventati matti, siamo circa 1500, ma anche se cerchi non riesci a trovare neppure dieci persone ancora sane.

(L'immagine cambia: parla ora un altro giovane afgano)

Ragazzo: La gente che è venuta qua è giovane. Sono venuti per studiare. In Afghanistan la situazione è molto brutta e ci sono molti problemi economici i ragazzi vengono in Europa per imparare cose con cui magari in futuro riusciranno a risolvere i problemi del loro paese. Non so perché ci trattano così male.

Hamed: Quindi avete problemi economici? Siete venuti per questo?

Ragazzo: Tutti abbiamo problemi economici, certo, ma non è quello il problema. Il problema è l'ignoranza.

Hamed: Non ho capito bene. Ma dove c'è questo problema di cultura di cui parli? qua o in Afghanistan?

Ragazzo: Alla fine da tutte e due le parti, qua e in Afghanistan. Se qua ci fosse cultura questi giovani non sarebbero ridotti così. L'accampamento non sarebbe in quello stato. C'è gente che è bloccata qua da due anni, due anni della vita di un giovane. È per cosa? Per passare questo mare. Per passare una frontiera. E vedete come è la situazione...

(I ragazzi fanno vedere i segni dei pestaggi della polizia. Hanno cicatrici sulle braccia e sulle gambe. Parlano poi delle condizioni igieniche all'interno del campo. Uno racconta di avere la malaria)

Ragazzo: le punture di zanzare fanno infezione e si trasformano in malattie della pelle che non danno tregua.

(Hamed si avvicina ad un uomo che dorme per strada)

Hamed: Cosa è successo?

Uomo: Io sono malato, ho la malaria.

Hamed: E dove dormi di notte?

Uomo: Dormo qua fuori dove capita.

Il porto dei destini sospesi

Hamed: Non sei riuscito a passare, ad andare avanti?

Uomo: No.

Hamed: Va bene, dormi, scusa se ti ho disturbato.

(Hamed intervista ancora un altro ragazzo, evidentemente più giovane degli altri)

Hamed: Quanti anni hai?

Ragazzo: Diciassette.

Hamed: Da quant'è che sei qua?

Ragazzo: Da quattro mesi.

Hamed: E hai provato a imbarcarti?

Ragazzo: Sì, una volta sono anche arrivato in Italia ma mi hanno rispedito indietro.

Hamed: Da quale città?

Ragazzo: Da Venezia.

Hamed: Puoi ripetere?

Ragazzo: Mi hanno rimandato qua da Venezia.

Hamed: E come mai ti hanno mandato indietro? Non sei minorenne?

Ragazzo: E certo che sono minorenne, ma che ne so? Non mi hanno chiesto niente. Non mi hanno chiesto l'età e mi hanno rimandato indietro.

Hamed: Ma non avevi l'interprete?

Ragazzo: No, niente interprete. Non c'era nessuno.

Hamed: Ma quanto tempo fa era?

Ragazzo: Circa venti giorni fa.

Hamed: E quanti eravate?

Ragazzo: Eravamo sette.

Hamed: Tutti rimandati indietro?

Ragazzo: Sì, tutti quanti respinti e tutti eravamo minorenni.

(La quarta intervista è con un uomo adulto che proviene anche lui dall'Aghanistan. Siamo ad Atene, in un campo di fronte ad una chiesa dove si ritrovano tutti gli afghani. Ci sono cinque o seicento afghani)

Uomo afghano: Avevo solo vent'anni, mi affacciavo appena alla vita e ho dovuto fuggire dal mio paese. Sono trent'anni che sono un

Diritti respinti

profugo, trent'anni che giro per il mondo, e solo adesso sono arrivato ad Atene. E non ho un posto, non ho niente in mano. E nessuno riconosce i miei diritti. Mi hanno espulso dal Belgio. Gli abbiamo detto che avevo problemi ma mi hanno detto che le nostre pratiche sarebbero state portate avanti. Io qui sono solo. La mia famiglia è al centro di espulsione in Belgio. Qui mi hanno preso le impronte con la forza. Io non avevo fatto richiesta di asilo politico qua. Quando sono arrivato qua mi hanno dato la carta rossa e mi hanno detto: vai stupido, adesso cosa pensi di fare qua? Io voglio solo che facciano quello che hanno detto: ma dobbiamo andare avanti. Qua i diritti umani non esistono.

(La quinta è ad un ragazzo a cui manca un occhio)

Hamed: che problema hai?

Ragazzo: Una pallottola.

Hamed: Dove e quando è successo?

Ragazzo: In Afghanistan, otto anni fa

Hamed: Quanto è che sei qua?

Ragazzo: Un anno.

Hamed: In questa città?

Ragazzo: Sì, a Patrasso.

Hamed: E hai fatto vedere l'occhio?

Ragazzo: No, per una visita specialistica bisogna pagare, e io...

(Ora parla un vecchio pashtun che dentro il campo dove dormono i profughi sta sorseggiando del tè ed accetta di condividere un po' della sua storia con Hamed. Anche lui è stato rimandato indietro da Belgio, per la convenzione di Dublino)

Vecchio pashtun: Io sono stato rispedito qua dal Belgio. Mi hanno accompagnato fino all'aeroporto e mi hanno detto se non vai in Grecia ti facciamo una puntura. Conosco un altro ragazzo ad Atene a cui hanno incatenato mani e piedi lo hanno portato all'aeroporto rimandarlo qua. Per quanto urlasse nessuno lo badava. Noi abbiamo fatto richiesta di asilo ma nessuno ci ascolta. Non abbiamo un avvocato. Comunque spero che un giorno possa esserci la pace in Afghanistan e si possa tornare indietro.

Il porto dei destini sospesi

Katerina Tsapopoulou, *associazione Diktyo, rete per il supporto sociale immigrati e profughi di Atene.*

Bisogna inquadrare la situazione sia dal punto di vista delle prassi e dei movimenti migratori, che da quello giuridico e legale.

L'ingresso in Grecia avviene sia attraverso la frontiera di terra con la Turchia, sia attraversando il mare Egeo e arrivando alle isole greche di fronte alla Turchia. Essendo uno dei paesi che costituiscono le frontiere esterne dell'Unione Europea, la Grecia fa parte del sistema Frontex e ha attivato diverse collaborazioni per far fronte al fenomeno dell'immigrazione clandestina. Proprio a causa del sistema Frontex si registra la presenza della guardia costiera italiana in Grecia per aiutare le navi greche nel controllo di migranti clandestini dal mare.

Comunque il numero di questi migranti è aumentato di anno in anno e secondo i dati ufficiali degli ultimi anni c'è stato un aumento del 60 per cento rispetto all'anno scorso. Però in Grecia non viene riconosciuto lo status di rifugiato, né la protezione sussidiaria a quasi nessuno di coloro che ne fanno richiesta.

Per esempio, nel primo semestre del 2008, circa 60 persone hanno ottenuto lo status di rifugiato politico e la protezione sussidiaria è stata riconosciuta circa a dieci persone. Un dato ancora più preoccupante è che in soli ventuno giorni, durante il mese di aprile, si sono registrati più di mille e cento immigrati clandestini: ciò significa che ogni giorno moltissime persone attraversano i confini.

In Grecia ci sono più di 25 mila espulsioni amministrative e il numero di riconoscimenti dello status di rifugiato politico è il più basso dell'Unione europea. È stato circa lo 0,4 per cento nel 2007 e 0,5 nel 2006. Una volta rintracciati, i migranti vengono portati nei centri di detenzione dove rimangono per un mese, senza però essere registrati e senza avere alcun diritto di accesso alle procedure per far richiesta di asilo, senza che sia permesso alle organizzazioni non governative di intervenire per loro e senza la presenza di interpreti. Anche il periodo di detenzione viene determinato arbitrariamente da parte degli agenti di polizia. Nel 2007 si sono registrati casi di afgani rintracciati e detenuti e poi rilasciati entro sette giorni, men-

Diritti respinti

tre alcuni somali sono rimasti rinchiusi per otto mesi. Ci sono tantissime persone che cercano di arrivare in Italia e la maggior parte di loro cerca di arrivare nascondendosi nei tir.

Questo perché la situazione in Grecia è per loro molto pericolosa, anche presentarsi presso gli uffici per gli stranieri che si trovano ad Atene è una procedura lunghissima che richiede settimane di attesa. Ultimamente, l'ufficio in questione aveva dichiarato di voler chiudere, sostenendo che il numero delle domande di asilo presentate è superiore a quello previsto. La maggior parte dei ragazzi che noi incontriamo sia a Patrasso che ad Atene, anche se hanno fatto richiesta di asilo e questa è stata respinta dalla polizia greca, ha l'ordine di lasciare il paese entro trenta giorni.

Oltre alla difficoltà di accesso alla procedura per fare richiesta di asilo e alla difficoltà di ottenere l'asilo o la protezione sussidiaria una volta entrati in procedura, ci sono dei problemi che riguardano il comportamento della polizia nei confronti degli immigrati. Capita spesso, quasi tutti i giorni, che i ragazzi escano dall'accampamento di Patrasso e subiscano le violenze della polizia greca.

Noi cerchiamo di raccogliere queste notizie, di fare delle fotografie per poi sostenere la loro difesa e fare riconsiderare la loro richiesta di asilo in un altro paese. La polizia umilia le persone, picchia i ragazzi appena li incontra. Due giorni fa, ironia della sorte, è stato poi scoperto che nel traffico che fa imbarcare i profughi illegalmente verso l'Italia sono coinvolti - e sono indagati - poliziotti addetti al porto di Patrasso e anche ispettori del servizio sicurezza del porto.

Alle botte della polizia si aggiunge il clima poco favorevole di Patrasso, dove c'è poca tolleranza da parte della gente che non conosce la realtà delle cose e spinge per demolire l'accampamento dei profughi.

Giusy D'Alconzo, *coordinatrice dell'attività di ricerca della sezione italiana di Amnesty International.*

Buongiorno a tutti e innanzitutto un ringraziamento a Razzismo Stop e alla Rete di associazioni Tuttiidirittiumanipertutti per avere attirato l'attenzione sulla frontiera del porto di Venezia, una realtà

Il porto dei destini sospesi

poco conosciuta per quanto vi si verificano numerose violazioni dei diritti umani.

In Italia c'è in realtà da preoccuparsi per lo stato dei diritti non solo dei richiedenti asilo, dei rifugiati, dei migranti, ma anche di tutti gli esseri umani che si trovano all'interno del territorio. Mi scuso se questo può sembrare un incipit banale, ma a me non lo sembra affatto, perché la situazione delle frontiere, anche di quelle adriatiche, va inserita all'interno di un ragionamento sulla condizione preoccupante della tutela dei diritti umani nel nostro paese. Negli ultimi anni, e in particolare nell'ultimo anno, si è sviluppata infatti una condizione singolare che è più generale ed estesa ma che ha un preciso impatto anche su ciò che accade alle frontiere. In Italia c'è una situazione di profonda insicurezza, di rischio effettivo, una situazione che riguarda principalmente gli immigrati, ma anche gli homeless e tutte le minoranze.

Questa situazione è provocata essenzialmente da due serie di ragioni: c'è un rischio provocato dalla comunicazione che viene fatta soprattutto da rappresentanti istituzionali, anche di alto livello, e poi c'è la via legislativa. Queste due vie portano alla compromissione dei diritti dei migranti, dei rom, di tutte le minoranze ma, come ci insegna l'esperienza, è solo una questione di tempo e l'insicurezza dei diritti umani coinvolgerà tutti a meno che non si ritorni a credere in valori differenti.

Questa situazione esiste da almeno un anno. Nel 2007 c'è stato l'omicidio di una donna assassinata a Roma. La persona accusata e poi condannata di questo omicidio è un cittadino rumeno. Quel giorno si è persa l'occasione di denunciare il grave problema della violenza sulle donne, che colpisce un'altissima percentuale delle donne del mondo indipendentemente dalle classi sociali. Questa occasione è stata persa perché a sole tre ore da quell'omicidio, l'allora sindaco di Roma Walter Veltroni disse che il problema dell'insicurezza della società derivava dalla presenza dei cittadini rumeni.

Da questo messaggio istituzionale, seguì il fatto che il Consiglio dei Ministri si riunì in seduta straordinaria per emanare norme che permettessero l'espulsione dei cittadini europei rumeni dallo Stato

Diritti respinti

italiano. Quello è stato un momento storico che ha dato inizio in qualche modo a questa china discendente, provocata dalle due diverse vie che abbiamo già definito: da una parte le affermazioni sempre più pericolose di coloro che, da posizioni istituzionali, condannano fasce di popolazione sempre più ampie: determinati tipi di migranti, determinate categorie sociali. Il Consiglio d'Europa poi, visitando l'Italia, ha definito preoccupanti le condizioni di questi gruppi nel nostro paese.

Io ricordo come, sempre a pochi giorni da quell'omicidio, l'allora presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, dichiarò al Corriere della Sera che i rom non possono integrarsi perché fa parte della loro cultura destinare le proprie donne alla prostituzione e i propri figli al furto. Queste sono parole che hanno lasciato delle tracce, se l'organizzazione per la formazione e la sicurezza in Europa ha ritenuto opportuno ricordare all'Italia come le parole abbiano un impatto diretto sulla sicurezza.

Ho citato solo due casi ma sarebbe possibile citarne molti; quello che vorrei dire, ed è una riflessione che faccio a nome di Amnesty International, è che parlare in un certo modo piuttosto che in un altro non è solo una questione di stile, ma ha un impatto diretto su quello che poi accade alle persone e sulla possibilità che ci siano attacchi provenienti da attori privati ai danni di determinati gruppi. Su quello che ho definito il filone legislativo, abbiamo visto gli sviluppi del pacchetto sicurezza e va riscontrata una linea di continuità con il governo precedente.

Il pacchetto sicurezza è stato infatti concepito dalla precedenza maggioranza e il progetto è stato poi portato avanti dal governo attualmente in carica.

Ci sono molte norme preoccupanti dal punto di vista del diritto delle persone di non essere discriminate davanti alla legge, una per tutte l'aggravante derivante dalla presenza irregolare, ovvero quella norma che fa sì che una persona immigrata senza permesso di soggiorno e un italiano oppure un migrante con il permesso di soggiorno che compiano uno stesso reato, si trovino in una situazione di discriminazione davanti alla legge penale perché, come sapete,

Il porto dei destini sospesi

l'aggravante comporta l'aumento della pena per chi non ha i documenti. Anche qui gli esempi potrebbero essere molti.

Quello che noi pensiamo è che il confluire di queste politiche in atti concreti abbia reso l'Italia un paese profondamente insicuro. Questa è un'introduzione di contesto che può collocare quanto avviene al porto di Venezia. Rispetto a questa specifica situazione e a quella dei migranti e dei richiedenti asilo in Grecia, Amnesty ha già più volte chiesto a tutti gli Stati membri dell'Unione europea di sospendere qualsiasi tipo di trasferimento di richiedenti asilo e di migranti verso la Grecia.

Amnesty chiede di sospendere sia il trasferimento sulla base della Convenzione di Dublino, e in quel caso parliamo di richiedenti che già sono entrati nella procedura di asilo – ed è qualcosa che la Norvegia ha fatto e la Germania sta facendo rispetto ai minori non accompagnati - ma anche qualunque altro tipo di trasferimento che avvenga sulla base di accordi bilaterali.

Trasferimenti quindi non soltanto di richiedenti asilo ma in generale di migranti. Questa richiesta si fonda su una considerazione complessiva di quella che è la situazione del trattamento dei migranti e dei richiedenti asilo in Grecia. Dando un'occhiata al rapporto di Amnesty International del 2007 noterete che la principale preoccupazione per la violazione dei diritti umani in Grecia riguarda appunto i migranti. La Grecia viene richiamata in particolare sul rispetto dei diritti dei migranti perché questa evoluzione delle politiche della Grecia sui diritti umani è considerata da noi particolarmente preoccupante.

Abbiamo anche documentato, in alcuni casi, quello che è accaduto alle persone respinte in Grecia da parte di alcuni paesi europei. C'è stato un caso nel 2008 che riguardava un richiedente asilo iraniano che all'inizio dell'anno era stato trasferito dalla Germania verso la Grecia in base alla procedura Dublino. Questa persona, durante il regolare trasferimento di una domanda di asilo, si è trovata in realtà ad essere detenuta per diversi giorni all'interno dell'aeroporto di Atene e soltanto l'intervento di una Ong tedesca che l'assisteva da prima che fosse rimandata in Grecia ha fatto sì che fosse

Diritti respinti

poi liberato dalla detenzione.

Nel frattempo la persona in questione era rimasta per una settimana rinchiusa senza sapere assolutamente perché si trovasse in detenzione e cosa gli sarebbe accaduto. Alcuni nostri rappresentanti hanno poi assistito direttamente a quello che ad esempio accade ad Atene a chi cerca di presentare richiesta di asilo.

Sappiamo che la Grecia ha lo 0,4 per cento di riconoscimento delle domande di asilo ma c'è anche tutto un problema di accesso alla procedura di asilo non soltanto alle frontiere ma anche all'interno del paese. Sempre all'inizio del 2008 i nostri rappresentanti hanno quindi assistito a quello che accade presso i posti di polizia ad Atene, dove si trovavano in quel momento centinaia di persone fondamentalmente afgane e irachene: soltanto la minima parte di loro veniva poi fatta accedere alla procedura e c'era anche là una presenza di mediatori che chiedevano soldi.

Come dicono anche i nostri rapporti, queste persone erano quindi costrette a dover pagare una somma di denaro per accedere agli uffici della polizia. E di fronte ad una situazione di gravità rispetto alla tutela dei diritti umani, che in Grecia non riguarda solo i richiedenti asilo ma riguarda complessivamente tutti i migranti, dai porti dell'Adriatico vengono quotidianamente respinte moltissime persone. I difensori dei diritti umani però hanno la testa dura, non si scoraggiano, e già il lavoro di rendere visibile quello che accade alla frontiera di Venezia, di cui si parla molto meno che delle frontiere a sud dell'Italia, può fare sì che le istituzioni si sentano in qualche modo più monitorate ed è già qualcosa.

È poi importante segnalare le violazioni agli organismi internazionali come il Consiglio d'Europa. Segnalare singole situazioni, ciò che è successo alle persone dopo il rinvio è importante. Nessuno di noi può dire che le situazioni si risolvono in poco tempo ma la tenacia è indispensabile. Noi come Amnesty abbiamo più volte chiesto di sospendere i trasferimenti verso la Grecia e continueremo a farlo. La nostra posizione è chiara: chiediamo semplicemente di non rimandare nessuno in Grecia perché non è un paese sicuro per i migranti.

Orsola Casagrande, *giornalista de Il Manifesto*

sono molto contenta di essere stata invitata a questa giornata anche perché mi viene data la possibilità di raccontare di un paese che non è il mio ma è il mio di adozione, un paese che in realtà non esiste mentre esiste un popolo straordinario diviso nelle quattro parti in cui l'ipotetico, immaginario Kurdistan è stato separato dopo la guerra mondiale e che ha una sua quinta ramificazione in Europa, vista la presenza elevatissima dei curdi anche nel nostro continente. Vorrei fare seguire però il filone di ragionamento che ci ha accompagnato fino ad ora, perché secondo me è importante capire e conoscere e sapere chi sono le persone che vengono nel nostro paese e in Europa in generale, ma è anche importante e fondamentale capire che tutta una serie di traiettorie migratorie trovano fondamento in una linea politica ben precisa che i paesi europei hanno deciso di intraprendere. Quindi vorrei partire da una considerazione che è una contraddizione solo apparente: dal 2000 al 2006 gli immigrati in Italia, come in Europa, sono quasi raddoppiati.

“Chiaramente! -si dirà - con tutte le guerre che ci sono in giro per il mondo è il minimo che potesse succedere”. Secondo i governi occidentali, però, la guerra al terrorismo da una parte e le guerre umanitarie dall'altra, insomma le guerre con qualunque etichetta vogliamo metterci, avrebbero dovuto avere anche come ricaduta quella di pacificare i paesi in cui i terroristi facevano il bello e il cattivo tempo e quindi anche ridurre i flussi migratori.

Ovviamente penso che tutti, nonostante ci si sia un po' abituati, abbiamo sotto gli occhi le immagini che arrivano dall'Afghanistan e dall'Iraq. Avviene sempre con meno frequenza perché c'è una gestione anche mediatica di cosa far passare, cosa far vedere e quando, ma in ogni caso la situazione e le notizie delle autobombe e degli attentati arrivano e riecheggiano.

In questo senso si dice che l'11 settembre 2001 ha cambiato il mondo. Certamente è stato così, ma lo è stato anche sul piano delle libertà personali, su cui il 2001 è pesantemente intervenuto e certamente in peggio. Dopo l'11 settembre l'occidente ha proceduto su due livelli. Uno esterno, quindi con le guerre, e l'altro interno con la

Diritti respinti

progressiva erosione e limitazione delle libertà personali e naturalmente, e per questo mi piacerebbe riuscire a seguire questi due piani, questa progressiva erosione e limitazione delle libertà personali è stata segmentata ed è cominciata sui migranti con la loro repressione.

Su di loro si sono sperimentati provvedimenti che poi in alcuni casi, e penso all'Inghilterra, sono già stati estesi agli autoctoni, per esempio l'internamento senza processo, in deroga alla Convenzione europea dei diritti umani che, viste le condizioni straordinarie in cui si trova il mondo, si può attuare. Si è lavorato molto nella costruzione dell'immagine del migrante, di chi arrivava: l'immigrazione è stata, traducendo letteralmente il termine inglese, "securitarizzata", e quindi i migranti sono stati sempre più dipinti e considerati non soltanto come un problema soprattutto economico, ma anche come potenziali terroristi e comunque pericolosi.

Anche qui l'Inghilterra in questo senso ha fatto scuola coniando ed istituzionalizzando tutta una serie di termini per cui nel momento in cui gli ufficiali dell'home office si apprestano ad intervistare chi fa richiesta di asilo, hanno in testa il fatto che si tratta tendenzialmente di una richiesta strumentale, di un bogus asylum seeker. Bogus è uno dei termini più denigratori che si potesse usare. Significa fasullo, "patacca", e applicato su una persona la dice lunga sulla considerazione che si ha della persona stessa. Naturalmente tutto questo ha portato ad un aumento dei dinieghi delle richieste di asilo politico e conseguentemente dei respingimenti.

In questa logica sono anche aumentati i centri di detenzione, perché il profugo è diventato qualcuno da mettere in galera. Anche su questo l'Inghilterra fa scuola, perché lì i centri di detenzione erano originariamente pensati per i richiedenti asilo.

Il richiedente asilo, quindi, il profugo, una persona che arriva da paesi di guerra, da torture, da una storia spesso per tanti di noi inimmaginabile, si ritrova sbattuto in galera. Arriva nel paese che dovrebbe quanto meno aiutarlo a sollevarsi dall'esperienza della fuga e invece viene messo in galera. E non è una galera normale, ma una galera di massima sicurezza.

Il porto dei destini sospesi

Ho visitato tanti asylum seekers nei centri di detenzione inglesi e sono prigionieri di massima sicurezza. Ancora naturalmente, seguendo questa logica, negli ultimi anni sono aumentate anche le deportazioni verso i paesi in guerra che invece vengono considerati pacificati. Terrei presente questo contesto anche per raccontare un po' da dove vengono alcune delle persone che arrivano a Venezia. I curdi sono, lo diceva Francesca prima, un numero ancora consistente. Vengono dall'Iraq, vengono dalla Turchia, e probabilmente anche gli iraniani a cui faceva riferimento erano curdi, e quindi vengono da paesi assolutamente non pacificati. Per quel che riguarda l'Iraq, si tratta di un paese che ha visto con la prima guerra del Golfo e anche prima la persecuzione dei curdi iracheni che sono stati forse i primi curdi che anche Venezia ha conosciuto.

Il popolo curdo iracheno ha subito molto, il regime di Saddam Hussein non è mai stato benevolo nei confronti dei curdi. La seconda guerra del Golfo nel 2003, l'invasione dell'Iraq, ha ulteriormente peggiorato la situazione.

Nonostante tutti continuino a raccontare di quanto sia pacificato e sicuro il Nord Iraq, in realtà Kirkuk, per citare solo una delle città più importanti è devastata e sventrata ancora oggi quasi quotidianamente da attentati sanguinosissimi perché è uno degli oggetti del contendere, a causa del suo petrolio, non solo tra arabi e curdi ma anche tra i turchi che vorrebbero metterci lo zampino e che ce l'hanno già messo destabilizzando ancora di più quella regione. Così stanno facendo anche su una bella fetta di territorio all'interno del confine del sud Kurdistan o del nord Iraq, come vogliamo chiamarlo, ufficialmente in funzione anti-pkk e quindi per andare a colpire le postazioni di guerriglieri curdi-turchi che si sarebbero rifugiati in Iraq e quindi nel Kurdistan iracheno: la Turchia ha avviato oramai da un anno per quanto riguarda questa ultima fase, bombardamenti pesantissimi. C'è stata l'anno scorso, forse lo ricorderete, anche l'invasione via terra, e comunque i bombardamenti sono stati anche riapprovati dal Parlamento turco recentemente e con il silenzio totale del resto dell'Europa per cui la Turchia può andare a bombardare tranquillamente una fetta di territorio abbastanza

Diritti respinti

estesa del nord Iraq. Le immagini che arrivano di questi bombardamenti sono molto esplicite: si vanno a bombardare piccoli villaggi, insediamenti dove i pastori hanno la loro capanna ed il loro bestiame. Ci sono state vittime, feriti, morti. Quindi la situazione del Kurdistan iracheno è tutt'altro che pacificato. Molti dei curdi che arrivano poi dalla Turchia, paese affascinante e straordinario piuttosto complesso, vivono questo grosso problema irrisolto, non affrontato di quella che chiamano "minoranza" di venti milioni di persone su una popolazione di settantamila che sono appunto i curdi.

La Turchia ha scelto di affrontare la questione curda, mentre le rivendicazioni curde sono passate dalla sovranità nazionale a rivendicazioni di riconoscimenti di semplici diritti fondamentali (che vanno da quello del parlare la loro lingua al riconoscimento all'esistenza). Naturalmente la situazione dei diritti umani in Turchia è pessima per i curdi ma non è brillante nemmeno per tutti gli altri che in Turchia vivono. In questo senso la zona a sud-est del paese che corrisponde a questo immaginario Kurdistan turco è zona militare, zona sottoposta a legislazione di emergenza, ci sono operazioni militari continue e costanti, addirittura fin dagli anni '90 in alcune zone avvengono dislocamenti forzati di villaggi.

Da tutte questa serie di conseguenze in termini di abusi e violazioni di diritti umani origina anche, ovviamente, un nuovo movimento di persone che cercano di uscire. E che cosa prova chi esce? E qui torno al primo filone di ragionamento che avevo evidenziato. Dal 2001 l'Europa si è impegnata a rendere sempre più difficile per un profugo, per chi scappa dalla guerra, trovare rifugio. Per chi ce la fa, per chi riesce ad arrivare e a rimanere e a ottenere un qualche tipo di temporaneo *status* le cose non vanno sempre bene. La legislazione infatti va in senso sempre più restrittivo. Si inventa ad esempio, e di nuovo la Gran Bretagna in questo senso fa scuola ma queste cose arriveranno presto anche qui in Italia con la legge sull'immigrazione del 2002, la limitazione della possibilità di ottenere lo status di rifugiato allargando i casi che fanno eccezione: ad esempio chi ha scontato una pena non può ottenere lo status. Oltre a questo si continua nella segregazione attraverso l'abuso dei centri di

Il porto dei destini sospesi

detenzione. L'obiettivo di questa segregazione è evidentemente rendere invisibile i profughi. Se non lo si può fare respingendoli alla frontiera e quindi impedendo loro di essere, di dichiararsi e quindi davvero come pacchi rispediti indietro, si cerca di renderli invisibili impedendo loro qualunque inserimento e scambio nella società di arrivo e quindi rendendo in questo modo più facile anche la loro deportazione e rendendo l'opinione pubblica più abituata a pensare che tutto sommato è normale tutto ciò che avviene.

Tutti questi provvedimenti credo che contribuiscano alla creazione di quella che è la nuova cultura o subcultura di sicurezza nazionale che naturalmente non ha nulla a che fare con la minaccia terroristica e la possibile e imminente invasione dal sud del mondo, ma ha invece immediatamente a che fare con le domande e le richieste del capitale globalizzato che vede il libero movimento di masse di persone povere come un vero e proprio anatema.

Saywan, *un ragazzo curdo iracheno sopravvissuto al viaggio verso Venezia. La traduzione è di Vani Kamiran, mediatore culturale del Comune di Venezia.*

Avrei voluto poter parlare con voi in italiano, purtroppo però la storia che racconterò è talmente forte che preferisco parlare in curdo e farmi tradurre in italiano. Sono molto felice di essere qui oggi e di poter raccontare da dove vengo, del perché e come ho lasciato il mio paese. Prima della guerra e del bombardamento americano sull'Iraq, nell'era di Saddam Hussein, il nostro paese era un inferno. Con la caduta di Saddam si sperava di poter finalmente vivere tranquillamente in pace, senza la dittatura e senza l'inferno. Ma questo non è successo. Personalmente mi è capitato più di una volta di dover seppellire dei carissimi amici che hanno perso la vita dal 2003 in poi.

Io non ho lasciato il mio paese per motivi economici, non avevo problemi economici. Il mio paese è ricco, e le guerre di questi anni dimostrano l'importanza e la ricchezza del mio paese. C'è stato un momento in cui sono arrivato ad un punto senza ritorno. La situazione era diventata talmente pesante che avevo solo due scelte: o

Diritti respinti

uccidere io altre persone o farmi uccidere da altre persone. Io non volevo né uccidere altre persone né essere ucciso da altre persone.

Il mio pensiero prima di venire qui era che il continente europeo, che i paesi europei rispettassero i diritti umani. Ce l'avevano detto talmente tanto che addirittura l'ultima guerra in Iraq sembrava una guerra per la liberazione del paese e per il rispetto dei diritti umani.

Purtroppo questo non è accaduto, ragion per cui ho deciso di lasciare il mio paese e venire qui, dove avevo sentito che erano rispettati i diritti umani. Il mio primo impatto è stato con la Turchia e appena sono arrivato lì ho conosciuto dei curdi che erano lì prima di me, mi hanno avvertito subito di nascondere i soldi e anche il passaporto perché altrimenti i poliziotti turchi li avrebbero sequestrati e rischiavo di essere anche picchiato.

Appena sono arrivato in Grecia, mi hanno arrestato subito, senza chiedermi chi ero o da dove venivo; sono finito in carcere per tre mesi senza saperne il motivo e nessuno mi ha chiesto nemmeno come mi chiamavo. Chiunque in carcere in Grecia si azzardava ad incrociare lo sguardo di un poliziotto veniva portato fuori dalla cella e veniva picchiato e spesso gli toglievano anche il cibo.

Dopo tre mesi di carcere durissimo mi hanno liberato e sono andato ad Atene dove ho vissuto quindici giorni. Avete visto il filmato, in che condizioni la gente come me vive e dorme in Grecia. Con tutta la sofferenza subita in Grecia, capitava di tentare il viaggio verso Venezia. Io ho conosciuto tantissimi che hanno tentato di venire a Venezia e certe volte qualcuno si salvava e riusciva a sbarcare. Ma in Grecia ho conosciuto anche tanta gente che invece veniva respinta dal porto di Venezia. Al loro ritorno, al loro rimpatrio in Grecia vengono maltrattati e picchiati dai poliziotti greci e di nuovo finiscono in carcere.

Nella mia avventura, nel mio viaggio, eravamo quattro persone. Una di queste aveva vissuto sei anni in Inghilterra. Dopo la caduta di Saddam Hussein lo hanno rimpatriato, deportato in Iraq, con la scusa che non c'era più la dittatura. Un altro mio compagno di viaggio aveva perso da poco suo fratello, un poliziotto che era stato assassinato. Il terzo aveva già tentato il viaggio ed era stato già respin-

Il porto dei destini sospesi

to indietro da Venezia.

Del mio viaggio in Italia mi ricordo di avere aperto gli occhi in sala rianimazione. Lì ho scoperto che gli italiani sono anche un popolo molto emotivo e molto amico. Mi ricordo, e non mi scorderò mai, la visita di Alessandra e Beatrice che sono venute a trovarmi in ospedale e mi hanno aiutato molto. Gli altri tre miei amici di avventura hanno perso la vita a bordo del camion. Io ero svenuto e ho aperto gli occhi in ospedale qui a Mestre.

Devo dire che dopo tutto quello che avevo passato e la perdita dei miei tre compagni di viaggio non ho trovato né quella comprensione e quel rispetto in cui speravo. Il mio permesso di soggiorno viene rinnovato una volta al mese. Addirittura una volta mi hanno consegnato un permesso di soggiorno valido per un giorno solo. I miei familiari non ci credono che io non sono riuscito ancora ad ottenere il permesso di soggiorno. Sono convinti che io stia ancora male e che stia recuperando fisicamente.

Dei miei compagni di avventura che hanno perso la vita a bordo del camion uno aveva venti anni, uno aveva venticinque anni e uno aveva ventisette anni.

Potrei raccontare all'infinito. La mia storia e la mia avventura non finiscono qui ma io qui mi fermo. Spero di non avere offeso nessuno ma questa era la mia verità e ho tentato di dirla. Siete fortunati ad essere nati in questo paese.

*A conclusione dell'incontro, viene proiettata la seconda parte del video di **Hamed Mohamad Karim**.*

(Ci troviamo ora al cimitero di Patrasso, accompagnati dall'anziano di riferimento del campo autogestito. Lui ha raccontato della quantità innumerevole dei ragazzi scomparsi. La maggior parte restano sepolti in mare prima di arrivare in Grecia. Quelli che arrivano e muoiono e hanno la fortuna di avere avuto almeno una tomba ce li presenta adesso. Uno è morto perché tirava i fili elettrici per portare la luce nel campo profughi, uno perché investito da una macchina mentre cercava di imbarcarsi al porto scavalcando la recinzione...)

Diritti respinti

Vecchio: Questi sono gli unici che hanno avuto un permesso di permanenza a tempo indeterminato a Patrasso. Gli unici che non hanno neanche più la speranza di andare avanti. Sono arrivati alla fine della linea ...

(Si ferma su una delle tombe)

Vecchio: Un poeta ha detto: se un giorno la morte si porterà via il mio corpo sia posto in un luogo elevato così che il vento restituisca alla mia patria il mio profumo. Questo ragazzo la pensava così. E ancora è stato fortunato perché ha avuto diritto ad una sepoltura. Noi non abbiamo nemmeno questa certezza.

(Ne raggiunge un'altra con su scritto "No name")

Vecchio: Il padre e la madre sono preoccupati perché il figlio non chiama. Ma non sanno che il loro figlio non può più mettersi in contatto con loro. Noi non sappiamo come avvisarli perché non sappiamo nemmeno chi era questo ragazzo.

(Saywan ha lasciato cadere dalle dita il primo fiore, verso l'acqua della laguna. Poi lo hanno seguito tutti. I fiori gialli sono rimasti a galleggiare vicini tra loro per qualche minuto prima di disperdersi lentamente)

Il porto dei destini sospesi

L'inferno a Patrasso

Nel febbraio del 2009, la Rete decide di intraprendere un viaggio a ritroso, ripercorrendo in senso contrario le rotte dei migranti, per capire dove e perché venivano respinte le persone che arrivavano al porto di Venezia e negli altri porti dell'Adriatico, dopo essersi imbarcate di nascosto sui traghetti partiti dalla Grecia.

Un viaggio alla ricerca della risposta ad una precisa domanda: perché tante persone rischiano la vita invece di presentarsi semplicemente alla polizia di frontiera e chiedere quell'asilo cui hanno diritto? La risposta ha aperto un mondo; un mondo nel quale, in Grecia come in Italia, anche i ragazzini vengono trattati brutalmente e viene loro negata l'accoglienza e l'assistenza che dovrebbe essere invece garantita dai trattati internazionali.

Ne abbiamo avuto la prova, li abbiamo visti con i nostri occhi e queste testimonianze le porteremo sempre con noi. I seguenti report pubblicati sui siti di Progetto Melting Pot Europa e di Global-Project, sono di Alessandra Sciorba.

Il porto dei destini sospesi

L'inferno a Patrasso

Porto di Patrasso, Grecia. 6 febbraio 2009

Quando siamo scesi dalla nave li abbiamo visti subito. Anche non volendo te li trovi di fronte. Corrono ridendo come fosse un gioco, divertiti dal fatto di far muovere un po' quei poliziotti con la tuta mimetica e il manganello stretto nella mano. Sono i ragazzi afgiani che ogni giorno scavalcano la rete del porto di Patrasso e tentano la roulette russa verso l'Italia. Si nascondono sotto i tir o dentro le celle frigorifere per raggiungere Ancona o Venezia, ci provano tutti i giorni. Noi siamo in quattro e con noi c'è un giornalista afgano, venuto dall'Italia anche per farci da interprete. Ci fermiamo di fronte ad un bar davanti il portellone ancora aperto della nave da cui siamo appena scesi. Subito ci sentiamo degli sguardi addosso mentre osserviamo la scena del rimpiazzino tra i poliziotti e i ragazzini che tentano la fortuna. Il nostro amico greco però ci raggiunge giusto in tempo, è insieme ad un'avvocata. Entrambi aspettavano il nostro arrivo. Lui ci carica in macchina, lei prenderà un taxi. Appena saliti però ci accorgiamo che uno dei poliziotti con la divisa militare l'ha già fermata, la nostra amica avvocata, e la sta portando dentro il posto di polizia. Lei è tranquilla e noi ci allontaniamo un po'. Le telefoniamo. Tutto a posto, è che prima l'avevano vista parlare con un afgano e qui, evidentemente, non si usa farlo.

Ce ne accorgiamo anche noi, poche ore dopo, in Platia Olgas. In quella piazza abbiamo incontrato decine di ragazzini afgani, ci siamo fermati a parlare con loro, gli abbiamo chiesto di raccontarci la loro storia. "Va bene", ci hanno risposto, "ma non abbiamo tanto tempo". Ci spiegano che è quasi arrivata l'ora giusta per andare a tentare il gioco di infilarsi sotto i tir. Abbiamo trascorso almeno un'ora con loro, e più parlavamo con i primi che avevamo incontrato più ne arrivavano altri, e altri ancora.

A un certo punto però, oltre agli afgani hanno cominciato ad avvicinarsi anche altre persone. Di certo greci e con uno sguardo indagatore, cercavano di ascoltare cosa stavamo dicendo. Il tempo di salutare i ragazzini e salire su un taxi, uno di questi mette il suo distintivo sul finestrino del taxista e gli ordina di non partire. Ci apro-

Il porto dei destini sospesi

no lo sportello. Ci fanno scendere. Sono tre e sono grossi e scortesi. Ci chiedono i documenti, ci dicono di seguirli con loro in questura. Gli diciamo che a meno che non abbiano pesanti indizi a nostro carico non ci muoviamo di lì, controllino pure i nostri documenti. Uno di noi è un patrocinatoro legale e sa cosa dirgli. Loro sembrano intimoriti soprattutto dal fatto che siamo italiani. Gli dico che sono una ricercatrice, che sto scrivendo un libro sui migranti, che ho fatto questo lavoro in molto paesi e mai mi è successo nulla di simile.

Uno di loro porta i nostri documenti in questura. Torna dopo un'ora e ci lasciano andare. "Dovete capire" ci spiegano, "cosa pensereste se io venissi in Italia a parlare con i profughi?" Noi lo guardiamo con aria interrogativa. È un reato? Ci chiediamo. "Qui loro, gli stranieri, spacciano droga e basta" ci avverte prima di andarsene. Quelli che abbiamo incontrato avevano al massimo quindici anni. Soli e senza un soldo. Unica occupazione: il gioco a nascondino dentro ai tir per l'Italia. Lo stesso gioco che ha ucciso Zaher, ragazzino come loro, forse loro amico, due mesi fa, a Mestre. Penso che se con noi la polizia ha fatto così chissà con loro come sarà quando li ferma. Me lo raccontano gli stessi afghani, l'indomani al 'campo', sul lungomare in direzione di Corinto. Arriviamo di mattina presto e grazie al nostro amico giornalista afghano entriamo subito in contatto con loro. Il campo non è nascosto. Si vede dalla strada, dai palazzi intorno, dal bar che guarda il mare e che d'estate sarà pieno di gente in vacanza. Qualche albero intorno protegge appena la distesa di capanne di cellofan e legno. L'odore, il fango per terra, i tuguri, anche il piccolo bazar improvvisato: ogni cosa mi ricorda le bidonville che ho conosciuto in Africa, le strade di Addis Abeba, le periferie di Maputo.

Ma qui siamo al centro di Patrasso, Grecia, Ue, convenzione europea dei diritti umani, convenzione di Ginevra e tutto il resto. Scopro che c'è un piccolo gruppo di cittadini indignati che si è unito sotto il nome di 'la città occupata' e che indice manifestazioni insieme a gruppi fascisti perché il campo venga smontato. Troppa puzza, svaluta il prezzo delle case. E poi tutti questi che gironzolano intorno tutto il giorno sono pericolosi. Nessuna vergogna, invece, per il

fatto di chiudere gli occhi di fronte a mille esseri umani, di cui la metà bambini, che vivono in condizioni disperate.

Ci hanno accolti nella stanza delle riunioni, che è una baracca accanto al bazar con un tavolo sbilenco. Sul tavolo però ci sono tre piante fiorite che parlano della grande dignità delle persone che abitano quel posto. Uno alla volta si fermano a parlare con noi, gli altri guardano attraverso il cellofan, aspettano il loro turno di raccontare. Basta prendere un po' di confidenza e dicono tutto. Fanno l'inventario delle loro ferite, te le mostrano come una collezione.

La carta geografica del loro viaggio impressa sul corpo: questa l'hanno fatta i talebani, questa la polizia di Karzai, questa invece la polizia iraniana che adesso dà la caccia agli afgani per rimpatriarli tutti. Questa la polizia turca che ha cercato di rimpatriarli. Questa la polizia greca quando abbiamo cercato di scappare dalla Turchia. Questa, infine, la polizia italiana, perché non volevamo entrare dentro una cabina in 39 per essere rimandati in Grecia dopo avere rischiato la vita per chiedere asilo politico e non avere incontrato neppure una persona che capisse la nostra lingua. Chiediamo quanti di loro sono stati respinti dall'Italia. Quasi tutti alzano la mano. Anche quello che ha dodici anni. Anche quello che ne ha tredici. Anche quello di undici che sembra ancora più piccolo della sua età.

Penso che se qualcuno si è mai chiesto perché Zaher si nascondeva sotto il tir che lo ha ucciso, adesso avrebbe una risposta. Lo sapevo già, ma vederlo è diverso. Guardare i loro occhi e le loro ferite ti restituisce nella sua interezza la dimensione del sopruso. Raccogliamo tante storie, tutte simili, tutte diversamente drammatiche. Qualcuno piange. Altri sembrano più forti e ci sorridono.

Il quadro dell'Afghanistan che ne emerge fa rabbrivire. I talebani vanno casa per casa a cercare i giovani da arruolare e dopo che passano loro, se non ti hanno trovato, la polizia di Karzai ti arresta comunque perché pensa che ormai ti sia unito anche tu con gli estremisti islamici.

E fa rabbia, fa male, dopo questi racconti, sentire la storia del viaggio, delle frontiere in cui hanno rischiato la morte e soprattutto di quella italiana che li ha ricacciati indietro come fossero le aran-

Il porto dei destini sospesi

ce in mezzo alle quali si erano nascosti per arrivare. Il nostro interprete si tramuta in viso quando a parlare è il figlio di un uomo haza-
ra che è stato ucciso dai talebani dopo avere fatto tanto per il suo po-
polo. Mi spiega che quest'uomo era speciale, che non si è mai rispar-
miato per nessuno e che adesso è terribile vedere le ferite sul corpo
di quel figlio respinto alle frontiere e non potere fare quasi nulla per
lui. Quando fa buio li salutiamo, con la promessa di tornare a tro-
varli e soprattutto di parlare di loro qui, in Italia, ovunque potremo.
Qualcuno ci fa un'ultima domanda: "ma se arriviamo in Italia potre-
te aiutarci?"

L'impotenza ci serra lo stomaco. Quando siamo quasi arrivati al-
la nostra macchina qualcuno di loro ci corre dietro: "attenti amici
miei. Non avete visto ma la polizia oggi è stata qui. Ha chiesto cosa
state facendo e noi gli abbiamo detto che non lo sapevamo". Ma co-
sa stiamo facendo? Ci chiediamo. Stiamo ascoltando le loro voci, ec-
co tutto. E questo, comprensibilmente, per le istituzioni è molto pe-
ricoloso. Significa mettere a nudo la realtà di paesi europei, l'Italia
e la Grecia, dove i diritti fondamentali delle persone sono solo utili
solo come pretesti da strumentalizzare quando si deve partecipare
alle stesse guerre che hanno prodotto questi profughi e scompaiono
invece dietro i bastoni e i manganelli che sonol'unica risposta alle
loro richieste di asilo.

Porto di Patrasso, Grecia. 8 febbraio 2009

Arriviamo al campo la mattina e sembra che ci stiano aspettando. Hanno ancora moltissime cose da dirci, da farci vedere. Un uomo è senza una gamba e in una mano sono rimaste solo due dita e un pezzetto. A molti hanno strappato le unghie dei piedi. Succede in Afghanistan, a chi non vuole fare la guerra dei talebani, che oggi sono più forti che mai, oppure accade al confine tra l'Iran e la Turchia, dove alcune bande curde fermano i migranti in transito. Ad un ragazzo afgano di ventitre anni è nato un figlio proprio in Iran, otto mesi fa. "Tutti pensano che ho più di trent'anni, mi dice. Perché nella vita sono stato schiacciato dalla violenza". Tira fuori pezzetto per pezzetto quello che era il suo documento di espulsione dalla Grecia. mentre cerca di ricomporlo dice che anche lui si sente come quel pezzo di carta.

Alì ha dodici anni. Al confine tra Iran e Turchia hanno rapito suo fratello maggiore. Lui invece in Turchia ci è arrivato, e ha lavorato per mesi come piccolo schiavo nella casa dei contrabbandieri. Con altri due ragazzini ha tentato anche lui la strada che da Patrasso porta all'Italia. È stato respinto da Ancona quando la polizia lo ha trovato dentro il camion in cui si era nascosto. Alì piangeva ma non diceva niente perché al suo amico che urlava di essere minorenne e che in Grecia, al campo, non ci voleva tornare, avevano già dato un pugno sullo sterno. Alì è alto un metro e cinquanta, è un bambino.

Samir invece ha perso una falange della mano destra. Quel che resta del dito è rattoppato alla meno peggio. I grumi di sangue sono ancora freschi. Panos, un ragazzo greco dell'associazione Kinisi che sta aiutando la nostra delegazione, ci racconta di averlo accompagnato in questura, di avere cercato di fare denuncia, di averlo aiutato anche a rilasciare un'intervista in televisione. Ma non è servito a niente. Dicono che è troppo difficile identificare il poliziotto greco che al porto di Patrasso gli ha fatto saltare il dito a colpi di manganello. Samir, però, lo descrive nei minimi dettagli.

I cellulari degli afgani sono pieni di immagini di sangue. Fanno paura le foto della gente picchiata dalla polizia greca. I commandos,

Il porto dei destini sospesi

li chiamano loro, perché hanno le tute militari e i manganelli sempre spianati.

Tutta la giornata va via così. Ferite e moncherini. Storie di violenza mai punita che si assomiglia tutta, dall'Afghanistan all'Italia passando per Patrasso. Anche i poliziotti italiani picchiano, a sentire le voci dei ragazzi del campo. E te lo dicono come fosse una cosa normale. Non sono pagati per questo?

Scopriamo molte cose, in queste giornate, le storie che ci raccontano compongono un puzzle sempre più nitido. La prima tappa della fuga è l'Iran, dove gli afgiani hanno anche cercato di rimanere per molti anni. Da qualche mese, però, la polizia iraniana ha iniziato dei rastrellamenti per trovarli e rimpatriarli, e in massa sono dovuti fuggire. Moltissimi, rimandati indietro, sono andati incontro alla morte. La seconda tappa è la Turchia, quasi sempre Istanbul, dove i contrabbandieri nascondono i profughi per settimane dentro case sotterranee.

Se la polizia turca trova gli afgiani li rimanda direttamente in patria. La terza tappa è il nord della Turchia, sulla costa di fronte alla Grecia. Lì sta una striscia di mare dove la polizia turca e quella greca giocano a rimandarsi a vicenda le piccole barche che tentano di attraversarla. Non di rado, come succede nel Mediterraneo, qualcuno si tuffa tra le onde per sfuggire i controlli e muore annegato sotto gli occhi dei suoi compagni di viaggio. Questo tragitto costa svariate migliaia di dollari. Chi non può pagare subisce ogni forma di violenza.

Solo dopo avere oltrepassato tutte queste frontiere, quindi, si arriva in Grecia, consapevoli che non è neppure quello un luogo dove potersi fermare e trovare un po' di pace. A Mitilene, dove sbarcano la maggior parte dei profughi provenienti dalla Turchia c'è un centro di detenzione che tutti qui dipingono come un girone dell'inferno. Molte isole greche ne hanno uno e le descrizioni sono quasi identiche. In questi centri stanno centinaia di persone con un solo bagno rotto.

Tutti raccontano di essere stati picchiati quotidianamente dalla polizia mentre erano in fila per un pezzo di pane o cercavano di di-

L'inferno a Patrasso

strarsi parlando tra loro. Anche il piccolo Alì è passato in uno di questi centri, ed è stato picchiato perché aveva caldo e ha cercato di aprire una finestra per respirare. Qualcuno ci è rimasto un mese, qualcuno dodici giorni. Tutti, alla fine, sono stati mandati per strada con l'espulsione in mano a ingrossare le fila dei migranti irregolari che non hanno altra scelta che restare tali. "Stessa faccia, stessa razza", si usa dire qui in Grecia, non a caso, quando si parla dell'Italia.

Dopo il centro di detenzione si parte alla volta di Patrasso, senza un soldo in tasca e nulla da mangiare. Qualcuno si ferma ad Atene e prova a chiedere asilo in questura. Ottiene solo che scambino l'espulsione data a Mitilene o in un'altra isola con una fresca di giornata degli uffici della capitale. È successo anche ai bambini, anche agli uomini in carrozzella, anche a quelli senza gambe.

Partire per l'Italia non è una scelta. È l'unica speranza. Del resto queste persone rischiano la loro vita da quando sono nate. Nonostante sia sempre più difficile continuano a provarci. Hanno sentito parlare del centro per rifugiati del Comune di Venezia. Lo sognano. Un ragazzo che adesso è al campo c'è anche stato per qualche mese. Ad un certo punto però, la questura si è accorta che si trattava di un 'caso Dublino' e lo ha rimandato in Grecia. Parla italiano, ci da una mano a capire, ci chiede cosa possiamo fare per lui.

Nel suo documento c'è scritto che l'Italia riconosce la sua necessità di chiedere asilo politico ma che la Grecia è il paese deputato a farlo. Quel documento qui è carta straccia. Anche altri ne hanno uno identico in mano e raccontano a chi non le ha mai viste le meraviglie dell'Italia che li ha sbattuti fuori.

L'Italia dovrebbe sospendere la convenzione di Dublino quando si tratta di rimandare richiedenti asilo in Grecia. Qui vengono picchiati, qui non esiste l'asilo. Da qui vengono rispediti direttamente nel paese da cui sono fuggiti per sopravvivere. Ma la maggior parte delle volte la Convenzione di Dublino non c'entra nulla.

I profughi che arrivano alle frontiere dell'Adriatico vengono rimandati indietro senza nessuna base giuridica. E infatti non hanno in mano nulla, come se loro non avessero mai toccato il suolo di Ve-

Il porto dei destini sospesi

nezia o di Ancona, come se non avessero mai incontrato la polizia delle frontiere dell'Adriatico.

Scopriamo che quando le navi tornano dall'Italia con il loro carico di profughi respinti a bordo, sanno benissimo che devono fermarsi prima a Igoumenitsa per scaricare i curdi, mentre gli afgiani devono arrivare fino a Patrasso, dove la polizia greca avrà buona cura di loro. Scopriamo che i migranti fanno il viaggio a ritroso chiusi dentro un bagno della nave dove arrivano spesso con le mani legate dietro la schiena, e che se battono contro i muri per avere cibo e acqua a volte arriva qualcuno che li picchia con un bastone.

E quando tornano a Patrasso e vengono fatti sbarcare, a seconda dell'umore della polizia greca vengono picchiati e lasciati liberi, oppure sbattuti dentro un container di tre metri quadri al gate 6 del porto, per giorni. Verso sera, quando andiamo via, il campo è un po' più vuoto. Tanti sono già andati a provare il gioco di nascondersi sotto i tir in attesa al porto. Rimangono comunque centinaia di persone mentre alcune piccole luci si accendono e si alternano ai fuochi accesi per scaldarsi o per cucinare.

Stamattina nel centro di Patrasso c'è stato un presidio dell'associazione Kinisi per chiedere asilo per i profughi e un luogo decente dove possano vivere. C'era poca gente. Non c'erano neppure gli afgiani perché non hanno più la forza di credere che le cose qui, per loro, possano cambiare.

L'inferno a Patrasso

Porto di Patrasso, Grecia. 9 febbraio 2009

La voce di Yasser sembra venire da un altro pianeta: "Aiutateci, abbiamo bisogno di qualcuno che lotti per i nostri diritti". Haji, il referente della comunità afghana nel campo-slum di Patrasso ci racconta della rivolta di lunedì scorso.

Da due giorni, ormai, le migliaia di afghani di cui abbiamo raccontato alcune delle storie sono asserragliati dentro il campo. La polizia si tiene a distanza ma è ovunque. Loro hanno paura ad uscire, sono terrorizzati dagli uomini in divisa ma anche dalla popolazione greca che lo scorso due marzo si è unita ai poliziotti nella carica, completa di gas lacrimogeni, che dopo molte ore di guerriglia ha disperso la manifestazione spontanea di questi profughi privati di ogni diritto.

Erano al porto, come ogni giorno nel tardo pomeriggio, cercando di imbarcarsi su una nave diretta in Italia, nella speranza di ottenere una protezione internazionale che in Grecia, contro ogni legge nazionale e comunitaria, viene del tutto negata. Anche se ai porti dell'Adriatico respingono quasi indiscriminatamente, non hanno altra scelta che continuare a provarci. È l'unico modo per uscire dal limbo, rischiare la propria vita per ritrovare una qualche forma di dignità di esseri umani.

Quel pomeriggio, uno di loro era quasi riuscito a nascondersi dentro uno dei tir in partenza, ma qualcosa è andato storto ed è caduto. I testimoni raccontano che il mezzo pesante che era alle sue spalle invece di fermarsi ha accelerato. I suoi compagni lo hanno creduto morto, vedendolo riverso nel suo sangue e privo di sensi. La rabbia è esplosa e hanno iniziato a lanciare pietre contro il tir. Poi, in un attimo, è successo tutto. Sono arrivate le associazioni di solidarietà con i migranti di Patrasso, ma anche i gruppi organizzati che da sempre sono contro di loro. Gli scontri sono cessati solo a notte inoltrata. La Grecia, membro dell'Unione europea, viola tutti i giorni i diritti di questa gente. A settembre 2008 è stata addirittura formalmente sospesa la ricezione delle istanze di asilo. Eppure, ciascuno di questi giovanissimi ragazzi, molti sono minorenni e alcuni sono

Il porto dei destini sospesi

bambini, ha alle spalle una storia da inferno. Una storia, anzi, composta da tanti inferni. Le bombe e l'arruolamento forzato in Afghanistan, le violenze della polizia iraniana, la prigionia turca, i centri di detenzione in Grecia, i respingimenti di massa dall'Italia.

Il ragazzo investito adesso è in ospedale e dicono sia in coma. Nessuno dei suoi compagni, però, ha potuto verificare di persona il fatto che sia ancora in vita. Venticinque tra gli afghani che si trovavano al porto quel 2 marzo sono stati arrestati e di loro non si ha più alcuna notizia.

L'inferno a Patrasso

Riportiamo di seguito la trascrizione dell'intervista a Yasser curata anche in questo caso dal Progetto Melting Pot Europa e realizzata da Alessandra Sciurba e Basir Ahang.

Ciao Yasser, ti ricordi di me? Ero a Patrasso qualche settimana fa...

Yasser: Sì certo, mi ricordo...

Vorremmo che tu ci raccontassi che cosa è successo negli ultimi due giorni. Potresti dirmi qualcosa su quello che è successo al Porto di Patrasso ma anche su che cosa sta succedendo adesso? Dove sei adesso?

Yasser: Adesso io sono nel campo.

Cosa mi dici del campo in questo momento? Siete circondati?

Yasser: C'è la polizia non è molto vicina ma è qui intorno. Il campo è circondato dalla polizia.

E loro non vi lasciano andare fuori?

Yasser: È difficile per noi andare fuori.

Perché si stanno comportando in questo modo?

Yasser: Non lo so ma penso che sia per l'incidente di qualche giorno fa. Da quando c'è stato l'incidente la polizia ha circondato il campo e noi abbiamo paura ad andare fuori perché la polizia è qui.

Puoi raccontarci qualcosa di più su quello che è successo due giorni fa al porto?

Yasser: Sì, questo ragazzo stava cercando di salire sopra un camion, nascondersi, è arrivato un altro camion e lo ha investito. Sanguinava dalla sua bocca ed è stato colpito anche molto forte sulla testa. Dopo qualche minuto noi pensavamo che questo ragazzo fosse morto, in realtà poi è stato portato in ospedale e il dottore adesso dice che non è morto, però è in coma. Nessuno di noi però lo ha più visto, non siamo sicuri di quello che gli sta succedendo.

Ma perché voi vi siete arrabbiati così tanto in quel momento al porto?

Yasser: Perché anche noi siamo essere umani, anche noi abbiamo dei diritti umani. Nessuno deve ucciderci in questa maniera e poi non è la prima volta. L'anno scorso un altro autista ha ucciso un al-

Il porto dei destini sospesi

tro ragazzo al porto. Ogni giorno la polizia al porto ci picchia e lo fa anche per strada, ma noi siamo esseri umani, abbiamo bisogno dei diritti umani.

Quindi è la normalità, la polizia si comporta così normalmente? È sempre violenta con voi?

Yasser: Sì lo è. Ma adesso c'è anche il problema della comunità greca perché anche dei cittadini greci sono venuti l'altra notte al porto con la polizia per attaccarci.

Perché succede questo?

Yasser: Io non lo so perché succede, non so perché sono arrabbiati con noi. Non facciamo nulla di male, non gli abbiamo fatto niente, semplicemente la sera proviamo ad entrare in porto. Eppure moltissime persone greche sono venute con la polizia quella notte per attaccarci mentre la polizia ci tirava addosso i gas lacrimogeni. Non erano una o due persone. Erano molte.

Potresti spiegare perché ogni notte voi cercate di raggiungere l'Italia passando per il porto di Patrasso? Qual'è il problema in Grecia per voi?

Yasser: In Grecia per noi è una situazione difficilissima perché non è possibile ottenere l'asilo, non possiamo nemmeno avere un lavoro. Non possiamo fare niente e allora cerchiamo di venire in Italia per chiedere l'asilo, per trovare un posto dove stare.

Tu hai provato a chiedere asilo in Grecia?

Yasser: Non io ma altre persone qui ci hanno provato, ma se chiedi asilo qui ti dicono solo che sei un bugiardo. Cosa cambia se chiedi asilo? L'avvocato ci ha spiegato che l'asilo lo danno meno dell'1 per cento delle volte. La realtà è che qui è impossibile ottenere l'asilo politico.

Il primo giorno che sei arrivato in Grecia ti hanno rinchiuso dentro un centro di detenzione o no?

Yasser: No, io sono venuto direttamente a Patrasso, già lo sapevo che dovevo provare ad andare avanti nel mio viaggio.

Quindi ogni notte voi andate al porto e provate a nascondervi sopra i tir che partono per l'Italia?

Yasser: Sì, tutte le notti.

L'inferno a Patrasso

Ma adesso dopo l'incidente che cosa credete che succederà a Patrasso?

Yasser: Ancora non lo sappiamo. La polizia è qui e ci circonda ma nessuno di noi sa esattamente che cosa sta per succedere. Abbiamo paura per la nostra vita. È da due giorni che siamo asserragliati dentro il campo senza uscire.

Avete paura della polizia ma anche dei cittadini greci ormai?

Yasser: Ognuno di noi sta ritardando l'uscita dal campo perché non sappiamo cosa può succedere. Adesso abbiamo paura anche semplicemente di andare per strada adesso.

Quanti anni hai tu?

Yasser: Io ho diciannove anni.

Qual'è l'età media nel campo?

Yasser: Quasi tutti hanno meno di vent'anni.

Quanti siete adesso nel campo?

Yasser: Più di mille.

Che cosa puoi dirci della vita nel campo?

Yasser: La vita qui è pessima. Noi viviamo all'inferno.

C'è qualcosa che vorresti chiedere al governo greco e a quello italiano?

Yasser: Al governo greco io non chiederei niente perché so che non ci aiuterà mai. Al governo italiano invece chiederei di aprirci le porte perché qui la vita è come in guerra. Gli direi che noi siamo rifugiati, non siamo venuti qui per fare del male a qualcuno, siamo venuti qui soltanto per vivere, per avere una vita migliore, per sopravvivere. Gli direi, per favore aprite le porte. Lo sapete come viviamo. In questi ultimi tempi molti giornalisti sono venuti qui e vi hanno raccontato che cosa succede a Patrasso. Non possiamo più vivere in questa maniera.

Hai voglia di raccontarci un po' della tua vita? Di spiegarci perché sei un rifugiato?

Yasser: Io sono un rifugiato perché nel mio paese c'è la guerra, ma nella mia situazione personale non è soltanto questo il problema. Io ho anche una storia personale diversa perché un giorno quando io sono tornato a casa ho trovato mia padre che aveva ucciso mia ma-

Il porto dei destini sospesi

dre. A quel punto io ho ucciso mio padre. Tutta la mia famiglia è contro di me, non avevo altra scelta che scappare via-

Dentro il campo avete tutti delle storie personali così difficili?

Yasser: Sì, tutti noi abbiamo storie così.

Ma tu hai provato a raccontare a qualcuno la tua storia in Grecia?

Yasser: No, non ci provo nemmeno, soltanto due miei amici conoscono questa storia, non l'ho detto a nessuno.

Tu pensi che questa sera proverete di nuovo ad andare dentro al porto?

Yasser: Io non andrò e come me anche molti altri qui al campo. C'è molta paura in giro. Se adesso la polizia ci arresta dopo l'incidente, chissà cosa ci farà...

Ma di solito cosa succede quando la polizia vi arresta al porto?

Yasser: Ci portano al commissariato e ci lasciano lì 24 ore senza acqua né cibo.

Ma vi picchiano?

Yasser: È normale che ci picchino, loro ci picchiano prima, loro urlano contro di noi, ci insultano, abusano di noi.

Grazie Yasser, ti promettiamo di far ascoltare le tue parole. Siamo con voi nella vostra battaglia per i vostri diritti.

Yasser: Grazie, noi abbiamo bisogno di qualcuno che combatta per i nostri diritti, abbiamo bisogno di aiuto.

L'ultima domanda: voi state organizzando delle manifestazioni per i prossimi giorni?

Yasser: Sì so che se ne stanno organizzando alcune ma non so ancora precisamente cosa faremo.

Ci sono organizzazione greche che vi danno solidarietà?

Yasser: Sì, sono venuti e ci hanno chiesto di fare una manifestazione con loro. Io non sono sicuro se la faremo, ma forse sarà la settimana prossima. Ci sono dei gruppi, non è che ci aiutino moltissimo, speriamo.

Tu pensi che sia importante fare una manifestazione in questo momento?

Yasser: Sì, io penso di sì, non so cosa pensino gli altri mille, ma io penso di sì.

L'inferno a Patrasso

Ma durante i disordini dell'altro giorno, tu c'eri?

Yasser: Sono arrivato dopo cinque minuti e quando ci hanno lanciato i lacrimogeni c'ero. Hanno arrestato 25 persone del campo e noi adesso non sappiamo dove siano, nessuno sa più nulla di loro.

Ci sono anche dei minorenni?

Yasser: Sì, sicuramente ci saranno anche dei minorenni.

Il porto dei destini sospesi

Cara Europa, ti scrivo...

Nel marzo del 2009 negli uffici della Corte europea dei diritti dell'uomo, viene depositato un ricorso sottoscritto da 35 cittadini afgani in prevalenza, ma anche sudanesi. Sono uomini, donne e bambini costretti ad abbandonare il loro Paese d'origine devastato dalla guerra e dalla povertà. Il documento è una precisa e circostanziata denuncia delle violenze e delle ingiustizie che hanno dovuto sopportare dopo essere sbarcati nei porti di Venezia, Ancona, Bari o Brindisi. I migranti raccontano dettagliatamente anche le angherie e i soprusi patiti nelle navi in cui sono stati reimbarcati a forza dalle autorità italiane, e successivamente al loro rientro in Grecia. In particolare, i 35 migranti denunciano di non essere stati messi nelle condizioni, come era loro diritto, di inoltrare la richiesta di asilo politico. Lo Stato italiano e lo Stato greco sono formalmente accusati non solo di aver negato assistenza umanitaria ma di aver violato principi consolidati di diritto internazionale oltre che della legislazione italiana.

A fornire l'assistenza legale necessaria per arrivare alla Corte dei Diritti dell'uomo ai migranti, è la Rete veneziana Tuttiidirittiper tutti che si è avvalsa della competenza giuridica degli avvocati Alessandra Ballerini e Luca Mandro, oltre che della preziosa collaborazione di un giurista del calibro di Fulvio Vassallo Paleologo.

Il ricorso alla Corte di Strasburgo è il passo successivo e potremmo dire anche consequenziale alla meticolosa operazione di denuncia della Rete di quanto avviene all'interno dell'area doganale del porto di Venezia. Una denuncia che ha spinto un gruppo di attivisti, armati di macchine fotografiche e videocamere, a viaggiare sino a Patrasso per verificare di persona i racconti dei profughi e le condizioni in cui versano i migranti respinti dall'Italia.

È il caso di sottolineare – e lo scrivo da esterno alla Rete, ammetto di essere più giornalista che militante – che l'operazione di denuncia portata avanti da Tuttiidirittiumanipertutti ha un carattere fortemente professionale e il fascino di una di quelle inchieste giornalistiche – leggete i report di Alessandra Scirba da Patrasso o

Il porto dei destini sospesi

guardate il video documentario realizzato dal regista Hamed Karim! – che al giorno d’oggi, per motivi che non stiamo qua ad indagare, sempre più di rado troviamo nei nostri miserrimi quotidiani. La Rete ha dimostrato che l’epoca dell’accoglienza caritatevole e della beneficenza da dame di carità è tramontata per sempre. Costruire un mondo più giusto per tutti è una battaglia da portare avanti e da vincere mettendo in campo tutte le professionalità di cui si dispone: da quella legale a quella medica, da quella scientifica a quella nel campo della comunicazione.

Lo ha riconosciuto lo stesso sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che nell’assemblea cittadina “Fronte del porto” del 31 maggio 2009 ha ammesso che il preciso lavoro di documentazione della Rete ha inequivocabilmente dimostrato come la gestione dei richiedenti asilo all’interno del porto di Venezia sia arbitraria e ben oltre i limiti della legalità. Certo, le conclusioni di Cacciari, “Servono risorse per accogliere queste persone e il Comune non le ha”, non sono per noi condivisibili. “No ghe xe schei, me dispiaze” è un ritornello con il quale il sindaco filosofo, non senza le sue ragioni va detto, conclude immancabilmente ogni convegno e ogni conferenza stampa da due anni a questa parte. Ma il problema dei profughi non può essere riconducibile alla quantità di risorse economiche di cui dispone un’amministrazione comunale. Il diritto di non essere ammazzati e torturati vale indipendentemente dall’andazzo dell’economia e dagli stanziamenti in finanziaria.

Quanti soldi costava non far morire Zaher? Non vogliamo neppure prendere in considerazione la risposta a tale domanda.

Torniamo invece a parlare del ricorso che, la Rete ne dà notizia con un comunicato del 29 aprile, è stato dichiarato ammissibile dalla Corte Europea. Non è una vittoria definitiva. “Ammissibile” significa semplicemente che ci sono le condizioni perché l’iter processuale possa procedere. Resta comunque il fatto che adesso, tanto il governo greco che quello italiano, saranno chiamati a rispondere in una aula di giustizia di quanto avviene nelle “zone d’ombra” delle loro dogane portuali.

E non sarà una difesa facile perché le violazioni sono palesi e, gra-

Cara Europa, ti scrivo...

zie anche al lavoro di documentazione e denuncia della Rete, possiamo anche aggiungere innegabili. Ora, qualcuno dovrà spiegare ai giudici europei e – si spera – anche ad una opinione pubblica ricettiva, perché uomini, donne e bambini in fuga da un paese in guerra, dopo aver affrontato un viaggio stremante che dura anche 4 o 5 anni, vengano respinti alla nostra frontiera. Respinti, intendo, in maniera brutale, senza giustificazioni non dico etiche ma neppure giuridiche. Ricacciati a forza nella stessa nave in cui si erano nascosti per raggiungere l'Europa; e qui rinchiusi senza acqua né cibo nelle cabine attrezzi, perché non ci sono celle di detenzione nelle navi traghetto. Qualcuno dovrà spiegare perché non vengano applicate tutte le normative previste per i richiedenti asilo, per i minorenni in difficoltà o semplicemente per le persone bisognose di assistenza umanitaria. Perché i mediatori culturali in grado di fare da interpreti vengano quasi sempre esclusi. In altre parole, vogliamo sapere perché un tredicenne come Zaher è stato costretto a nascondersi sotto un Tir per sfuggire alla polizia italiana invece di rivolgersi a quella stessa polizia per chiedere l'assistenza cui aveva diritto.

E Zaher non è l'unica vittima di questa ingiustificabile violazione dello Stato di diritto. Pochi giorni prima che la Corte di Strasburgo ammettesse i ricorsi dei 35 profughi di Patrasso, il 26 marzo, un altro profugo trovava la morte a poche miglia dal porto di Venezia, schiacciato da una balla di carta di tre quintali dentro il tir dove si era nascosto. Si chiamava Gholam Alì Evas, aveva 29 anni. Proveniva dal Pakistan che aveva dovuto lasciare dopo cinque anni di torture e detenzione perché perseguitato tanto dai talebani quanto dal governo in carica. Lascia in patria una moglie e cinque bambini piccoli che nessuno è ancora riuscito ad avvertire che il loro Gholam non tornerà più.

La sua storia è emblematica di quanto avviene quotidianamente nei nostri porti. Gholam aveva già raggiunto il nostro paese qualche mese prima nascondendosi sempre dentro un container. Quella volta era stato più fortunato ed era arrivato vivo. Ma la sua fortuna era destinata a terminare là. La polizia di frontiera italiana lo ha catturato e ricacciato nella stessa nave con la quale era arrivato. Aveva

Il porto dei destini sospesi

cercato di chiedere quell'asilo politico cui aveva diritto, Gholam, ma la polizia di frontiera gli ha semplicemente negato la possibilità di mettere in moto la procedura burocratica. Così come ha negato il permesso ad interpreti, mediatori culturali del Comune o del Cir (Consiglio Italiano Rifugiati) di avvicinarlo. Gli han fatto firmare delle carte per lui incomprensibili perché scritte in italiano e lo hanno rimandato indietro. Indietro da dove era partito. A voler essere cinici, la faccenda sembra un po' il gioco dell'Oca dove, prima o poi, si finisce sempre in una quelle caselle sfigate con la scritta "Torna al punto di partenza". Il problema è che il punto di partenza di questi migranti non è una casella da cui si esce con un lancio di dadi ma un Paese che non gli perdona di essere fuggiti. Ad attenderli troveranno la violenza fanatica dei talibani che li considera nemici e traditori del vero e unico dio, e la violenza istituzionalizzata del governo che li considera nemici e traditori della patria. Sempre che non capiti loro di finire sotto qualche bombardamento "chirurgico ed intelligente" ma pure rigorosamente indiscriminato delle forze occidentali. Tra le quali, ricordiamolo un'altra volta che non ci fa male, sventola pure il Tricolore italiano.

E questa è un'altra delle cose che il governo italiano dovrà spiegare alla Corte di Strasburgo: che fine fanno i migranti richiedenti asilo che l'Italia respinge nei lager di Patrasso? È un merito indiscutibile della Rete essersi non solo posta questa domanda ma averci pure dato una risposta diversa da quella delle autorità di frontiera e che potremmo riassumere in un laconico "e chi se ne frega?"

Nei fatti, la Grecia, nonostante sia una paese comunitario, non riconosce affatto il diritto all'asilo politico. Gli ultimi dati infatti parlano di un tasso di accoglienza appena dello 0,4 per cento rispetto alle richieste inoltrate. Che è come dire niente. E questo è uno dei motivi per i quali anche il loro governo dovrà rispondere alla Corte europea dei Diritti dell'uomo. I migrati allontanati dall'Italia vengono rinchiusi in sorte di fatiscenti container, in attesa di venir rispediti come neanche un pacco postale in quegli stessi Paesi da cui avevano creduto di salvarsi la vita fuggendo. A Patrasso, uomini, donne e bambini che all'Europa hanno chiesto solo un possibile fu-

Cara Europa, ti scrivo...

turo, sono sottoposti quotidianamente a violenze e soprusi di tutti i generi. Pestaggi, trattamenti degradanti comportamenti vessatori e arbitrari cui sono vittime anche minorenni, anziani, donne in attesa e persone malate, sono stati documentati in maniera impietosa ma inoppugnabile.

La Rete Tuttiidiritti manipertutti ha acceso una candela in una stanza buia dove accadono ingiustizie spregevoli. Una stanza dove ancora oggi, troppa gente preferisce non posare lo sguardo. Sarà l'Europa adesso, tramite la sentenza della Corte dei Diritti dell'uomo, a decidere se quanto accade in limbi come il porto di Venezia o il campo di Patrasso può accadere impunemente.

Ci auguriamo che a dare una risposta sia l'Europa dei diritti e non l'Europa Fortezza. Ma qualunque sia la risposta, sia ben chiaro che d'ora in avanti nessuno potrà dire di non sapere e continuare a fare finta di niente.

Il porto dei destini sospesi

Fronte del porto

Le numerose persone presenti all'assemblea cittadina Fronte del Porto del 31 marzo 2009, nell'auditorium di Santa Maria delle Grazie, Mestre, assistono attente alla proiezione del video-documento che racconta di storie e volti incontrati a Patrasso da una delegazione della Rete di associazioni veneziane Tuttiidirittiumanipertutti.

Ora sanno quello che succede in Grecia e nei porti italiani dell'Adriatico. Uno "svelamento" della situazione dei rifugiati e della loro difficoltà a vedere riconosciuto il diritto d'asilo, della loro umanità respinta e, forse, della nostra incapacità di "restare umani". Gli interventi dei tanti ospiti aiutano a fare maggiore chiarezza.

Traiettorie migranti

Carlo Campana di Emergency, interviene in vece di Gino Strada, per far comprendere chi sono e da dove vengono le persone che arrivano nel nostro Paese dopo viaggi che possono durare anni e che hanno "costi e sofferenze allucinanti" per poter finalmente "vedere affermati i propri diritti, la propria dignità umana, il proprio diritto a vivere". Facendo riferimento a Paesi in cui Emergency è operativa, ha ribadito che i migranti sono per lo più uomini e donne, adulti e bambini che fuggono da Paesi dove c'è la guerra, come l'Afghanistan, una guerra che vede coinvolta anche l'Italia. E ha pure ricordato come in questo Paese "quello che è stato speso in questi anni per la ricostruzione è esattamente un decimo di quanto è stato versato per le spese militari; di questo decimo circa il 40 per cento è rientrato nei Paesi cosiddetti donatori grazie ad accordi commerciali e soldi dati alle varie Ong. Nel Paese l'industria più fiorente è la coltivazione degli oppiacei che ha raggiunto oggi il 90 per cento della produzione mondiale (prima della guerra era il 50 per cento)".

Persone in fuga quindi "da situazioni di guerra, da situazioni di bisogno, di necessità, di condizione disumana di vita, di impossibilità di lavorare, di vivere, di avere una famiglia", che però - è l'amara constatazione - "quando riescono ad arrivare qua vengono respinte, se non muoiono sotto le ruote di un camion o se non avviene

Il porto dei destini sospesi

quello che purtroppo è successo anche stanotte vicino alle coste libiche”.

Mariani Papanikolau, dell'associazione Kinisi, che opera a Patrasso in difesa del diritto d'asilo, racconta quello che accade a Patrasso, quando i migranti, dopo aver intrapreso questi lunghi viaggi e aver attraversato frontiere pericolose come quella iraniana, quella turca - se afgani - o dopo aver superato il Golfo di Aden, essere saliti dallo Yemen, dalla Giordania, dalla Siria e poi dalla Turchia - se sudanesi, eritrei, somali - arrivano in Grecia.

“Negli ultimi dieci anni Patrasso è stata la meta di molti rifugiati provenienti dal Kurdistan, in seguito sono cominciate ad arrivare anche dall'Iraq e ora anche dall'Afghanistan, Sudan, Somalia e dalla Palestina. I primi rifugiati vivevano in vecchi vagoni ferroviari stanziati al porto. Gli afgani cominciarono poi a costruire un campo vicino al porto tra i condomini, all'interno anche di aree molto ricche e lussuose del posto; costruirono delle baracche - come abbiamo visto anche nel video - in legno, cartone, plastica, vetro. Non hanno accesso a elettricità, acqua o sistemi di riscaldamento. Usano così acqua ed elettricità abusivamente, con molto pericolo. Nello scorso gennaio degli incendi hanno causato delle vittime e distrutto un terzo del campo. Queste condizioni di vita hanno esposto le persone a malattie come bronchiti e polmoniti, alcuni si sono ammalati di tubercolosi e altre malattie che esigono cure specifiche. Tra di loro vi sono anche molti minorenni: spesso si vedono bambini di otto-dieci anni, ma anche di tre-cinque anni, accompagnati dai loro genitori o parenti. La maggior parte dei migranti arriva a Patrasso perché vuole partire verso altri Paesi europei; prima quindi raggiungono la Grecia, con la speranza di trovare rifugio, pace e diritti umani, e quella sicurezza che cercano scappando dai loro Paesi. Ma presto capiscono che la Grecia non è esattamente il paradiso che immaginavano. Vengono arrestati perché entrano in Grecia e in Unione Europea in modo illegale. Vengono prese le loro impronte digitali e vengono spediti ad Atene con un foglio di espulsione della polizia che gli ordina di lasciare la Grecia nel giro di 40 giorni. Non possono essere né rimandati in Afghanistan o in Africa, né possono

Fronte del porto

stare in Grecia, e quindi continuano il loro viaggio verso altri Paesi dell'Unione. Non hanno informazioni sulle procedure di richiesta d'asilo, né punti d'accoglienza in Grecia, anche se la legge dice che i richiedenti asilo devono essere informati dei loro diritti, che devono avere degli interpreti e degli avvocati a disposizione per aiutarli in queste procedure e che devono permanere in centri speciali e non in centri di detenzione (dove in realtà vengono tenuti per circa tre mesi prima di ricevere il foglio di espulsione). In più bambini e giovani hanno diritto a un'assistenza speciale, anche se non fanno richiesta d'asilo poiché la legge lo prevede in quanto minori”.

Papanikolau, poi spiega come la procedura di richiesta d'asilo sia diversa nei fatti: “Il luogo in cui deve essere fatta richiesta d'asilo è la stazione di polizia e le procedure sono ostacolate in tutti i modi possibili, e quando vanno a buon fine, non seguono le norme vigenti. Negli ultimi dieci anni, ogni anno circa dieci persone hanno ricevuto lo stato d'asilo in Grecia, il numero più basso in Europa. Le interviste fatte dalla polizia non sono tradotte nella lingua del richiedente, le richieste d'asilo sono così respinte nello stesso istante in cui vengono formulate. Tutto ciò senza avere l'autorità per provvedere ai respingimenti. Così se i rifugiati vengono trattati in questo modo, si rendono conto che forse è meglio lasciare la Grecia e continuare a cercare rifugio negli altri Paesi dell'Unione Europea. Per questo arrivano a Patrasso e rimangono nei campi nelle condizioni descritte”. I maltrattamenti peraltro sono riservati anche a chi vuole aiutare i rifugiati.

L'unico intervento delle autorità locali per far fronte alla situazione è stato quello di schierare più forze dell'ordine e polizia portuale, “che ha l'autorità di picchiare e maltrattare i rifugiati: li confinano in un'area del porto, li arrestano, li picchiano, li maltrattano. È successo che un ragazzo sia stato mutilato di un dito e ovviamente lui ha poi negato che fosse stato causato da loro”.

E continua: “Ci sono due container al porto dove la polizia porta i rifugiati che arresta e che vengono respinti dall'Italia. Li tiene lì per due o tre giorni senz'acqua, senza servizi igienici. Inoltre usa il loro denaro per comprare del cibo una volta al giorno, ma se questi non

Il porto dei destini sospesi

hanno soldi, non procura loro neanche quello. Così i rifugiati vengono portati davanti al Tribunale e sono rinchiusi in carcere perché non hanno documenti. Poi sono rilasciati perché non possono essere rimpatriati. Questo circolo vizioso può continuare all'infinito. Ci sono casi di persone arrestate tre o quattro volte in Grecia o che arrivano da Italia, Germania, Gran Bretagna, e vengono rinviate a Patrasso per altre due, tre volte". Un altro elemento negativo rilevato negli ultimi mesi dall'associazione Kinisi è che le autorità greche rimandano le persone in Turchia: "Succede che le lasciano alla frontiera e le trasferiscono in Turchia; da lì vengono rimpatriate in Afghanistan".

Prassi di annientamento

"Vorrei innanzitutto dedicare qualche secondo di silenzio a una riflessione sui morti: sui morti di questi giorni nel Canale di Sicilia, davanti alla costa libica e sui tanti morti che si sono contati alle frontiere portuali dell'Adriatico da Bari, Brindisi, Ancona, Venezia" esordisce Fulvio Vassallo Paleologo dell'Università di Palermo, chiedendo silenzio per queste persone "che per tanti, per troppi sono scomparsi nel nulla".

E continua: "Dobbiamo rompere il silenzio, perché c'è troppo silenzio su queste storie". "Io sono stato testimone oculare di un caso di respingimento in frontiera senza formalità, come dice l'accordo della Grecia del '99. Ad Ancona per un convegno con i padri Scabriniani di Loreto e con altri amici eravamo al porto per vedere le navi che arrivavano dalla Grecia alle nostre frontiere (quelle di Bari, Venezia...), che vengono blindate militarmente, soprattutto al momento del controllo degli sbarchi dei container. In quell'occasione ho visto tirar fuori da un container due ragazzini e caricarli in pochi secondi sulla nave con un braccio sulle spalle perché non si ribellassero, e poi - come ho segnalato ad alcune agenzie umanitarie - la nave è partita entro due ore. Va detto che questi traghetti partono prestissimo e quindi anche per le associazioni che vogliono intervenire spesso non è possibile portare una tutela perché le persone sommariamente ricaricate sui traghetti ripartono per il porto dal

Fronte del porto

quale sono arrivate e di loro, per l'Italia, si perde ogni traccia. Si perde ogni traccia anche come registrazioni”.

Perché - nota Vassallo - non chiedono asilo non avendone in realtà accesso: non hanno accesso a un interprete, che sarebbe obbligatorio, se minori non vengono riconosciuti tali e segnalati al Tribunale dei minori. Diventa perciò difficile parlare di leggi, di regolamenti, di direttive comunitarie, di convenzioni internazionali, “perché quando uno vede una persona che viene tirata fuori da un camion, nel quale si nasconde, messa fisicamente su un traghetto che dopo un'ora riparte, viene difficile pensare alle leggi e a un avvocato e a un ricorso. Probabilmente per queste persone, per queste non-persone tutto questo non esiste, non deve esistere. Ma - chiede - non deve esistere per contrastare l'immigrazione clandestina? Vogliamo dimenticare che sono solo 80 mila in tutta Europa i migranti che entrano da sud rischiando la vita traversando il Mediterraneo? vogliamo dimenticare che si tratta di poche migliaia di persone che cercano di entrare avendo motivo perché sono minori, richiedenti asilo dalla Grecia in Italia? quando in Italia la mancanza di canali d'ingresso legali, la difficoltà di accesso alla procedura d'asilo lascia centinaia di migliaia di persone senza permesso di soggiorno; riconsegna molte persone già regolari di nuovo a una condizione d'irregolarità. E allora è chiaro che queste pratiche hanno una forte valenza politica, strumentale, di annientamento della persona: questo è quello che realizzano. Annientano persone - come abbiamo visto nei documentari, nelle dichiarazioni. Quello che maggiormente le persone intervistate denunciano è l'annientamento della loro dignità, della loro personalità, dei loro diritti”.

A tutela dei diritti

“Rispetto a tutto questo esistono leggi, esistono regolamenti, esistono direttive comunitarie”, prosegue Vassallo. “Innanzitutto esiste questo accordo-fantasma (che si trova con tanta fatica) del '99 tra Italia e Grecia che prevede la possibilità per l'Italia di rinviare in Grecia coloro che cercano di entrare irregolarmente. Questo accordo non prevede solo che i rimpatri avvengano senza formalità; esi-

Il porto dei destini sospesi

ste un protocollo esecutivo, esistono delle clausole precise insieme a questo accordo che prevedono che le parti contraenti - Italia e Grecia - devono rispettare tutte le disposizioni previste dal diritto internazionale, dalle convenzioni a protezione dei diritti dei minori, dalla convenzione di Ginevra riguardanti i richiedenti asilo, dalle direttive comunitarie che stabiliscono per tutti i Paesi comunitari una normativa che dovrebbe essere quanto più possibilmente omogenea, ma che abbiamo visto nel caso specifico con la Grecia essere estremamente distante. Quindi noi abbiamo già, stando anche agli strumenti normativi, una violazione di legge perché non c'è alcuna registrazione come sarebbe previsto dal testo unico della nostra legislazione, articolo 10 dei provvedimenti eseguiti materialmente nei respingimenti di frontiera.

Le persone scompaiono nel nulla. E in base alle norme nessuno può scomparire nel nulla. Ma c'è di più. Il decreto legislativo n. 25 del 2008 che ha attuato la direttiva comunitaria sulle procedure d'asilo impone all'autorità di polizia di ricevere qualunque domanda di asilo e quindi non è possibile anche di fronte a una manifestazione verbale di asilo, respingere una persona senza aver formalizzato la richiesta. Ci sono anche le commissioni appositamente costituite, si chiamano commissioni territoriali, che esaminano quella domanda con le garanzie previste e se quella domanda è infondata quella persona può essere espulsa rispettando le regole dello Stato di diritto, e non applicando regole da Stato di polizia, come purtroppo spesso avviene non solo ad Ancona e a Venezia. Voglio ricordare che i nostri legali stanno combattendo da tempo una battaglia su questo fronte; voglio ricordare che il Tar Puglia, lo scorso anno ha sospeso il rinvio di un migrante afgano che l'unità Dublino del ministero dell'Interno voleva rispedire in Grecia proprio assumendo rapporti internazionali come quello dell'Acnur, che accertano che in Grecia non c'è accesso effettivo alla procedura d'asilo; voglio ricordare il rapporto Hammamberg del Consiglio d'Europa che ha accertato gravi violazioni da parte dell'Italia nelle pratiche di respingimento immediato in frontiera; voglio ricordare una sentenza del Consiglio di Stato molto recente che sospende ancora una volta ver-

Fronte del porto

so la Grecia l'applicazione del Regolamento di Dublino che prevede la determinazione dello Stato competente a ricevere la domanda d'asilo, il primo Paese competente (solo che molti dimenticano che anche il Regolamento di Dublino prevede, in base a una clausola umanitaria, la possibilità per il Paese che risulta secondo ingresso di dar corso alla procedura, e in ogni caso chiunque fa domanda in frontiera deve avere accesso alla procedura; se poi ha già avuto un transito in un altro Paese comunitario dentro quella procedura si attiva la procedura Dublino e la persona può essere respinta nel Paese comunitario dal quale è arrivata).

Queste pratiche di respingimento sommarie in frontiera addirittura non censite - gli organi che operano in frontiera molto spesso neanche hanno i dati delle persone sbarcate: magari su 800 persone in un anno ne 'vedono' 80, 100 - sono illegali, solo che purtroppo è difficilissimo impugnarle perché i migranti vengono allontanati, perché gli avvocati non hanno interpreti, perché gli interpreti non si collegano con gli avvocati, queste purtroppo sono situazioni di mancanza effettiva del diritto di difesa che riscontriamo anche in Sicilia, quando sbarcano gli immigrati. Voglio concludere con la fiducia che l'attenzione sollevata su questi casi e l'aggregazione tra organizzazioni, tra gruppi di avvocati anche a livello internazionale possano contribuire a far uscire dall'anonimato, e anche talvolta dalla menzogna, queste persone [...] che si sono rivolte a noi per la più elementare domanda e richiesta d'aiuto e di rifugio, un principio che un Paese democratico dovrebbe sicuramente rispettare".

Le leggi e la realtà

Prendono poi la parola gli avvocati che stanno seguendo alcuni ricorrenti di Patrasso. Alessandra Ballerini, che da anni si occupa di migrazioni, spiega come si è arrivati ai ricorsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo. "Abbiamo pensato a come fronteggiare questa emergenza dei diritti umani e abbiamo pensato degli strumenti giuridici. In realtà come diceva il prof. Fulvio Vassallo Paleologo non è semplicissimo perché il governo italiano sta attuando delle prassi illegali, neanche dei provvedimenti formali illegali! Prima il profes-

Il porto dei destini sospesi

sore ci ricordava che c'è un accordo per cui si possono fare questi respingimenti senza formalità. Qui siamo senza contenuti non solo senza formalità! Le persone, i ragazzi molto spesso, i bambini - perché quando si parla di un dodicenne si parla di un bambino - vengono respinti verso torture o trattamenti inumani e degradanti, forse anche verso la morte, senza nessun provvedimento formale. [...] Allora cosa si può fare? Per fortuna l'Italia come la Grecia sono in Europa, e in Europa ci sono delle Corti superiori cui adire. Abbiamo pensato di proporre un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo nella tutela di almeno 35 persone - mi piacerebbe dare un nome a ognuno di loro - perché sono evidenti le violazioni della convenzione europea dei Diritti dell'uomo.

La convenzione europea dei Diritti dell'uomo prevede intanto il diritto alla vita; il diritto alla vita di ogni persona è protetto da una legge: chiedetelo a Zaher, mi viene da dire, o chiedetelo a tutti i ragazzi che muoiono al porto. L'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo parla del delitto di tortura e dice che nessuno può essere sottoposto a trattamenti inumani o degradanti. Nessuno. Non dice nessun italiano, nessuno che abbia il permesso di soggiorno, nessuno che abbiamo chiamato con invito. Nessuno. E quando l'Italia rimanda indietro delle persone o dei ragazzi in questo modo (senza fargli vedere un avvocato, senza fargli vedere un interprete, senza fargli vedere un medico, senza ascoltarli, senza vedere se sono minorenni, se richiedono asilo, senza chiedere da dove vengono, perché hanno affrontato questo viaggio, qual è la loro storia, chi sono) li sottopone già a un trattamento inumano e degradante; quando li consegna all'equipaggio perché li chiudano in una cabina e riaffrontino un viaggio di 36 ore per tornare nel porto di Patrasso, spesso nella stiva della nave, li sta costringendo a subire un trattamento inumano e degradante.

Sono persone che sono arrivate qua nascoste sotto i tir, addirittura nei freezer di queste navi (ci sono storie che sono agghiaccianti) e rischiano di morire assiderati, o se li spengono rischiano di morire soffocati: 36 ore così. E questa è soltanto la fine di questo lungo viaggio che è durato anni. E se noi li respingiamo indietro in que-

Fronte del porto

sto modo, li sottoponiamo a trattamento inumano e degradante. Li sottoponiamo a trattamento inumano e degradante solo nello spingerli via e poi nel subire trattamenti inumani e degradanti in Grecia, e poi in Turchia dove probabilmente verranno respinti di nuovo in Afghanistan da dove stavano scappando. O in Eritrea. O in Sudan. Questo è vietato dalla Corte europea dei diritti umani, così come è vietato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo fare quello che sta facendo l'Italia, cioè non dare dei provvedimenti scritti, impedire alle persone di adire a un tribunale, di chiedere giustizia, come avviene in un Paese democratico; non siamo in uno Stato di polizia, siamo in uno Stato democratico, non è la polizia che decide la vita e la morte delle persone, deve essere un tribunale a decidere se le persone hanno diritto d'asilo oppure no. Questo viene superato, diciamo, dall'intervento del nostro governo, in senso lato, perché quando sono prassi che si sviluppano in diversi porti è ovvio che è una prassi ormai consolidata dal governo.

Questo è vietato dall'articolo 13 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che dice che tutti hanno diritto a un ricorso effettivo, ogni persona i cui diritti e le cui libertà riconosciute nella presente convenzione siano state violate ha diritto a un ricorso effettivo davanti a un'istanza nazionale, davanti a un tribunale. Questo le persone non possono farlo, ma anche se per assurdo gli venisse consegnato un foglio di respingimento e poi vengono chiusi nella stiva di una nave e rispediti indietro, come fanno a fare ricorso? Non sanno neanche che cosa gli è stato dato, non capiscono la lingua, alcuni sono analfabeti, altri sono giovanissimi. Viene vietato loro in questo modo anche di adire a una Corte europea, al che siamo sempre d'accapo. Ancora più difficile, forse: bisogna sapere che c'è, come arrivarci...

È stato possibile per questi 35 ragazzi (grazie al lavoro di Alessandra e di tutta la Rete che hanno raccolto insieme alla collega greca le procure di queste persone) fare in modo che si ripristini uno stato di diritto, che l'Italia si ricordi di essere uno Stato di diritto e non uno Stato di polizia. Queste persone vengono private di tutto. [...] Se vengono respinte senza provvedimenti formali ce ne accorgiamo

Il porto dei destini sospesi

ogni tanto, quando muore qualcuno. Ma di tutti gli altri non sappiamo più nulla. Eppure per la corte europea dei Diritti dell'uomo mandare degli esseri umani di qualunque nazionalità siano - anche privi di nazionalità - a subire trattamenti inumani e degradanti, ovunque si mandino equivale a sottoporre queste persone a trattamenti inumani e degradanti. [...] Rimandare delle persone a subire dei trattamenti inumani e degradanti equivale a torturarli, quindi l'Italia si sta macchiando del reato di tortura. Quando non uccide direttamente. Questo è il senso del nostro intervento legale. Io sono sinceramente preoccupata per queste 35 persone e per tutti gli altri. Adesso secondo me sono più protetti perché se ne sta parlando, ma rischiano di più perché se ne sta parlando”.

Luca Mandro fa notare che “chi è andato in Grecia si è trovato di fronte a situazioni piuttosto pesanti, si è trovato di fronte a persone i cui familiari sono morti, a persone minacciate, persone che hanno perso tutto ciò che avevano, che sono fuggite perché spinte da guerre etniche, da scontri tribali. Spesso - li avete visti nel video - ci sono persone chiaramente minorenni, non credo ci voglia uno degli esami che fa la polizia al polso per capire che sono al di sotto dei 18 anni. Ecco, il problema appunto è capire se non a queste persone che fuggono a chi spetterebbe il titolo di rifugiato, a chi spetta il diritto d'asilo. [...]

Il problema è capire perché a queste persone non solo non viene riconosciuto il titolo di rifugiato o il diritto d'asilo, ma nemmeno sono poste in grado di richiederlo, perché il fatto di arrivare al porto di Venezia ed essere immediatamente reimbarcati, senza alcun provvedimento formale, nelle stesse barche con le quali sono arrivati non li mette in grado neppure di chiedere il diritto d'asilo. L'altra soluzione di cui si parlava coinvolge il comitato europeo per la Prevenzione della tortura (Cept): si tratta di un organo non giudiziario creato nel 1987 quando fu firmata la Convenzione europea per la prevenzione della tortura e trattamenti inumani e degradanti. I compiti di questo comitato sono di verificare per mezzo di sopralluoghi il trattamento delle persone private di libertà. Per private di libertà intendiamo anche le persone straniere che siano ‘ristret-

Fronte del porto

te' in base alla legge sull'immigrazione".

Mandro ha tracciato i parametri indicati nei rapporti del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, chiedendo a ognuno dei presenti in sala di rispondere se questi requisiti siano rispettati al porto di Venezia o negli altri porti d'Italia, facendo lo sforzo di mettersi nella stessa condizione di queste persone.

Il Cept richiede che: il personale che si occupa di questa materia sia selezionato con cura e abbia una formazione adeguata, formazione adeguata vuol dire che conosca le normative del proprio lavoro ogni persona sia informata dei propri diritti, abbia accesso a un avvocato e a un medico e sia posta nella condizione di informare una persona di sua scelta; sia informata senza ritardo in una lingua comprensibile dei suoi diritti e delle procedure applicabili; ogni persona ha il diritto di mantenere i contatti con il mondo esterno vi siano degli strumenti di controllo interni ed esterni "è questo un altro elemento importante: il fatto è che al porto c'è una vera e propria enclave extraterritorialità, nessuno può controllare ciò che viene fatto lì" evidenzia Mandro. Ogni operazione di allontanamento o di espulsione sia documentata in modo accurato, che vi sia un fascicolo completo e un rapporto per ogni espulsione. "Noi abbiamo richiesto alle polizie di frontiera di avere gli atti relativi a tutte le persone che ci hanno affidato il mandato e devo dire che finora nessuno ci ha risposto mettendoci a disposizione gli atti".

Il Cept ritiene inaccettabili le aggressioni fisiche o le minacce per persuadere o per punire. Viene anche detto che si comprende che la polizia possa utilizzare in alcuni casi la forza ma deve essere quella ragionevolmente necessaria, utilizzata come ultima risorsa in circostanze eccezionali. che la polizia o chi si occupa di queste pratiche debba aiutare gli interessati a organizzare il proprio ritorno.

"Soprattutto - continua l'avvocato - il Cept sottolinea l'importanza di un'autorità di controllo esterno, compresa l'autorità giudiziaria. Ma in mancanza di un documento scritto che sia consegnato a queste persone a chi posso fare ricorso, quali sono le vie per farlo? Una persona che arriva in Italia, che non conosce la lingua, che si vede bloccata dalla polizia e rimessa in una nave cosa ne può sape-

Il porto dei destini sospesi

re dei propri diritti?”.

Chiude la serie di interventi Giusy D'Alconzo di Amnesty International. Affermando che i governi hanno il diritto e l'obbligo di controllare le proprie frontiere sostiene che “la potestà statale si esercita evidentemente sulle frontiere, ma si esercita entro i limiti stabiliti dalle convenzioni sui diritti umani. Perché uno Stato come l'Italia che ha firmato tutte le convenzioni più importanti in materia di diritti umani, ha diritto di proteggere tutti gli individui e, come è stato giustamente ricordato, lo dicono le Carte - in realtà lo dice per molti principi anche la nostra Costituzione - tutti gli individui che si trovano sottoposti alla propria potestà e quindi non c'è dubbio che nelle acque territoriali e che in frontiera e che nel territorio italiano - non c'è nessuna differenza - l'Italia deve fare di tutto e tutto quanto è nelle proprie competenze per assicurare il soccorso, la tutela del diritto alla vita, l'accesso alla procedura d'asilo e la tutela di minori.

L'Italia è stata una dei primi firmatari della Convenzione di New York è stata una dei massimi sostenitori come Paese della convenzione di New York e quindi è rispetto a questi parametri che guardiamo noi come Amnesty a questa vicenda e con questi parametri in mente già un anno fa abbiamo chiesto non solo all'Italia, ma a tutti i Paesi dell'Unione Europea di sospendere qualsiasi trasferimento di migranti e di richiedenti asilo verso la Grecia, sia sulla base della convenzione di Dublino sia di persone che hanno già presentato domanda d'asilo e che vengono trasferite perché sono passate prima dalla Grecia sia sulla base di accordi bilaterali. Dal nostro punto di vista la Grecia non dà le garanzie minime in materia di tutela di diritto d'asilo e in materia dei diritti umani dei migranti perché appunto gli altri Stati europei affidino alla Grecia stessa i migranti trovati sul proprio territorio”.

Spostando l'attenzione su quello che accade in Italia, rileva come il Paese “stia attraversando negli ultimi anni una escalation di aggressività” nei confronti di migranti, rom, richiedenti asilo e che questo clima, alimentato anche da esponenti politici di vario orientamento e anche da esponenti istituzionali, “rischia di produrre una

Fronte del porto

maggior tolleranza alle violazioni”.

Tornando alla Grecia, D'Alconzo riferisce quello che risulta dai rapporti e dalle denunce di Amnesty rispetto alla Grecia: “È difficilissimo l'accesso dei richiedenti asilo alla Grecia che si tratti di accesso via mare o che si tratti di accesso via terra perché abbiamo continue segnalazioni di respingimenti assai rischiosi, di persone che arrivano in Grecia via mare su barche insicure che vengono semplicemente respinte verso l'alto mare. Questo è vietato.

La Grecia, poi, ha un protocollo bilaterale con la Turchia con la quale ha respinto in Turchia centinaia di richiedenti asilo iracheni (dobbiamo chiamarli così, anche se formalmente non lo erano, perché non sono potuti diventarlo) in un momento in cui il dramma dell'Iraq era almeno nominalmente nel cuore dei discorsi di molti politici europei.

Dei nostri rappresentanti hanno potuto vedere con i propri occhi quello che accade davanti ai commissariati, ad esempio ad Atene dove centinaia di persone si accalcano nel tentativo di presentare richiesta d'asilo senza riuscirci, salvo che per alcuni casi in cui le persone sono costrette a pagare dei mediatori per avere accesso alla questura; e poi quando si riesce ad arrivare alla procedura d'asilo sapete qual è il tasso di riconoscimento in prima istanza delle domande d'asilo in Grecia? Zero virgola zero. Su 20 mila 834 domande d'asilo nel 2007 in prima istanza ne sono state ritenute ammissibili otto. Si riesce ad arrivare a uno zero punto qualcosa con la seconda istanza, quindi in fase di ricorso.

E infine, tornando al comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, il comitato è stato in Grecia nel 2007 [...]. Tra i luoghi di detenzione che ha visitato ci sono proprio i luoghi della polizia di frontiera. Ebbene nel 2007 il comitato dice che nessuno dei luoghi di detenzione di frontiera corrisponde agli standard minimi di detenzione e che quindi per questo motivo (per l'ennesima volta in realtà) chiede alla Grecia di adeguare la detenzione ai propri standard. Per questi, e per altri motivi che non possiamo approfondire ora, noi chiediamo a tutti i Paesi europei di non inviare migranti in Grecia né sulla base della convenzione di Dublino né sulla

Il porto dei destini sospesi

base di qualsiasi altro accordo fino a quando la Grecia non darà queste garanzie”.

Tra *eutopia* e realismo

Alessandra Sciurba, moderatrice degli interventi, rivolgendosi ai rappresentanti del Comune di Venezia, e in particolare al sindaco Massimo Cacciari, chiede a nome della Rete di non fermarsi a riconoscere quanto emerso nell'assemblea, all'emozione del momento, ma di provare a cambiare le cose, pur nella consapevolezza di essere di fronte ad un compito difficilissimo. “Abbiamo la fortuna di essere di fronte a un Comune cui possiamo chiedere di sognare, possiamo chiedere di cambiare le cose che non vanno. [...] Chiediamo al sindaco di prendere una posizione su tutto quello che abbiamo detto finora. Il Comune ha lavorato al porto fino a un anno fa. Poi ci sono stati dei problemi ed è andato via. Non si è mai, però, affrontato pubblicamente qual è stato questo nodo. Noi chiediamo di dire in maniera chiara, decisa e pubblica se ci sia o no oggi, dopo tutte le cose che abbiamo detto, criticità reale al porto di Venezia, che il Comune per primo sollevi la cortina di nebbia che c'è al porto di Venezia, che dica ‘anche questo è parte della mia città’ - come stiamo cercando di fare tutti qui - ed è inaccettabile che queste cose avvengano, o quantomeno bisogna verificare nel dettaglio che cosa sta realmente avvenendo.

Non è più possibile che quello spazio ci sia sottratto e che noi andare a Patrasso per sapere che cosa succede dietro casa nostra. Quello che chiediamo oltre a questa presa di posizione pubblica è che il Comune sostenga le richieste della Rete di associazioni Tuttiidirit-tiumanipertutti che verranno portate alla prefettura, che si apra un tavolo con la prefettura, che si pensi a un serio protocollo d'intesa con la prefettura in cui siano regolamentati tutti gli atti che devono essere compiuti al porto quando arrivano queste persone in ottemperanza alle leggi, alle direttive comunitarie, alle convenzioni internazionali.

Chiediamo che nel dialogo con la prefettura sia compresa la possibilità di un sistema di controllo, di un osservatorio indipendente

Fronte del porto

misto, in cui ci siano anche membri delle associazioni che possono verificare quello che sta succedendo al porto. [...] Questo chiediamo oggi con grande forza, e continueremo a chiederlo, e siamo fiduciosi che il Comune in questo percorso difficile, difficilissimo, possa starci affianco”.

Massimo Cacciari, dichiarando di apprezzare e sostenere il “lavoro controcorrente” della Rete, nel rispondere mette subito in chiaro che “proprio perché questo impegno è talmente serio che a esso non può corrispondere nessuna vuota retorica. La storia dei diritti umani è la storia di violazioni dei diritti umani: non per dire rassegnatevi ma per dire che occorre moltiplicare gli sforzi, moltiplicare la fatica”. Spiega come il Comune di Venezia da vent'anni a questa parte abbia fatto interventi diretti su questi temi “pagandone anche il costo, che significa che da altri comuni vengono a noi minori non accompagnati e noi cerchiamo di far fronte a questo. [...] Ma ci facciamo carico molto volentieri di questa responsabilità”.

Riconosce, Cacciari che al porto di Venezia “la situazione sia totalmente fuori legge” e che “siamo di fronte a violazioni palesi di leggi, di normative comunitarie. Per regolare questa situazione, che avete drammaticamente descritto nei vostri interventi e nel filmato, è necessario qui da noi, in questa città moltiplicare le capacità di servizio, moltiplicare le capacità di sostegno sociale, moltiplicare le figure di mediazione culturale, di mediazione linguistica, ecc. Occorre cioè uno sforzo straordinario dal punto di vista delle strutture di accoglienza”.

“Questo è il punto - ribadisce il sindaco - non solo non si va in questa direzione, ma si va nella direzione di riduzione di organico e di fondi anche per le normali attività di polizia di repressione”. E suggerisce che la prima cosa da fare “è un'iniziativa politica perché vengano garantiti i finanziamenti necessari a costituire in ogni città e in particolare nelle città più esposte come quelle dell'Adriatico servizi in grado di garantire il rispetto della legge”. Accogliendo sostanzialmente le richieste della Rete e spiegando come il Comune stia già lavorando in tal senso - per esempio riguardo al tavolo con la prefettura - e dichiara che nonostante ogni difficoltà: “cercheremo di

Il porto dei destini sospesi

fare l'impossibile perché sentiamo drammaticamente il dovere di fare l'impossibile. Speriamo che lo sentano tutti, anche i nostri concittadini, che lo sentano tutti coloro che saranno poi chiamati ad approvare il nostro bilancio generale”.

Vassallo Paleologo testimonia come questo problema sia stato affrontato anche con alcuni sindaci della Sicilia e auspica la creazione di una rete di rapporti tra diversi comuni per avere maggiore capacità contrattuale nei confronti dello Stato e riuscire ad ottenere più risorse, “per altro previste; ma oggi noi vediamo un trasferimento massiccio di risorse dall'accoglienza alle politiche di espulsione”. E continua: “Sei mesi di permanenza nei Cpt costano, evidentemente, e quindi occorre battersi perché le risorse tornino dov'erano: all'accoglienza. E poi c'è una questione anche a livello europeo di distribuzione degli oneri, pensiamo alle questioni sollevate da Malta e Cipro: è chiaro che i Paesi di frontiera non possono essere lasciati soli, ma occorre sviluppare progettualità e chiedere all'Unione Europea il sostegno economico per far fronte all'accoglienza”.

Luana Zanella, assessore alle Politiche giovanili e pace, ricorda come i tempi dell'emergenza profughi provenienti dalla ex-Jugoslavia negli anni '90, pur nella percezione del problema smisurato, siano stati fecondi per l'invenzione e la sperimentazione di servizi ancora utili. “Credo che rispetto ai problemi che sono stati presentati oggi dobbiamo dividere i due aspetti: quello meramente di politiche sociali [...] e quello invece prettamente giuridico e di quanto avviene alla frontiera. Perché se non dividiamo le due cose, rischiamo veramente di fare confusione e di nutrire un po' il sentimento che percorre, forse anche questa sala, che dice “ma come facciamo ad accoglierli tutti?”.

“Credo - continua Luana Zanella - che a questo punto dobbiamo affrontare la questione cercando di dividere il grande problema nei singoli problemi e affrontarli uno per uno secondo gli strumenti che abbiamo a disposizione, per quanto non siano eccellenti e completamente funzionali ed efficaci. Ma al porto bisogna pretendere che venga rispettata la normativa vigente”.

Pur dichiarandosi in sintonia con il sindaco riguardo la mancan-

Fronte del porto

za di risorse perfino "perché nemmeno la polizia possa fare un lavoro meno che frettoloso", l'assessora nota che finalmente di questo tema si è discusso in parlamento riferendosi alle interrogazioni parlamentari del pomeriggio su quanto avvenuto al porto di Ancona.

Per concludere la Rete vuole capire come muoversi chiedendolo nello specifico all'assessore delle politiche sociali Alessandro Simionato. "Credo che ci siano una battaglia di civiltà e una battaglia politica da mettere in campo". Riguardo alla battaglia di civiltà illustra cosa il Comune di Venezia da questo punto di vista ha fatto rilevando come "il tema del rispetto dei diritti, il rispetto della legalità è una questione che ha fatto di questo Comune e delle amministrazioni degli ultimi 15 anni un punto di riferimento importante nel panorama nazionale".

Ha chiarito poi che "al porto c'eravamo con i nostri mediatori linguistico-culturali, per coadiuvare i percorsi faticosi che si avviano nel momento in cui la persona viene incrociata. Poi le difficoltà oggettive ci sono. Ci sono di natura economica, perché attivare questi servizi comunque costa, ma soprattutto c'è una difficoltà di relazione oggettiva con chi in porto, le forze dell'ordine, opera quotidianamente. Non tanto per la volontà del singolo operatore di polizia ma perché evidentemente c'è un'indicazione precisa".

Resta il problema delle insufficienti risorse umane che non sempre permettono di avviare e portare a compimento le procedure. In tal senso spiega Simionato "abbiamo raggiunto un accordo in cui mettiamo a disposizione una parte delle nostre risorse umane in termini di mediazione di operatori per favorire la raccolta di quelle che sono le richieste, le indagini, il racconto della storia individuale, elemento prioritario per stabilire il diritto e lo status di rifugiato".

"Stamattina - continua l'assessore - c'è stato il tavolo territoriale per l'immigrazione; all'ordine del giorno c'era proprio quello dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, delle modalità di accoglienza. Ricordo che solo l'anno scorso sono passati attraverso le nostre strutture oltre 500 minori stranieri. Quindi credo che la nostra parte da questo punto di vista la facciamo pienamente. C'è, invece, da riprendere un percorso che evidentemente si è interrot-

Il porto dei destini sospesi

to". Concludendo conferma la disponibilità del comune a "esserci".

"Al tavolo della prefettura noi riproporremo quello che avevamo già detto, ma anche ci assumiamo la responsabilità di capire se siamo in grado di portare a compimento questa proposta dell'osservatorio da attivarsi all'interno dell'area portuale. Dopo di che avremo bisogno del vostro aiuto per aprire un confronto politico sul tema delle risorse".

Le persone ora non possono stare in silenzio, conoscono i fatti e sanno di dover "fare qualcosa", secondo i propri modi e le proprie competenze. Nelle difficoltà, certo, ma coscienti di essere responsabili come cittadini anche di questa parte di città in cui transitano uomini e donne in cerca di asilo.

Vite migranti

Quelle che seguono solo alcune delle tante voci raccolte all'interno del campo profughi di Patrasso dalla delegazione della Rete veneziana di associazioni Tuttidirittiumanipertutti.

Dall'Afghanistan all'Italia, queste voci raccontano di un percorso di violenze subite senza interruzione. Molti sono minorenni, alcuni sono bambini, tutti sono profughi. Sono persone che rientrano a pieno titolo nella definizione di rifugiato sancita dalla Convenzione di Ginevra del '51. Persone che avrebbero diritto a ricevere accoglienza e protezione in Europa.

Sono gli 'effetti collaterali' della scelta e poi del fallimento di una guerra voluta da tutti i paesi, compresa l'Italia, che oggi chiudono loro la porta in faccia. L'Iran e la Turchia li arrestano e li rimpatriano. La Grecia cerca di espellerli verso la Turchia.

L'Italia li respinge in Grecia senza alcun presupposto giuridico valido e con delle modalità disumane. Oltre che illegali. E in ognuno di questi luoghi loro subiscono violenza fisica e privazione della libertà personale senza mai incontrare un interprete o del personale civile, qualcuno, insomma, che non sia lì per dirgli che sono fuori posto e per cercare di farli scomparire.

Persino il personale delle navi greche che viaggiano da Patrasso ai porti dell'Adriatico, si sente autorizzato a picchiarli sistematicamente quando, stremati dopo giorni di viaggio in condizioni disumane e ormai chiusi dentro bagni o cabine attrezzi della nave che li riporta indietro, questi ragazzi si permettono di chiedere acqua e cibo

Il porto dei destini sospesi

Storia di Rahmat

Rahmat ha 19 anni. È sfuggito alla strage di Behsud dell'estate del 2008, quando la milizia talebana dei Kuchi, dopo avere incendiato le case e ucciso gli animali, ha letteralmente fatto a pezzi 55 persone di cui la maggior parte erano donne e bambine. Rahmat è scappato dopo avere perso tutto. Anche quasi ogni membro della sua famiglia. Quelli che gli restano fuggono con lui in Iran ma vengono immediatamente catturati e rimpatriati e lui oggi non ha più notizie di loro. Terrorizzato arriva in Turchia e da lì, dopo essere stato arrestato due volte, riesce ad arrivare a Patmos, in Grecia. Raggiunge Atene dove riceve solo un foglio di espulsione che nessuno gli traduce. Non c'è modo di chiedere asilo, non resta anche a lui che tentare la via di Patrasso.

È al campo che Rahmat incontra Zaher e diventa suo amico. Gli piace tanto, anche se è così più giovane di lui, questo ragazzino malinconico e sempre gentile, che parla poco di sé e tanto dell'Afghanistan, del sogno di poterci tornare un giorno, quando arriverà alla pace. "È speciale" dice di lui Rahmat, parlando al presente. Poi si ricorda, però, e piange in silenzio.

Con Zaher andavano sempre insieme a giocare al tramonto al porto. Cercavano insieme di salire sui tir. Fuggivano insieme dai manganelli dei commandos. Guardavano insieme il mare, attraverso le sbarre della recinzione, sognando l'Italia.

L'8 dicembre del 2008 c'era anche Rahmat con Zaher a salire su quella nave della Anek lines. A dire il vero erano 6, ciascuno sotto un tir diverso. All'arrivo al porto di Venezia li scoprono subito tutti. Tutti tranne Zaher. Rahmat è felice quando vede il tir del suo amico uscire fuori dalla nave e poi dal porto, gli viene da ridere, anche se lo hanno appena catturato, perché Zaher ce l'ha fatta, perché almeno lui non tornerà più nell'inferno di Patrasso e per lui d'ora in avanti potrà andare solo meglio. È così contento, Rahmat, che quasi non si arrabbia quando lo portano in una stanza con dei poliziotti e gli legano le mani prima di riaccompagnarlo sulla nave. Quasi non si arrabbia quando nessuno risponde alle sue richieste pacate,

Il porto dei destini sospesi

nelle due frasi di inglese che ha imparato come le uniche importanti e dice: "I want a translator! I want to ask asylum!". Rahmat quella notte, chiuso dentro la cabina attrezzi della nave che ritorna verso Patrasso, sogna Zaher e sorride.

Tre giorni dopo, davanti alla piccola moschea del campo, si legge un cartello che gli spezza il fiato in gola. Zaher è morto, a Mestre. Sopravvissuto a 8000 km di viaggio e ucciso dagli ultimi 8 km fuori dal porto di Venezia. Il 19 gennaio Rahmat viene catturato dalla polizia mentre si sta lavando nell'acqua del mare di fronte al campo, l'unica disponibile, anche se è inverno e fa freddo. Viene deportato in un centro di detenzione al confine con la Bulgaria, sperano di rimandarlo in Turchia, ma non ci riescono e dopo qualche settimana lo liberano.

Adesso che è tornato a Patrasso, Rahmat va sempre al porto a guardare quella nave dell'Anek Lines per pensare al suo amico, e si ricorda di quella notte in cui lui e Zaher, lì dentro, sopra il mare, hanno avuto tanta paura e hanno tanto sognato insieme.

Storia di Mohammad

Mohammad ha un buco nero al posto dell'occhio destro. Glielo ha fatto una pallottola che gli ha attraversato la testa e gli ha lesi i nervi del collo. Per questo adesso cammina male, trascinandosi sulla sua stampella, quasi ripiegato su se stesso. Lascia senza fiato sentire che ha solo 25 anni e poi guardarlo in viso. Chi lo ha deturpato e menomato per sempre è un comandante dei mujaheddin che nello stesso agguato ha anche ucciso suo padre. Mohammad è fuggito verso l'Iran pagando più degli altri per la sua condizione fisica, perché non ce la faceva a viaggiare reggendosi in piedi da solo. Anche lui resta in Iran solo il tempo di riuscire ad andarsene, terrorizzato dai rimpatri verso l'Afghanistan. Anche lui, quando arriva in Turchia, si nasconde sotto terra e ci rimane per mesi, senza mai vedere il sole. Paga ancora e raggiunge Smirne, ancora un po' di più e riesce ad arrivare a Lesbo e poi ad Atene.

È il maggio del 2008. Mohammed è troppo stanco per continuare. Dorme di fronte ad una chiesa per mesi, vive di elemosina. Nessuno lo accoglie, nessuno lo ascolta se prova a chiedere asilo. Decide di farsi forza e rimettersi in viaggio. Raggiunge Patrasso. Si unisce anche lui al gioco insanguinato di provare a nascondersi sui tir al tramonto. Con più prudenza, certo, lui non può scappare dai 'comandos' in tuta militare che se ti prendono ti massacrano regolarmente. Ti rompono le gambe. Ti spezzano le braccia. Ti spaccano la testa. Una volta, lo scorso 18 gennaio, Mohammad, nonostante tutto, ce la fa. Un amico lo aiuta, riesce a nascondersi dentro un camion in partenza per Ancona. Quando arriva in Italia viene scoperto immediatamente dal personale addetto ai controlli portuali. Gli vengono legati i polsi. Viene chiuso dentro una cabina.

Per tutta la durata della traversata a ritroso, nessuno viene mai a slegarlo, nessuno gli porta da mangiare o da bere. Quando arriva di nuovo a Patrasso la polizia lo sta aspettando. Lo prende a calci e a pugni, lo mette su un'altra nave e lo porta a Mitilene dove lo chiude in un centro di detenzione che a sentirlo descrivere quello di Lampedusa sembra un giardino fiorito. Viene picchiato ancora quando

Il porto dei destini sospesi

prova a rifiutarsi di firmare il suo foglio di espulsione che non comprende perché è scritto in greco e non c'è nessuno a tradurglielo.

In Italia come in Grecia, nessuno ad ascoltare la sua voce. Mohamamd è tornato a Patrasso, vive al campo, mangia solo pane duro. Non può neppure lavorare in nero, come gli altri a volte riescono a fare. Ti guarda dritto in faccia, con l'unico occhio rimasto, come se chiedesse se può esistere, a tutto questo, una spiegazione possibile.

Vite migranti

Storia di Salah

Salah ha 15 anni ed è uno dei profughi di Patrasso. Ha lasciato l'Afghanistan dopo che il padre è stato ucciso dalle milizie talebane in quanto esponente del partito di riferimento dell'etnia Hazara. È scappato con il resto della famiglia in Iran, dove ha sempre lavorato in nero senza mai riuscire a regolarizzarsi o a chiedere asilo. Da lì è dovuto fuggire in Grecia. Nell'ottobre scorso Salah ha cercato allora riparo in Turchia, dove è rimasto nascosto sottoterra per settimane. Anche lì non si riesce a chiedere asilo politico. Anche da lì rimpatriano gli afgani. Per questo raggiunge Smirne, per questo cerca di imbarcarsi di nascosto verso la Grecia, come fanno centinaia di migranti su barchette improvvisate che partono di continuo per attraversare il piccolo tratto di mare che separa la costa turca dalle isole elleniche.

Per due volte Salah viene raggiunto e catturato dalla polizia turca. Per due volte viene respinto indietro da quella greca. Alla terza invece ce la fa, e raggiunge Lesbo.

Dopo essere rimasto nascosto sulle montagne dell'isola trova il modo di arrivare ad Atene e lì gli si impone una scelta: provare a fermarsi o continuare il viaggio. In Grecia non danno l'asilo politico, non ti permettono neanche di chiederlo davvero. Salah non ha sicuramente letto il rapporto appena pubblicato dalla Commissione di Strasburgo in visita in Grecia per valutare lo stato dei diritti umani in quel paese. Lì le difficoltà incontrate dai profughi nella Repubblica ellenica sono scritte nero su bianco. Salah non ha bisogno di leggerlo, lo sa già, come lo sanno tutti i profughi che attraversano la Grecia, che per vedersi riconoscere una qualche forma di protezione internazionale, bisogna cercare altrove.

Per questo Salah raggiunge Patrasso, che per quelli come lui è sostanzialmente la frontiera localizzata dello Stato italiano. Al campo vicino al porto tutto ruota intorno al sogno e alla sfida di raggiungerla, di farcela. È il primo febbraio del 2009, pochi giorni fa, quando Salah riesce a vincere la quotidiana lotta contro i militari, i controlli, e i camionisti dentro il porto di Patrasso, e si nasconde, con

Il porto dei destini sospesi

altri cinque compagni, dentro la cella frigorifera di un tir in viaggio verso Venezia.

Quando la nave che lo trasporta raggiunge la costa italiana Salah è quasi assiderato. Quando la polizia italiana li trova lui è già svenuto. Ha perso sangue dal naso e dalla bocca.

Riprende i sensi mentre viene trasportato in una stanza da qualche parte dentro il porto di Venezia. Lì non c'è nessun medico a controllare il suo stato di salute ma, soprattutto, non c'è nessun interprete che possa aiutarlo a chiedere asilo, a dire di essere minorenne (anche se questo, guardandolo, appare evidente), o che lo informi sui suoi diritti. A Salah vengono invece fatti firmare due fogli completamente scritti in italiano, di cui lui non capisce assolutamente nulla. Ha paura di rifiutarsi, anche se vorrebbe. Poco dopo lui e i suoi amici vengono tutti portati a forza a bordo della stessa nave con cui erano arrivati, e rinchiusi dentro una cabina attrezzi. Hanno fame, troppa per restare in silenzio e per questo, quasi subito, iniziano a gridare.

Salah ci racconta che a quel punto sono arrivati dei poliziotti italiani che li hanno colpiti per farli stare zitti. Ci indica il suo occhio nero, ferito e gonfio. Ci dice di essere stato preso a calci sulla pancia. Di essere svenuto di nuovo. Di essersi svegliato, qualche ora dopo, ormai di nuovo sulla rotta verso l'inferno di Patrasso.

Storia di Alì

Alì è un bambino Hazara di 12 anni. Lui e la sua famiglia sono scappati dall'Afghanistan per sfuggire all'arruolamento forzato che le milizia talebane fanno di migliaia e migliaia di ragazzini, rastrellandoli casa per casa e strappandoli alle loro madri. Nel 2006 i talebani avevano già ucciso suo padre che si era rifiutato di seguirli sulle montagne. La prima tappa è l'Iran, dove rimangono per un po' senza riuscire regolarizzare la loro posizione. Hanno paura anche loro dei rimpatri in Afghanistan e la madre convince Alì e suo fratello maggiore di 16 anni a proseguire ancora, a provare a salvarsi. Da quale orrore deve fuggire una madre che chiede ai suoi due figli quasi bambini di attraversare da soli le frontiere di due paesi e di mettere a rischio la loro vita pur di salvarla...

Alla frontiera tra Iran e Turchia una banda di criminali curdi rapisce il fratello di Alì. Lui resta solo a correre velocissimo, a cercare di salvarsi. Una famiglia afghana lo incontra stravolto e in lacrime. Anche loro stanno cercando di attraversare la frontiera e lo portano con sé. Con loro raggiunge Istanbul ma non ha più soldi per continuare il viaggio e per nascondersi come gli altri. Per questo diventa il piccolo schiavo di un contrabbandiere in una delle case sotterranee dove si nascondono i profughi in transito. Lavora per mesi per guadagnarsi il passaggio fino a Smirne e poi sulla barchetta verso la Grecia. Finalmente ci riesce e arriva a Mitilene.

Ma neppure lì questo piccolo, che allora aveva ancora undici anni, trova accoglienza. Viene detenuto nel centro di detenzione dove la polizia sembra avere sempre voglia di menare le mani. Lui viene picchiato quando cerca di aprire una finestra della sala in cui sono rinchiusi in 150 persone, perché era estate e faceva caldo da soffocare. Rimane lì per 27 giorni, senza neppure un gabinetto funzionante. Dopo questo periodo gli viene consegnato un foglio di espulsione in cui gli si dice di lasciare il territorio dello Stato.

Lui non può sapere quello che c'è scritto perché è solo in greco e nessuno glielo traduce. Ma anche se potesse leggerlo e volesse obbedire, dove potrebbe andare? Alì prosegue, segue il cammino degli

Il porto dei destini sospesi

altri, arriva a Patrasso, inizia a capire come funziona il gioco dei tir. Ha imparato sulla sua pelle che in Grecia non ti aiuta nessuno, che non c'è altra scelta che andarsene. È metà gennaio quando riesce a nascondersi, con altri due minori, dentro un camion vuoto in partenza dal porto di Patrasso verso Ancona. I ragazzini sono piccoli, si addormentano. Vengono risvegliati dalla polizia italiana e condotti in una stanza all'interno del porto. Da qui vengono ritrasferiti dentro la nave senza avere incontrato nessuno, parlato con nessuno.

Alì, comunque, ha paura di parlare. Racconta che quando uno dei suoi compagni ci prova a dire in farsi che sono minorenni, che vogliono chiedere asilo, viene picchiato da un poliziotto con un pugno nello sterno. Ad Alì non viene fatto firmare alcun foglio prima di rinchiuderlo dentro un bagno della nave, e lasciarlo lì fino a Patrasso.

Vite migranti

Storia di Samir

Samir nel gioco dei tir al tramonto, ha perso un dito. La polizia di Patrasso glielo ha fatto saltare via a manganellate. Un bravo avvocato lo ha convinto a denunciare, ad andare in televisione, a dire pubblicamente tutto.

Pare che per il poliziotto che lo ha ridotto così non ci saranno conseguenze legali perché le autorità hanno risposto che è troppo difficile identificare chi sia stato tra i tanti. Strano, perché Samir lo sa descrivere perfettamente.

Queste storie, raccolte a Patrasso, sono state stampate su dei volantini e distribuite sabato 18 maggio 2009 di fronte al municipio di Mestre in occasione di un comizio della Lega nord, poco prima delle elezioni provinciali.

La Rete Tuttiidirittiومانipertutti aveva inoltrato la richiesta per effettuare un'attività di volantaggio informativo sul diritto d'asilo sugli aventi diritto ad esso, sul significato di migrante economico, sulla protezione dei minori e sulla tutela dei diritti fondamentali con il solo scopo di favorire una corretta informazione.

Il porto dei destini sospesi

La rete in cammino

Certo è presto per fare un bilancio dell'intensa attività della rete di quest'ultimo anno ma è abbastanza chiaro a tutti che è necessario fare un altro passaggio, un salto di qualità non tanto in termini di contenuti, idee, proposte ma soprattutto nel linguaggio, nella capacità di coinvolgimento, nella capacità di toccare le corde per le quali le persone sono più sensibili.

I diritti umani sono sacrosanti, vanno tutelati e promossi: era ed è nostro dovere denunciare tutte le situazioni, soprattutto nella nostra città e nel nostro territorio, in cui questo non avviene: con i migranti al porto, con i detenuti nelle carceri...

Ma poi capita che quattro militanti leghisti, quattro bergamaschi nel giorno della festa dei popoli della Padania passino ubriachi per le calli della nostra città e prendano a calci e pugni Doci Ervin, cameriere albanese, e un suo collega maghrebino nel ristorante La Bricola, a due passi da piazza San Marco.

Quattro militanti del Carroccio autori di un vergognoso pestaggio, di un'aggressione razzista, che purtroppo è la concretizzazione di ciò che la Lega trasmette da anni con i suoi irresponsabili messaggi impregnati di odio etnico e chiusura identitaria.

E allora non puoi non farti la domanda: vogliamo davvero vivere in questo tipo di società?

Sappiamo che i cittadini di origine straniera sono il 10 per cento degli abitanti di questa città. I loro figli, nati in Italia, studiano nelle scuole di questo territorio, sono già i cittadini di domani. Il mondo è cambiato, basta guardare i dati statistici e oggettivi per rendersi conto, al di là delle retoriche e della demagogia, che non esiste una criminalità immigrata percentualmente più elevata di quella autoctona, che la maggior parte delle persone arrivate da lontano a vivere insieme a noi lavorano, pagano le tasse che confluiscono nelle pensioni degli italiani (di cui loro probabilmente non usufruiranno mai), ci permettono di superare la crisi demografica (siamo un paese con un bassissimo tasso di natalità con una popolazione sempre più vecchia). Se la solidarietà è diventata una pratica desueta e che non porta consenso, bisognerebbe almeno fare appello alla razionalità!

Non possiamo, non vogliamo seguire le menzogne di chi, come

Il porto dei destini sospesi

la Lega Nord, nasconde la sua mancanza di risposte ai problemi concreti istigando all'odio e alla violenza. Vogliamo piuttosto scegliere di essere liberi e di costruire la nostra sicurezza sul coraggio di affrontare la grande sfida dei nostri tempi: la convivenza tra tanti e diversi. Sì, ma come?

Per prima cosa abbiamo pensato di far vedere che ci siamo, che c'è un'altra Venezia, una Venezia che respinge il razzismo. Perché la nostra è una città solidale e accogliente che da sempre rifiuta l'odio etnico e la violenza.

Non è e non sarà mai una città rassegnata, Venezia. È apparso chiaro sabato 26 settembre 2009, quando più di cinquecento persone si sono ritrovate a San Marco, in Riva degli Schiavoni, tutte insieme sotto un unico slogan: "Venezia respinge il razzismo". Impossibile contare i paesi di provenienza dei partecipanti alla manifestazione per Ervin, ragazzo albanese di vent'anni, ragazzo picchiato da un gruppo di camicie verdi.

Erano tantissimi i cittadini, veneziani e non, presenti all'iniziativa, a cui hanno aderito decine di associazioni, ma anche partiti ed esponenti del mondo del volontariato. Molti i residenti delle varie comunità di accoglienza per rifugiati che la città ospita nel suo territorio metropolitano, tanti anche i giovani, gli studenti medi, gli universitari, gli stranieri che lavorano nei ristoranti, nei locali, negli alberghi e che hanno voluto e potuto scendere in piazza, dimostrando di saper rispondere nel migliore dei modi alla provocazione leghista: accogliendo.

Da Palazzo Ducale il corteo si è dipanato poi in una lunga catena di solidarietà che ha attraversato, ironia della sorte, Calle degli albanesi e il reticolo di callette dell'area marciana, e ha raggiunto il ristorante Alla Bricola, gestito da cittadini egiziani che risiedono a Venezia da molti anni e che con la loro attività hanno dato continuano a dare lavoro a molte persone, italiane e non, tra cui Ervin.

Dietro agli striscioni con gli slogan "Welcome Refugees - Basta diritti respinti", "Pacchetto sicurezza uguale Razzismo" e "È un dovere di tutti tenere pulita la città. Fuori il razzismo da Venezia", tutti hanno voluto passare davanti al locale per portare la loro solidarietà: un gesto di apertura e condivisione di un destino, quello di ritrovarsi qui, ognuno con la propria storia,

ognuno con la certezza di vivere in un luogo che accoglie e non respinge.

Abbiamo dimostrato, con una partecipazione ampia e corale, che questa è una città capace di condannare fermamente tutte le provocazioni xenofobe che, queste sì, non hanno e non avranno mai diritto di cittadinanza. Abbiamo manifestato contro le forme di razzismo istituzionale che si moltiplicano oggi nelle leggi inaccettabili che compongono il pacchetto sicurezza, che privano esseri umani di ogni diritto.

Abbiamo manifestato il nostro diritto di vivere in un luogo ospitale, più sicuro perché più aperto alle culture, più giusto perché rispettoso delle diversità che lo costituiscono, più libero perché crea e lascia spazio per tutti.

Il giorno dopo la bella manifestazione, la rete, che si stava ormai identificando con la campagna "Venezia respinge il razzismo", ha immediatamente percepito l'urgenza di concretizzare questa nuova espressione di autonomia e solidarietà diffusa, e si è quasi sentita in dovere di proporre un gesto, un'iniziativa forte, di condividere con tante altre realtà del territorio il percorso appena iniziato e già così incisivo.

Si è concretizzata quindi la possibilità di partecipare alla manifestazione antirazzista del 17 ottobre a Roma, e con l'occasione di arrivare nella capitale portando la voce non solo della Venezia solidale, ma anche di un'ampia parte di Veneto aperto e accogliente: è stato così che la rete di associazioni del "Veneto libero dal razzismo e dalla paura" ha raggiunto Roma per la manifestazione antirazzista. In una settimana non solo le associazioni sono riuscite a raccogliere i 26.300 euro necessari per pagare un intero treno alle Ferrovie dello Stato ma, dato da rimarcare, l'hanno fatto senza alcun aiuto da parte dei partiti della sinistra - escluso un contributo personale del consigliere regionale dei Verdi, Gianfranco Bettin - i quali hanno mostrato di non riuscire a cogliere in pieno lo spirito innovativo di questa incredibile iniziativa.

Le parole d'ordine di questo Veneto libero, variopinto e coraggioso, sono state lanciate in primis per creare uno strappo con la Lega, il partito che ha istituzionalizzato, oramai, diverse forme di razzismo, e anche per riappropriarsi di un simbolo, quello del

Il porto dei destini sospesi

fiero leone di San Marco, per rappresentare una terra aperta, accogliente, felicemente arricchita dalle diverse culture e provenienze dei suoi abitanti.

Nel giorno della manifestazione, dal Veneto in cinquecento hanno portato slogan e bandiere colorate, un messaggio diverso e nuovo da un territorio troppo spesso identificato con l'idiozia leghista. All'appello della rete veneziana ha aderito anche il Presidio No dal Molin, anche per il fatto, concatenato, che dai paesi in guerra come l'Afghanistan giungono fin qui ondate di profughi di cui l'Europa e l'Italia, come gli Stati Uniti, sono causa diretta, senza scordare che dalla base americana di Vicenza partono le missioni dell'esercito americano.

Oltre al Presidio No dal Molin, in una sola settimana si sono mobilitate decine di associazioni laiche e cattoliche, centri sociali, movimenti studenteschi, reti di immigrati: tutti impegnati nel raccogliere fondi per partire con un treno che ha portato a Roma lo spirito di un territorio che non vuole essere identificato come indifferente, chiuso e razzista. Si è amplificata l'indignazione, quella dei cittadini che non accettano di essere complici "di una cultura razzista istituzionalizzata", come si leggeva nell'appello. Per essere altro da questo, con forza e tutti insieme, in questo "Veneto libero".

Abbiamo dunque scelto di riprendere ed usare un linguaggio più diretto che sia non solo comprensibile ma anche ricco di ironia quando appunto gioca con quelli che ormai sono diventati degli stereotipi di cui alcuni partiti.

L'efficacia di questa scelta può essere spiegata con un semplice aneddoto: durante un volantinaggio con i gazebi(...) che abbiamo allestito in città una signora ci ha chiesto se eravamo di destra o di sinistra. La sola ovvia risposta è stata che siamo contro il razzismo che non dovrebbe essere né di destra né di sinistra.

Il passo successivo è stato quello di "pensare in grande". Per questo la più recente e forse ambiziosa proposta che abbiamo lanciato è quella di costruire una mappa della Venezia Libera.

Tutte le realtà veneziane, i gruppi, le associazioni, i singoli che vivono e lavorano in questo territorio avranno la possibilità di inserire il proprio lavoro all'interno di una mappa comune, che

La Rete in cammino

diventi punto di riferimento per tutte le persone, con o senza documenti in regola, che cercano sul nostro territorio proposte di civiltà e opposizione alla barbarie.

Ogni luogo sarà indicato con il nome di chi vorrà essere inserito, e accanto a quel nome ci sarà il nostro logo comune di Venezia Respinge il razzismo, per dire ancora una volta che siamo tanti e diversi ma uniti, e che da questo momento in poi metteremo in comune difficoltà e impegno. Ci misureremo sulla capacità di costruire e mettere a disposizione competenze specifiche e offrendo servizi veri.

Siamo di fronte ad una sfida avvincente: costruire percorsi e pratiche - che spesso sono avventure inedite - sul terreno sia della collaborazione ed interazione tra movimenti, gruppi ed associazioni con realtà ma soprattutto tra questa rete e le comunità di immigrati. Sappiamo che la convivenza è una sfida complessa ma è una sfida che si può vincere solo se ci liberiamo dal razzismo e dalla paura.

Venezia libera dal razzismo e dalla paura. Venezia libera e sicura. Per tutti. Perché libertà e sicurezza sono un diritti di tutti, non un privilegio per pochi.

Il porto dei destini sospesi

**Immagini
di una Rete
in movimento**

Il porto dei destini sospesi
 Promossa dalla rete di associazioni "Tuttiidirittiumanipertutti"

Assemblea cittadina
diritti RESPINTI
 Migranti e Richiedenti asilo alla frontiera del porto di Venezia

sabato 29 novembre 2008 // // // // // ore 9.30
 ex Chiesa di S.Marta,
 zona portuale di S.Marta, Fabbriato 34 Venezia

intervengono: **Fulvio Vassallo Paleologo**
 Associazione Studi Giuridici Immigrazione, Università di Palermo
Rosanna Marcato
 Responsabile del Servizio Pronto Intervento Sociale del Comune di Venezia
Orsola Casagrande
 Giornalista de Il Manifesto
Francesca Cucchi
 Responsabile del Consiglio Italiano Rifugiati di Venezia
Testimonianze di migranti che hanno ottenuto protezione internazionale dopo essere transitati dalla Grecia e avere attraversato la frontiera del porto di Venezia

collegamenti via Skype con: **Giusy D'Alonzo**
 Coordinatrice delle attività di ricerca della sezione italiana di Amnesty International
Katerina Tsapopoulou
 Associazione Diktyo, rete per il supporto sociale immigrati e profughi di Atene

IN COLLABORAZIONE CON

 Assessorato alle Politiche Giovanili e alla Pace
 Municipalità di Venezia
 Mirano Baratto

INFORMAZIONI 3928394572



Il 29 novembre 2008 la Rete Tuttiidirittiumanipertutti ha promosso e organizzato l'assemblea cittadina "Diritti respinti. Migranti e richiedenti asilo alla frontiera del porto di Venezia". Alla conclusione del convegno, un corteo silenzioso ha raggiunto la banchina di Santa Marta, nella zona portuale veneziana, dove ciascuno dei partecipanti ha gettato un fiore in acqua per ricordare simbolicamente chi è morto proprio a pochi passi da lì, cercando di raggiungere l'Europa.

Al Caffè Esilio, all'interno del centro sociale Rivolta di Marghera, la Rete aveva organizzato poche sere prima una cena multietnica accompagnata dal concerto della band Don Ciccio. L'iniziativa cui aveva partecipato un centinaio di persone era servita a finanziare il convegno (vedi locandina).

RAZZISMO STOP presenta
GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE

DON CICCIO
Philharmonic
Orchestra

ore 22.30 ingresso 3 euro

Ore 20.30 Cena multietnica di autofinanziamento
per promuovere l'assemblea cittadina

**"DIRITTI RESPINTI. MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO
ALLA FRONTIERA DEL PORTO DI VENEZIA"**

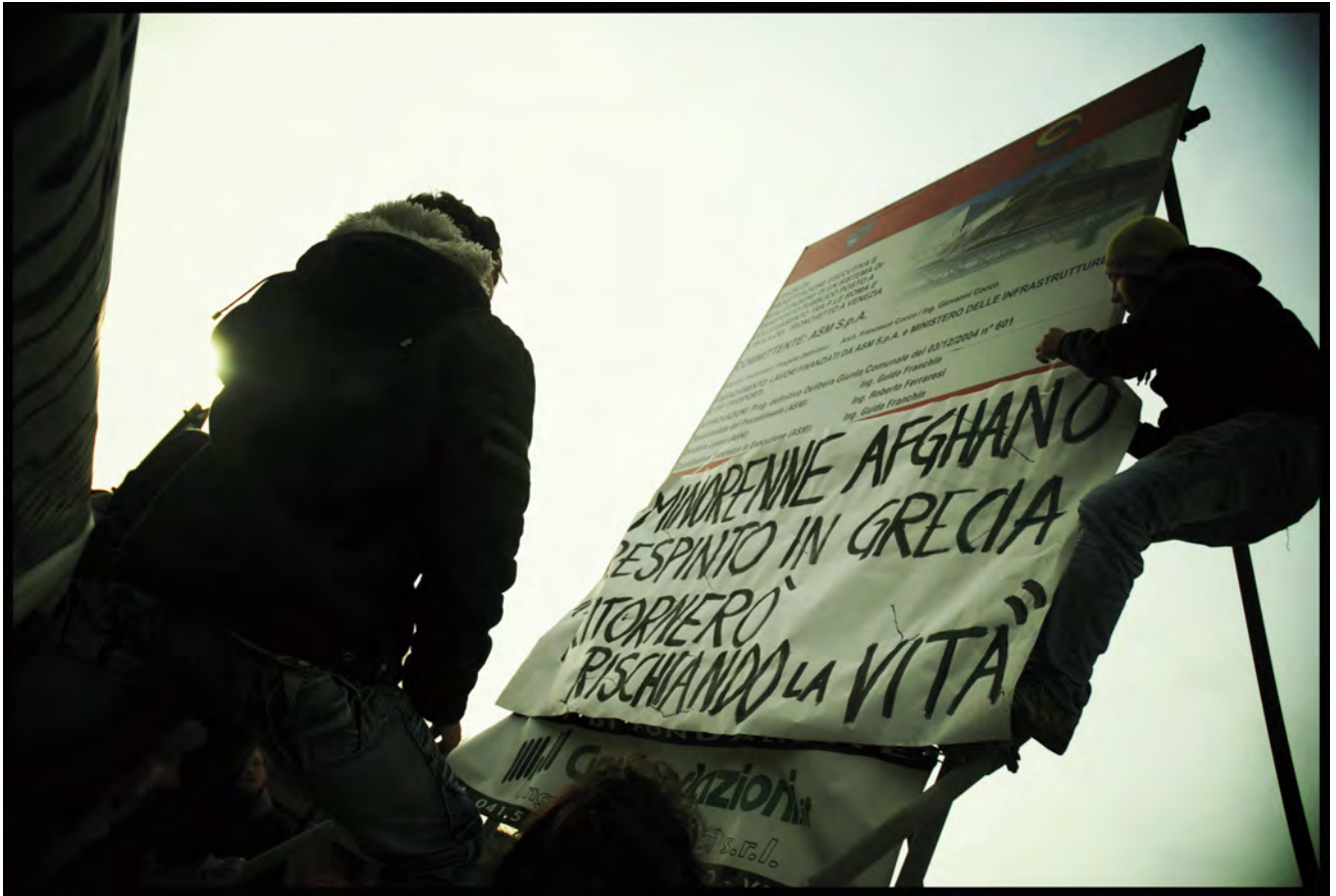
organizzata dalle Associazioni della rete
"Tutti i diritti umani per tutti".

X info prenotazione 3928394572 prezzo fisso 10,00 euro

Caffe Esilio, CSO RIVOLTA,
Via Fratelli Bendiera 45, Marghera (Ve)



Il 20 dicembre 2008 la Rete promuove una manifestazione al porto di Venezia per ricordare Zaher Rezaï. All'iniziativa ha partecipato circa un centinaio di persone che ha chiesto a gran voce la sospensione dei respingimenti collettivi e informali verso la Grecia. Sull'asfalto sono state disegnate delle sagome e la scritta "Basta morte". I ragazzi della comunità afghana di Venezia hanno costruito degli aquiloni che hanno poi fatto volare: sugli aquiloni sono state scritte le poesie di Zaher. (Foto di Veronica Badolin)





Febbraio 2009: queste immagini mostrano il campo di Patrasso, Grecia, un luogo che oggi non c'è più. Pochi mesi dopo il reportage della Rete, il campo è divenuto oggetto di attenzione mediatica, molti giornalisti europei si sono interessati alla vicenda ma, nonostante la Corte Europea per i diritti dell'uomo abbia aperto un procedimento contro il governo greco, la polizia in agosto ha sgomberato con la forza tutti gli afghani, smantellato il campo, dato fuoco alle baracche, deportato o incarcerato le persone che qui avevano trovato rifugio, tutti potenziali richiedenti asilo, tra cui molti minorenni.





La comunità afghana di Venezia, a fine marzo '09, ha organizzato la "Settimana degli aquiloni", iniziativa a cui ha aderito la rete "Tuttiidiritiumanipertutti".

A Venezia e a Mestre, i ragazzi afghani insegnavano ai passanti, in particolare ai bambini, a costruire e a far volare gli aquiloni.

Come ha spiegato Hamed – regista e rifugiato politico afgano - "gli aquiloni nel nostro paese sono un simbolo importante prima ancora che un gioco. Volano in aria, liberi, in cielo dove non ci sono confini e frontiere."



Maggio 2009 Venezia, Sala San Leonardo: mostra fotografica sul muro dell'apartheid in Palestina.

La Rete Tuttiidirittiumanipertutti ha promosso a Venezia l'esposizione fotografica organizzata da VIS, Volontariato internazionale per lo sviluppo. Proprio negli stessi giorni si annunciava l'ammissibilità del ricorso presentato alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo contro i respingimenti di potenziali richiedenti asilo, attuati dalla polizia di frontiera al porto di Venezia verso la Grecia. All'inaugurazione era presente un'avvocata italiana che opera nei territori, e che ha spiegato la situazione di costante violazione dei diritti umani nei territori occupati.

Si è poi organizzato un incontro con le partecipanti veneziane alla Carovana "Sport sotto l'assedio", da poco rientrate da un viaggio in Palestina.

Il porto dei destini sospesi



Rete Tutttidirittiumanipertutti

martedì 31 Marzo ore 17.30
Centro Culturale Santa Maria delle Grazie
Via Poerio 32 Mestre

FRONTE DEL PORTO

**Migranti e richiedenti asilo
alla frontiera di Venezia**

Intervengono

Massimo Cacciari Sindaco di Venezia
Giusy D'Alconzo Amnesty International

Panagiotis Kanellakis e Mariani Papanikolaou
Associazione Kinisi di Patrasso

Luca Mandro e Alessandra Ballerini
Avvocati

Gino Strada Emergency
Fulvio Vassallo Paleologo Università di Palermo
Luana Zanella Assessora alle Politiche Giovanili
e alla Pace

Modera
Alessandra Sciarba
Razzismo Stop – Melting Pot Europa

Nel corso dell'incontro un estratto del video girato
dalla delegazione della Rete a Patrasso

  
Progetto Piano Locale Giovani



La scultura dell'artista veneziano Luigi Gardenal raffigura il Taccuino di Zaher. L'opera è stata esposta nella mostra "Racconti di viaggio, progetti di città" a Ca' Pesaro, nel marzo del 2009. Per l'occasione la Comunità Afghana di Venezia ha regalato all'artista un aquilone originale afghano, simbolo di speranza.

Il porto dei destini sospesi

Rete Tuttiidirittiumanipertutti

PER UN 2 GIUGNO DI PACE E DIRITTI

La festa della Repubblica che vorremmo

Per dire no a tutte le guerre e alla militarizzazione dei nostri territori
Per difendere chi fugge in cerca di asilo
Per ricordare chi è morto cercando protezione in questo paese

Sali anche tu sul Battello dei Diritti! Martedì 2 giugno 2009

percorso

ore 9.00 partenza dal Tronchetto
ore 10.00 sosta/fermata a Rialto
ore 11.00 alzabandiera della pace in bacino S. Marco
ore 12.30 conclusione alla Stazione Marittima



hanno aderito:

Agesci Lido 1, Amici della Colonia Venezia di Perùbe, Armeni senza frontiere, Cannaregio 6000, Caritas Diocesana, Circolo Rosa Luxembourg, Comunità Italo-Araba, Comunità Afgana di Venezia, Coop Acquaaltra, Coop Sumo, Emergency, Gruppo iniziativa di Forte Carpenedo, Il Lato Azzurro, Il Villaggio, Luoghi Comuni, Mari Tese, MuraNO, Pax Christi Venezia -Mestre, Razzismo Stop, Rete Antirazzista, Associazione Vegetariana, Vtm Magis.

info

centropace@comune.venezia.it
tuttiidirittiumanipertutti@yahooogroups.com
t. 041 2747645
m. 329 2105581





Due giugno 2009. Festa della repubblica italiana. La Rete organizza “Il battello dei diritti! per chiedere un 2 giugno diverso. Un 2 giugno di pace e diritti” per denunciare ancora una volta quanto avviene al porto di Venezia a causa del mancato rispetto delle procedure per la richiesta di asilo e e la protezione dei minori.

Il battello è partito dall'isola del Tronchetto, ha fatto tappa a Rialto e poi è ripartito per ormeggiare in bacino San Marco e proporre un alzabandiera con il vessillo della pace.



Diverse centinaia di cittadini partecipano il 26 settembre 2009 alla manifestazione in piazza S. Marco per rispondere alla vergognosa aggressione di un ragazzo albanese, avvenuta mentre lavorava come cameriere in un ristorante nei pressi di piazza San Marco a Venezia, ad opera di militanti leghisti. Associazioni laiche e religiose, centri sociali, migranti e autoctoni si sono ritrovati insieme per contestare tutte le forme di razzismo e ribadire che Venezia è una città libera, aperta e solidale.



Nel lungo corteo che il 17 ottobre 2009 ha attraversato Roma per dire no alla razzismo, c'era uno striscione col Leone Marciano, simbolo di una città aperta e solidale ben diversa dagli stereotipi xenofobi di marca leghista.

In tanti e diversi, la Rete ha portato cittadini provenienti da tutto il Veneto, con un treno comune e un unico nome: "Veneto Libero dal razzismo e dalla paura" per dare voce a un territorio che vuole essere libero di lottare contro ogni ingiustizia, libero dal razzismo, dalle paure indotte, dall'arroganza.

Tracciamo la “Mappa della Libertà”

Proponiamo a tutte le realtà veneziane, a tutti i gruppi, le associazioni, i singoli che vivono e lavorano in questo territorio di partecipare alla costruzione della nostra **mappa della libertà veneziana**: ognuno avrà la possibilità di inserire il proprio lavoro all'interno di una mappa comune, che diventi punto di riferimento per tutte le persone, con o senza documenti in regola, che cercano sul nostro territorio proposte di civiltà e opposizione alla barbarie. Ogni luogo verrà indicato con il nome di chi vorrà essere inserito, e accanto a quel nome ci sarà il nostro logo comune di **Venezia Respinge il razzismo**, per dire che siamo ancora una volta tanti e diversi ma uniti, e che da questo momento in poi metteremo in comune difficoltà e impegno.

Venerdì 6 novembre c/o ex-PLIP via San Donà 195 (Mestre)



Ore 18:30
costruzione della mappa
della libertà veneziana

*a seguire
sprit
buffet equo-solidale
concerto*

Estendi l'invito!

Su Google Earth c'è una mappa diversa dalle altre. È la mappa di Venezia Libera. Libera dal razzismo e dalla paura. La sera di venerdì 6 novembre, l'intero arcipelago associazionistico della città lagunare ha raccolto l'invito di "Venezia respinge il razzismo" e si è ritrovato all'ex Plip di Mestre per mettere in rete esperienze e rispondere con dignità e fermezza alla violenza di quel gruppo di leghisti che, in occasione della parata padana, aveva malmenato due camerieri, uno di origine albanese e uno di origine algerina. La Mappa intende dare visibilità a quanti lavorano per l'accoglienza e a diffondere pratiche di disobbedienza e resistenza civile.

Piani Locali Giovani - Città Metropolitane



Governo Italiano
Ministro della **Gioventù**



CITTA' DI
VENEZIA



Assessorato alle
Politiche Giovanili
e Pace



**Sono uomini, donne, bambini. Sono profughi in fuga,
sono gli "effetti collaterali" della guerra globale.**

**Sono persone che rientrano a pieno titolo
nella definizione di rifugiati sancita dalla Convenzione di Ginevra
ma che trovano chiusi i nostri porti.**

**Senza giustificazioni morali, senza presupposti giuridici,
l'Italia li respinge in Grecia, la Grecia li respinge in Turchia
e la Turchia ai loro paesi d'origine dove li attende prigionia e tortura.**

**Sono uomini, donne e bambini in cerca di libertà e giustizia.
coloro cui la Rete Tutti i diritti umani per tutti vuole restituire voce.**

CARTA